

RESOCONTO STENOGRAFICO

170.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 19 GIUGNO 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa . . .	15059	FRANCHI (MSI-DN), Relatore di minoranza	15060
Disegni di legge:		MAMMÌ (PRI), Relatore per la maggioranza	15070
(Approvazione in Commissione)	15125	ROGNONI, Ministro dell'interno	15080
(Proposte di assegnazioni a Commissioni in sede legislativa)	15126		
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	15060	Disegno di legge (Discussione):	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 152, concernente il differimento del termine di cui all'articolo 89 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, in materia di opere idrauliche relative ai bacini idrografici interregionali ed autorizzazione di spesa per opere idrauliche di competenza regionale (1668)	15088
Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza (895); e delle proposte di legge Pannella ed altri (109); Balzamo ed altri (145); Belluscio ed altri (148); Mammì ed altri (157); Franchi ed altri (343); Di Giulio ed altri (559); Milani ed altri (590); Biondi ed altri (729); Boffardi Ines (795)	15060	PRESIDENTE	15088
PRESIDENTE	15060. 15087	BONETTI MATTINZOLI PIERA (PCI)	15088
		BOTTA (DC), Relatore	15088, 15090
		COMPAGNA, Ministro dei lavori pubblici	15092

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1980

	PAG.		PAG.
GIGLIA, <i>Sottosegretario di stato per i lavori pubblici</i>	15088	FRACANZANI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	15102, 15122
Disegno di legge (Discussione):		SANTAGATI (MSI-DN)	15113
Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 150, concernente la disciplina della produzione, dell'impiego e dell'importazione della saccarina e degli altri edulcoranti artificiali (1669)	15093	MELLINI (PR)	15102
PRESIDENTE	15093, 15095, 15099	VETERE (PCI)	15106
BERNARDINI (PCI)	15095	Proposte di legge:	
CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA (PCI)	15095	(Annunzio)	15059, 15087
MEROLLI (DC), <i>Relatore</i>	15093, 15096	(Approvazione in Commissione)	15125
ORSINI BRUNO, <i>Sottosegretario di Stato per la sanità</i>	15093, 15096	(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	15126
SANTAGATI (MSI-DN)	15094	Interrogazioni, Interpellanze e mozione	
Disegno di legge (Discussione):		(Annunzio)	15126
Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 153, concernente norme per l'attività gestionale e finanziaria degli enti locali per l'anno 1980 (1667); e delle concorrenti proposte di legge Triva ed altri: Provvedimenti per la finanza locale per il 1980 (937); Aniasi ed altri: Provvedimenti concernenti la finanza locale relativi all'esercizio finanziario 1980 (1036)	15099	Annunzio della revoca dell'archiviazione del provvedimento relativo al Presidente del Consiglio dei ministri, Francesco Cossiga, ai sensi del secondo e terzo comma dell'articolo 18 del regolamento per i procedimenti d'accusa	15125
PRESIDENTE	15099	Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa (Sostituzione di un membro supplente)	15059
BORGOGGIO (PSI)	15118	Per lo svolgimento di una interrogazione:	
CITTERIO (DC), <i>Relatore</i>	15099, 15120	PRESIDENTE	15124, 15125
		SICOLO (PCI)	15124
		Ordine del giorno della prossima seduta	15126

La seduta comincia alle 10,30.

STERPA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 giugno 1980. (*È approvato*).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. In data 18 giugno 1980 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CATTANEI ed altri: « Modifica del regio decreto 11 febbraio 1929, n. 274, concernente l'ordinamento professionale dei geometri » (1800);

ZANONE ed altri: « Norme per il rilancio del settore edilizio » (1801);

SABBATINI: Modifica del ruolo organico dei dirigenti degli istituti di prevenzione e pena » (1802);

STEGAGNINI ed altri: « Modifiche degli articoli 10 e 26 della legge 18 aprile 1975, n. 148, concernenti il tirocinio pratico degli ufficiali medici e chimico-farmacisti delle forze armate e Corpi armati dello Stato » (1803).

Saranno stampate e distribuite.

Sostituzione di un membro supplente dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa.

PRESIDENTE. Comunico che con lettera del 19 marzo 1980 l'onorevole Alberto Bemporad ha presentato le dimissioni da membro supplente dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa.

Con altra lettera del 12 giugno corrente, il Presidente del Gruppo del PSDI ha designato a tale incarico, in sostituzione dell'onorevole Bemporad, l'onorevole Giuseppe Amadei.

Trattandosi, nella specie, della sostituzione di un solo membro di una lista elettiva formata da rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari, ritengo, in applicazione dell'articolo 56, quarto comma del regolamento, e con il consenso della Camera, di procedere direttamente alla nomina dell'onorevole Giuseppe Amadei a membro supplente dell'assemblea consultiva del Consiglio d'Europa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta che, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, il seguente disegno di legge sia deferito alla XIV Commissione permanente (Sanità) in sede legislativa:

S. 483 - « Norme sulla produzione e sul commercio dei prodotti cosmetici e di igiene personale ed attuazione della direttiva n. 76/768 approvata dal Consiglio dei Ministri della CEE il 27 luglio 1976 » (*approvato dalla XII Commissione del Senato*) (1758) (*con parere della I, della III, della IV, della XII e della XIII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato in altra seduta che, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, la IV Commissione permanente (Giustizia) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa del seguente disegno di legge, ad essa attualmente assegnato in sede referente:

« Modificazioni alla legge 24 marzo 1958, n. 195 e al decreto del Presidente della Repubblica 16 settembre 1958, n. 916, sulla costituzione e il funzionamento del Consiglio superiore della magistratura » (1040).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza (895); e delle proposte di legge Pannella ed altri (109); Balzamo ed altri (145); Belluscio ed altri (148); Mammì ed altri (157); Franchi ed altri (343); Di Giulio ed altri (559); Milani ed altri (590); Biondi ed altri (729); Boffardi Ines (795).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza; e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Pannella ed altri: Istituzione del Corpo unitario di pubblica sicurezza (CUPS) per la tutela della legalità repubblicana; Balzamo ed altri: Riordinamento dell'istituto della pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato « Corpo di polizia della Repubblica italiana »; Belluscio ed altri: Riforma della pubblica sicurezza; Mammì ed altri: Istituzione

del Corpo di polizia della Repubblica italiana e coordinamento dell'attività di ordine e sicurezza pubblica; Franchi ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia; Di Giulio ed altri: Istituzione del Corpo civile di polizia della Repubblica italiana; Milani ed altri: Riforma della polizia; Biondi ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e nuove norme relative alla riorganizzazione della polizia ed allo *status* ed ai diritti dei suoi appartenenti; Boffardi Ines: Modifiche ed integrazioni alla legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri si è chiusa la discussione sulle linee generali. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Franchi.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, di solito i relatori nel replicare ringraziano tutti gli intervenuti e io non voglio venir meno a questa giusta regola, però mi sia consentito ringraziare un collega che non è intervenuto, l'onorevole Lettieri. È questo un riconoscimento che viene da un suo vecchio avversario, se non altro per il ricordo dei tre lunghi anni di fatica e di lotta in sede di Comitato ristretto, dove per la verità non eravamo moltissimi a lavorare.

Un ringraziamento a questo collega che ritengo abbia dato — come sottosegretario per l'interno — un contributo notevole a questa riforma, che io non condivido ma che riconosco. Anzi, penso che forse se avesse preso la parola avrebbe potuto portare anche qui nuovi contributi soprattutto per chiarire ai suoi colleghi della democrazia cristiana quello che è « dentro » a questa riforma, perché troppi non lo hanno capito o lo hanno sottovalutato.

È stato, questo, uno strano dibattito, in cui molti hanno parlato di « grande convergenza », invece io che ho diligente-

nente annotato gli interventi, mi sono accorto che ci sarà anche, onorevole Caruso, la grande convergenza, ma il disaccordo è totale.

Ho sentito parlare tra l'altro della modernità della polizia; anzi, questa è stata una delle espressioni più spesso ricorrenti nel dibattito. Sarà forse per la terminologia, ma a me questa polizia riformata ricorda una vecchia polizia della fine dell'ottocento di marca francese, anzi da romanzo di appendice francese, con tanto di sovrintendente, ispettore, commissario e naturalmente con tanto di prefetto di polizia.

Tutti hanno parlato di efficienza; una parola inflazionata nel corso del dibattito. Sarà anche una riforma per assicurare la efficienza, ma allora mi si deve spiegare perché tutti abbiamo attaccato durissimamente l'articolo 37 sull'ordinamento del personale. Mi si deve spiegare come si farà ad avere una polizia efficiente con un personale nel turbamento e nel caos.

È questo veramente uno strano dibattito. La riforma riscuote il generale favore, dice il partito comunista: sì, può darsi, però ho notato che tutti gli oratori intervenuti sono stati pesantemente critici, per cui se dovessi ascoltare o riferirmi solo alle critiche, mi sentirei relatore di maggioranza e non di minoranza.

Ho sentito l'onorevole Galloni attaccare con garbo, ma pesantemente, molti aspetti fondamentali del provvedimento. Sarà convergenza questa? Non lo so. Però gli attacchi sono stati duri, soprattutto circa la parte che riguarda le deleghe. Una cosa giusta rileva l'onorevole Galloni; e l'ha capita, e cioè che il provvedimento contiene una « profonda carica innovatrice ». Solo che io vorrei dire all'onorevole Galloni, ma soprattutto ai democristiani: se vi siete accorti che esiste questa profonda carica innovatrice, vi siete minimamente dati pensiero che non siamo a tre-quattro anni fa? Questa riforma sarà gestita dai socialisti. Non sarà la democrazia cristiana, quanto meno non sarà da sola la democrazia cristiana a gestire la riforma. Saranno i socialisti, e i socialisti sono quel partito che in questo momento,

forse oggi e comunque domani, deciderà di fare le giunte con il partito comunista. E io vorrò vedere il partito socialista che governa con la DC e che gestirà una riforma di questa portata stando al Governo nelle regioni, e negli enti locali con il partito comunista! Anche sulla gestione della riforma, dunque, peserà l'ipoteca del PCI.

Ho sentito l'onorevole Bozzi dire: « Questa riforma non accontenta nessuno »; tant'è vero che ha invocato poi la buonanima di Luzzatti, parlando di distribuzione equa del malcontento. Sarà una « convergenza », ma il discorso è piuttosto pesante anche sul sindacato, per il quale Bozzi dice che « il fatto ha preceduto il diritto ».

Non mi sembra che si tratti di una grande convergenza. Ho sentito l'onorevole Costamagna dire: « A me questa legge non piace »; l'ha ripetuto quattro, cinque volte. Ha concluso in questo clima. Non solo, ma ha anche detto: « Sortirà un unico effetto, quello di paralizzare la polizia » Sarà una convergenza, ma è uno strano modo di convergere.

Ho sentito l'onorevole Belluscio rilevare i motivi dei rinvii, attribuibili ai « nodi politici » della riforma. Ha parlato di « scontro tra professionalità e potere ». Ha detto: « Come si può conseguire l'efficienza se al vertice si cambia la professionalità? ». Ha denunciato l'inconveniente del prefetto, che annulla la professionalità del questore. Discute e si oppone al ruolo ad esaurimento, che è una « scappatoia inaccettabile ». « Le nostre preoccupazioni » — egli sottolinea — « nascono dal modello sindacale italiano che aprirà la conflittualità ». — dice Belluscio — che i socialdemocratici sono pronti al referendum abrogativo se dovesse essere snaturato il volto della polizia. Sarà una convergenza, ma, dico la verità, io ancora non l'ho vista.

E ho sentito l'onorevole Felisetti, e non soltanto l'onorevole Felisetti, del partito socialista, esprimere pesanti perplessità attorno ad uno degli argomenti fondamentali, il coordinamento, e la denuncia sullo eccesso di « presenza prefettizia ».

Ho sentito l'onorevole Zolla parlare del divieto di iscrizione ai partiti, e chiedere addirittura: « deve avvenire subito; solleciteremo la Commissione affari costituzionali per l'approvazione della proposta Mammi, ma se questo non avverrà, noi pretenderemo l'inserimento in questo testo del divieto di iscrizione ai partiti ». Anche queste non so se si possano chiamare convergenze.

L'onorevole Bassanini condivide le finalità fondamentali della riforma, ma su tutto il resto è in disaccordo, e — e questo mi ha fatto molto piacere — pone la smilitarizzazione « in connessione » — per usare la sua parola — con il pieno riconoscimento dei diritti politici e sindacali. Quindi anche da questa autorevole parte ci viene il riconoscimento della smilitarizzazione come presupposto per il riconoscimento dei diritti politici e sindacali. « In connessione » — dice Bassanini — e poi definisce il provvedimento « un abito stretto rispetto alle esigenze della riforma ». Non so se queste siano convergenze.

E non parlo — ovviamente per parlarne — dell'onorevole Marte Ferrari del partito socialista che ha sferrato il più potente attacco all'articolo 37, definendolo semplicemente « scandaloso ». E questo articolo si riferisce all'ordinamento del personale, attorno al quale dovrebbe muoversi l'efficienza della polizia.

Se mi si consente, a questo florilegio di divergenze occorre poi aggiungere i pareri della I e della IV Commissione per avere un quadro completo della situazione. La I Commissione, a parte il fatto che ci ha detto, con molto garbo, che abbiamo scritto questa riforma con i piedi, dal momento che raccomanda la revisione formale di tutto il testo e lo uso di terminologie adeguate, ma sul sistema delle deleghe adeguate sottolinea la illegittimità costituzionale e rileva altresì il contrasto del testo con gli articoli 3, 37 e 51 della Costituzione in materia di parità dei diritti. Questo è un giudizio veramente pesante, senza considerare poi la decisione in materia di divieto del diritto di sciopero.

Non mi pare una convergenza, questa! Se guardiamo poi alle conclusioni della IV Commissione, dobbiamo constatare che siamo arrivati al ribaltamento del testo; infatti, la IV Commissione sul coordinamento straccia il testo, perché sostiene che esso deve essere attuato fuori del dipartimento della pubblica sicurezza. Dato che il coordinamento ha la chiave di volta proprio sul dipartimento, salta tutto l'impianto. E la IV Commissione ribalta questo concetto e spiega che « non sembra opportuno da un punto di vista istituzionale e funzionale situarne gli strumenti all'interno di un dipartimento che prevalentemente si articola in direzioni centrali riguardanti la sola polizia di Stato ». E, questo, un discorso che dovrebbe far riflettere qualcuno!

Finora ho sottolineato le divergenze che si sono avute in seno al Parlamento; mi si consenta ora di aggiungere qualche giudizio esterno al Parlamento: mi riferisco al giudizio dei poliziotti. Tutti noi abbiamo ricevuto nelle nostre caselle fogli come quello, recentissimo, della questura di Potenza, nel quale funzionari, ispettrici, ufficiali, sottufficiali, appuntati e guardie di pubblica sicurezza rilevano che « il progetto non sana in alcun modo i mali che affliggono la nostra organizzazione, anzi li aggrava, né poteva essere diversamente perché è stato redatto di fatto dall'ufficio legislativo dell'amministrazione civile dell'interno — e quindi da personale della carriera prefettizia — che ha avuto di mira solo ed esclusivamente la tutela incondizionata delle proprie posizioni di preminenza, pur essendo del tutto estranea ai compiti di polizia ».

Sarà, onorevole Caruso, una grande convergenza, ma io finora rilevo soltanto il profondo malcontento che esiste in seno alla categoria e il turbamento in tutte le forze politiche che hanno parlato. Il tono trionfalistico...

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Ma quale trionfalismo! E un tono severo, pacato, composto, come si addice ad una riforma di questo tipo!

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. No, non mi ha capito. Il tono trionfalistico è stato usato dall'onorevole Caruso.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Ma perché usa un'enfasi di questo genere? Il suo è un trionfalismo in senso contrario!

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Onorevole ministro, non si addice al suo stile prendersela così! Non era enfasi, perché io ho citato fatti! E, le ripeto, non le si addice: lei deve rispondere con i fatti.

Il tono trionfalistico io lo attribuisco all'onorevole Caruso, che ha giustamente rivendicato, sulla vostra faccia, i precedenti; da Scelba ad Avola, a Battipaglia, sarebbero i movimenti da dove ha preso le mosse il movimento per la riforma di polizia: contro di voi, che fate finta di non accorgervene!

Lei vorrà passare alla storia per essere l'unico ministro efficiente di due governi inefficienti per aver condotto in porto questa riforma, ma ci passerà anche come il ministro che ha inserito questo candelotto di dinamite in seno allo Stato!

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, la prego!

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Sentito di enfasi, quando ho parlato di fatti, citando nomi e brani fra virgolette!

Saranno convergenze, ma le nostre critiche non sono isolate. E, se sulle linee generali emergono questi contrasti, figuriamoci sugli articoli! Infatti, lo scontro, onorevoli colleghi, è solo rinviato al momento dell'esame dell'articolato, e ce ne accorgeremo: le nespole non sono ancora arrivate!

Ora, tra l'altro, si accenderà il dibattito sulle giunte regionali e tutti sappiamo che nei tanti anni di lavoro del Comitato ristretto (all'epoca della « grande maggioranza ») l'*iter* della riforma ha sempre avuto degli alti e bassi a causa dei ricatti politici, delle manovre politiche, degli accordi o disaccordi tra i partiti. Non dimentico quando in seno al Comitato ri-

stretto l'onorevole Mazzola prendeva la parola e diceva: « fermi tutti, questo è un nodo politico e lo scioglieranno le delegazioni dei partiti ». Non il Parlamento, ma le delegazioni dei partiti, come se il Parlamento fosse un asilo infantile!

Tutto si è sviluppato e continua a svilupparsi sulla base del ricatto politico che ha caratterizzato l'intero *iter* della riforma: penso che qualche democristiano troppo superficiale se ne accorgerà presto.

Ma veniamo ai temi fondamentali.

All'onorevole Caruso voglio dire che a me è dispiaciuto molto — mentre ascoltavo il suo intervento, che non condivido affatto ma che ho apprezzato — sentire un uomo preciso come lui attribuire a noi cose che non abbiamo mai detto. Questo sistema di alterare la verità mi fa star male: ha detto che l'unico partito che vuole la « totale militarizzazione » è il Movimento sociale italiano. Perché ci si devono attribuire cose che mai abbiamo detto? Sin dall'inizio (nella nostra proposta di legge, in tutti i nostri interventi) noi abbiamo sempre sostenuto la smilitarizzazione parziale come una nostra bandiera, spiegandone e documentandone le ragioni. Posso invocare i colleghi comunisti presenti come testimoni di questo. Tra l'altro, noi abbiamo sempre detto che quello della militarizzazione o smilitarizzazione era un falso scopo, che poi non ci interessava un granché: era per noi la trincea nella quale difendere la polizia dalla sindacalizzazione. Mi permetta quindi l'onorevole Caruso di correggerlo: noi non abbiamo mai sostenuto quanto ci attribuisce, né del resto abbiamo le patate sugli occhi. Noi abbiamo sostenuto la militarizzazione solo dei reparti mobili: per tutto il resto abbiamo sempre chiesto la civilizzazione, anzi una civilizzazione con i conseguenti diritti. Però, niente reparti civilizzati in servizio di ordine pubblico: questo è il nostro discorso.

L'onorevole Biondi ha sostenuto che la civilizzazione mi « scandalizza tanto ». Non è vero; io non mi scandalizzo affatto e, inoltre la tesi della smilitarizzazione parziale fece molti proseliti. Basti ricordare che il 25 gennaio 1977, il Presidente del

Consiglio Andreotti, nel corso di un importante dibattito alla Camera in materia di ordine pubblico, disse tra l'altro: « Una società profondamente cambiata come la nostra non può combattere una delinquenza giunta a gradi finora impensati di tecnicismo e di utilizzazione di ogni novità scientifica (siamo giunti al LASER, alle stazioni ricetrasmittenti nei *caveaux* delle banche) senza incisive modifiche nell'addestramento, nelle dislocazioni, nelle tecniche di intervento degli agenti dell'ordine, senza un coordinamento attivo nell'informazione di ogni loro settore. Ispirata a questa basilare finalità, deve essere anche l'annunciata riforma della pubblica sicurezza, con il parziale ritorno alla tradizionale sua natura civile e non militare, in un quadro non meno garantito di efficienza e di disciplina ».

A dire queste cose era il Presidente del Consiglio onorevole Andreotti. E quando scrive e dice certe cose, l'onorevole Andreotti sa quello che fa. E non a caso ho voluto leggere anche la premessa che si riferisce al dramma di un terrorismo sempre più efficiente, sempre più aggressivo, che usa il raggio *Laser*, arriva a mettere le ricetrasmittenti nei *caveaux* delle banche. E da questa situazione l'onorevole Andreotti faceva derivare la necessità di una « parziale smilitarizzazione », proprio perché qualcosa doveva restare militarizzato. E allora il Presidente del Consiglio era seguito da larga parte della democrazia cristiana.

Sono mutate le idee? Certo, ognuno ha diritto di cambiare idea, ma allora bisogna riconoscerlo e non dire che noi ci scandalizziamo, come se la tesi fosse peregrina e come se fossimo isolati nel sostenerla per non si sa quale nostra mania verso le stellette.

E non entro, a questo punto, nella garbata polemica che mi ha opposto al relatore per la maggioranza a proposito della polizia fascista, anche perché abbiamo convenuto che era una polizia civile, ma un po' strana, visto che per sei tipi di infrazione gli agenti comparivano davanti alla magistratura militare. Era comunque un corpo « militarmente organiz-

zato », anche se civile e quindi non facente parte delle forze armate.

Non siamo dunque contrari per principio alla smilitarizzazione, ma lo siamo in questo momento particolare, perché a noi sembra quasi un disimpegno dalla lotta, anche tenuto conto dell'effetto psicologico della soppressione delle stellette nei reparti impiegati nell'ordine pubblico. Spero che sia chiarito per sempre che noi vogliamo che tutto il resto della polizia venga civilizzato; dal primo giorno abbiamo scritto nella nostra proposta di legge ed abbiamo ripetuto che vogliamo ruoli civili per tutte le funzioni che non siano quelle dei reparti mobili per l'impiego nell'ordine pubblico.

Ma, dicevo, l'effetto psicologico della smilitarizzazione fra questi reparti potrebbe essere negativo, proprio mentre si dice che vi è una guerra o una guerriglia in atto e che quasi quotidianamente — non dimentichiamolo — la gente muore ammazzata. Secondo noi, quindi, la militarizzazione dei reparti mobili è uno stato di necessità di fronte alle tecniche della guerriglia.

Perché, altrimenti, parlare di « teste d'uovo », di reparti speciali? Perché durante i 54 giorni della tragedia di Aldo Moro, quando vi è stato bisogno di predisporre un attacco ad un cascinale in cui si presumeva vi fossero le Brigate rosse si è ricorsi a reparti dell'esercito? Vi è, quindi, uno stato di necessità: non si tratta di stupidità e di fantasie, ma di cose meditate: potranno non essere giuste, ma sono cose degne di essere considerate. Se nei paesi civili dell'occidente le tecniche della guerriglia vengono studiate dagli stati maggiori dell'esercito, mi volete spiegare che senso ha voler smilitarizzare i reparti mobili! Evidentemente, qui si pensa solo alla vittoria politica e non all'efficienza e alla funzione immediata della lotta antiterroristica.

Dal testo emerge, tra l'altro, un conflitto permanente tra la forzatura della smilitarizzazione e l'eccezionalità della funzione di questa amministrazione civile armata, che postula particolari esigenze e garanzie. Una di queste è costituita ap-

punto dai reparti mobili di impiego in servizio di ordine pubblico, dall'esclusione del personale femminile da tale impiego — voi la sottovalutate, ma io no, perché evidentemente le diversità esistono —, dalle stesse modalità operative di questi reparti, che implicano una visione più militare che civile. Le stesse norme disciplinari e penali, la severità delle pene per l'abbandono di posto o di servizio postulano una struttura più militare che civile ed hanno, comunque, più attinenza ad un corpo militare.

Quanto vado dicendo emerge anche dal testo del progetto di legge e permettetemi di dire che questa è la prima occasione — non sarà la sola — in cui mi permetto di sottolineare che la smilitarizzazione che buttate fuori dalla porta vi ritorna dalla finestra. Volete la prova? Allora spiegate-mi il senso dell'articolo 80 del testo in discussione, sull'esecuzione delle pene detentive: « A richiesta del condannato la pena è scontata negli stabilimenti penali militari ». Perché? È un privilegio?

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. Per non metterli a contatto con coloro che possono aver arrestato.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Per carità, non ditemi questo! Si possono ben separare; l'Italia è piena di carceri (*Commenti del deputato Mellini*). È piuttosto la logica della militarizzazione che vi rientra dalla finestra, tant'è che mettete i poliziotti in condizione di optare per gli stabilimenti penali militari (*Commenti del Relatore per la maggioranza Mammi e dei deputati Ciccimessere e Mellini*).

Mi sono permesso di dire che questa non è la prima occasione in cui sottolineerò che la smilitarizzazione vi rientra dalla finestra, e tra poco vi citerò un altro esempio. Onorevole Mammi, nel corso del lungo iter di questo progetto di riforma credo che un altro collega si debba ricordare, un vecchio avversario: l'onorevole Flamigni, che ora siede nell'altro ramo del Parlamento, dove tra poco discuterà questa riforma. Ricordo le risposte che mi davano sia il presidente Mammi,

sia l'onorevole Flamigni: dicevano che se si fossero lasciati nello *status* militare i soli appartenenti ai reparti mobili, si sarebbero creati dei Corpi separati e che, invece, la smilitarizzazione realizza la piena parità tra uomini e donne. Non è vero, perché come dicevo, la diversità resta, e le donne non vengono impiegate nei reparti mobili. E quanto alla separazione, tutto è ricondotto all'unità nell'unicità del Corpo. È evidente, perciò, che questi reparti possono restare militari, perché la loro natura e la loro funzione reclamano la militarizzazione.

Del resto — scusate — c'è un fatto sul quale l'onorevole Mammi penso sia aggiornato; io spero che ci racconti quello che avviene in questi giorni a *Scotland Yard*, corpo civile, la migliore polizia del mondo. Vi siete accorti di ciò che avviene? Armamento, addestramento altro che militare! Tascapane e bombe a mano sono la dotazione nuova di *Scotland Yard*! Non lacrimogeni: bombe a mano! Due pistole: una a tamburo ed una automatica...

CARMENO. E il pugnale tra i denti!

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. La ringrazio, onorevole Carmeno: me ne ero dimenticato. Nella dotazione c'è anche il pugnale, anche se non lo tengono tra i denti ma dove lo devono tenere. Comunque, la ringrazio molto, perché l'equipaggiamento comprende proprio anche il pugnale. Ora, voi ditemi perché un Corpo civile deve tenere il pugnale e le bombe a mano nel tascapane. Perché? Perché c'è l'esigenza di cambiare la figura del vecchio *bobby*, che andava in giro disarmato, di fronte al quale i cittadini avevano paura o avevano fiducia. Di fronte al fatto che ormai egli andava in tutti i momenti in caserma a prelevare la pistola, *Scotland Yard* è stata costretta a studiare nuovi metodi, nuovi addestramenti e a fare esercitazioni di tipo squisitamente militare, perché è la più saggia risposta all'attacco militare del terrorismo.

La delinquenza è cresciuta e attacca con metodi militari. Ma cosa c'è sotto? Perché noi dovremmo volere la polizia

militare? Tra l'altro, siamo portatori di una proposta di legge che vuole perfino abolire la ferma obbligatoria di leva. Penso che più aperti di così non potremmo essere. Noi siamo per un esercito professionale. Non esiste alcun pregiudizio da parte nostra. È lo stato di necessità, è la necessità di combattere la guerriglia a pretendere una controguerriglia di questo tipo.

Per il resto, le funzioni della polizia di sicurezza, della polizia giudiziaria, amministrativa sono funzioni tipiche di una amministrazione civile: ben venga quindi la civilizzazione.

La nostra proposta di procedere ad una smilitarizzazione parziale resta — io penso — la più valida (non dico la più seria: non voglio offendere nessuno) ed è quella che risponde più delle altre anche alla soluzione di grossi problemi. Il concetto di smilitarizzazione parziale è fine a se stesso, ma tra l'altro ci poteva favorire nel discorso della regolamentazione del diritto di sciopero, in quanto sarebbe stato facile dire: « a voi sì e a voi no ».

In questo modo, vedremo come andremo ad operare circa la sindacalizzazione, che per noi ha avuto il supporto nella smilitarizzazione. Ma volete davvero che noi siamo insensibili alle esigenze di tutela e di autotutela della categoria? Ma se abbiamo sempre lottato contro i maltrattamenti riservati al personale. Abbiamo detto mille volte che era ora di abolire quel termine spregevole « sbattuti »! Questi ragazzi considerati più numeri di matricola che uomini, « sbattuti » a capriccio di un questore o di un prefetto, perché magari si sono rifiutati di portare a spasso il cane della signora. Abbiamo invocato anche noi che tutto questo venisse meno. È la soluzione che non ci garba! È certo che hanno bisogno di un organismo di tutela e di autotutela! Ma voi non date niente in questo modo. Noi vogliamo liberarli dalla mortificazione e dal ricatto dei trasferimenti arbitrari; ma voi cosa date?

Qual è lo strumento di tutela? Il vostro sindacato? A questo proposito devo dare ragione a Caruso, quando diceva che dovette avere il coraggio di dire che date una mezza cartuccia. Un sindacato al qua-

le manca la capacità contrattuale, essendo privo dell'unico mezzo risolutore, che sindacato è? Poi, c'è nella norma il limite dell'interferenza nella direzione dei servizi. Se si chiederà una bella sala per una assemblea, il signor questore potrà dire di no perché ciò interferisce nella direzione dei servizi. Qual è lo strumento di autotutela che voi date alla categoria? Si dice che c'è la riserva del consiglio nazionale di polizia: abbiamo già detto e criticato che, se c'è un organismo che non conta niente, che valeva la pena di non realizzare per non mortificare i poliziotti, questo è proprio il consiglio nazionale di polizia, che è un organismo di mera consulenza per il signor ministro. Dopo di che, uno chiederà e l'altro dirà no. Dove si sboccherà? Davanti a chi saranno risolti i problemi? E allora non si confortino i democristiani pensando di aver preso bene le contromisure. No, perché il sindacato, che sarà incapace di portare la tutela all'interno della categoria, sarà capace di produrre tutti i mali e tutti i guasti che produce, in un Corpo di quel genere, la conflittualità permanente. E in questo quadro si rifiuta persino la norma sul divieto di iscrizione ai partiti! Perché l'articolo 98 della Costituzione, dice il collega Mammi, parla delle quattro categorie. Ma dove è scritto, onorevole Mammi, che si deve agire in modo contestuale? Non c'è scritto da nessuna parte. Di queste quattro categorie, siccome la Costituzione non dice « deve essere » ma « può essere », il legislatore può scegliere di applicare il divieto all'una e non all'altra.

CARMENO. Può scegliere di non vietare niente!

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Siamo d'accordo. È quindi pacifico che non vi è l'obbligo della contestualità. Voi vi accingete allora a varare un disegno di legge di questo genere escludendo addirittura la norma? Detesto l'ipocrisia, però almeno una briciola di volontà, di indicazione poteva esserci. Riteniamo deleteria questa superficialità di non voler neppure introdurre il divieto di iscrizione a partiti

politici. Comprendo perfettamente la vostra logica che è quella della partitocrazia, siccome i partiti sono al centro del mondo, siccome la vostra non è la Repubblica italiana, bensì la Repubblica dei partiti, attraverso il sindacato, che oggi è sempre di più organismo politico, anzi ne rivendica questa funzione, la partitocrazia entra ufficialmente nella polizia e non so se questo sarà un beneficio per il popolo italiano.

Il vostro trinomio è: sindacato-partitopolizia moderna. Acquista perciò valore la nostra proposta che abbiamo chiamato: autogestione del Corpo. Noi pensiamo, al di là delle etichette, ad un consiglio nazionale della polizia eletto a suffragio universale e rappresentativo di tutte le categorie del personale. Tale organismo dovrebbe avere poteri decisionali, non di consulenza, su materie limitate da individuare, e noi ne abbiamo individuate alcune, come, per esempio, la materia degli investimenti, cioè dell'ammodernamento tecnologico, della scelta dell'armamento, di come svolgere l'addestramento. Perché il personale dovrebbe essere escluso da queste decisioni? Altre materie di competenza potrebbero individuarsi nell'amministrazione del Corpo, nell'utilizzazione del personale. Secondo noi questo organismo riassume in sé le esigenze del pluralismo, della libertà delle scelte e dell'autonomia. Quando la polizia, in determinate materie da individuare, si autogestisce, cosa se ne fa del sindacato, visto che ha in mano sé stessa? Chi nega al ministro la direzione politica del Corpo? Chi nega al capo della polizia la direzione tecnica? Nessuno! Ma su altre materie il coinvolgimento di tutto il Corpo risolverebbe il problema del sindacato, oltre a realizzare il massimo della vera partecipazione.

Per quanto riguarda il sindacato vi leggerò ciò che dice il generale Felsani. Non scriviamo le ipocrisie sul divieto di collegamento con le organizzazioni sindacali come si trattasse di un baluardo. Su *Rinascita* del 9 maggio, il generale Felsani dichiara: « Il collegamento con i sindacati unitari è un fatto storico, ormai realizzato, che non ha bisogno di essere

riconosciuto. Non sappiamo ancora bene quale sarà la formulazione proposta dal Governo, quale quella definitiva della legge; nelle posizioni espresse recentemente anche da Cossiga vi è tuttavia una maggiore apertura... Noi non possiamo rinunciare a combattere, anche dopo l'approvazione della legge, perché ogni discriminazione cada ». Quindi anche certi baluardi — lo dicevo — possono sembrare ipocrisie, perché le spaventose responsabilità sono rappresentate dai cedimenti della democrazia cristiana in questi quattro anni. Ed ora questa cerca di salvare la faccia con l'etichetta « ti do il divieto »! Ma quale divieto... Il SIULP è una realtà storica, è l'emanazione della CGIL o della triplice, è una realtà di fatto! Chi potrà reprimerla con una legge tra l'altro priva di sanzioni? Si tratta dunque di funzioni, di ipocrisie, che non serviranno a coprire le innumerevoli e pesanti colpe di una democrazia cristiana che cerca di difendersi dietro le etichette e che, invece, ha ceduto nei fatti.

Quanto al coordinamento, non parlo delle grandi perplessità che sono state avanzate qui dentro. Mi permetto però di dire una cosa sola: onorevoli colleghi, mi dite cortesemente perché è stato creato questo gigantesco « nodo », questo « fatto politico determinante della riforma », come voi lo chiamate? Si tratta in realtà di un mero fatto tecnico, di un diritto-dovere del ministro di coordinare come vuole le forze che da lui dipendono! Perché ne avete fatto un « nodo politico »?

Chi avrebbe potuto proibire al Governo, al ministro, di attrezzarsi con uffici, con un sottosegretario, munito di speciale delega, per attuare il coordinamento? Perché avete voluto la norma legislativa, allora? Perché risponde alla logica della lottizzazione. Quanto alla proposta alternativa mi sia consentito rilevare che quella che l'onorevole Caruso ha rivendicato come sua proposta in tema di coordinamento è la nostra originaria proposta, tenacemente sostenuta fino ad oggi, quella secondo la quale il coordinamento deve essere nelle mani del ministro, senza intermediari, ad eccezione degli uffici tecni-

ci, che il ministro ha il diritto-dovere di predisporre. Non si trattava quindi di una proposta dell'onorevole Caruso: anzi e non temo di essere smentito — la proposta originaria a lungo sostenuta dal partito comunista in tema di coordinamento (mi riferisco al coordinamento nelle mani del capo della polizia) è esattamente quella oggi recepita nel testo.

Noi allora ci opponemmo, ma era proprio questa la proposta del partito comunista. A livello centrale basta il comitato: i comandanti delle tre armi e il ministro che può operare attraverso il suo sottosegretario; un organismo che può dunque funzionare senza bisogno di una norma di legge. Lo schema, quindi, è costituito dal ministro e dai tre comandi, senza supercomandi, senza interferenze pericolose e, soprattutto, inutili. Anche il coordinamento periferico nasce dal compromesso, dalla lotta fra il partito comunista e la democrazia cristiana; all'inizio, il partito comunista era durissimo e tenace nella difesa della professionalità dei questori; ha accettato l'eccellentissimo signor prefetto. Perché? Perché ha avuto il sindacato e qualcosa doveva pur cedere! Noi siamo i soli a rilevare questa incongruenza: noi siamo ancora legati alla nostra posizione originaria. Ma almeno diamo un po' di chiarezza! Volete il prefetto di polizia? Scriviamo per bene le cose, allora, e togliamo tutto al questore.

Non è infatti possibile stabilire, all'articolo 13, del testo del Governo che il prefetto « dispone della forza pubblica e delle altre forze eventualmente poste a sua disposizione in base alle leggi vigenti... coordinandone l'attività », aggiungendo poi all'articolo 14 che « il questore ha la direzione, la responsabilità e il coordinamento, a livello tecnico-operativo ».

Quanto è labile questo confine! Cosa vuol dire affermare che il prefetto « dispone » della forza pubblica e la coordina, mentre il questore la « dirige » e la « coordina a livello tecnico ed operativo »? I conflitti tradizionali tra questore e prefetto ne risultano esasperati. È stata fatta una scelta; si abbia allora il coraggio di affidare tutte le responsabilità al pre-

fetto, il quale del resto, dopo che con la istituzione delle regioni è stato svuotato sostanzialmente di competenze, non ha più molto da fare. Si occuperà di ordine pubblico e diventerà « prefetto di polizia »!

Alcuni colleghi democristiani non hanno compreso il senso del nostro attacco alle norme relative al coordinamento. In realtà, noi abbiamo detto semplicemente che, nei termini indicati, esso è impraticabile, cioè che la formula scelta non consentirà che il coordinamento si realizzi. Ciò non perché sia oltraggioso, per il comandante dell'Arma dei carabinieri, essere costretto a farsi coordinare da un prefetto, direttore generale, ma perché di fatto tale coordinamento non avrà luogo. Lo stesso Fedeli ha dichiarato che questo coordinamento è « impraticabile ». Siamo dunque in presenza di un meccanismo che non troverà attuazione. Certo, oggi il prefetto, si armonizza meglio al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza che prevede anche il potere di ordinanza, nei casi particolari di stato di pericolo o di guerra. Ma è questo il prefetto che vogliono gli italiani?

Vorrei ora accennare alle tre perle — anzi, io direi alle « tre Grazie » — che caratterizzano questo provvedimento, che fa rabbrivire ogni volta che lo si esamina. Siamo sul piano delle « grandi convergenze »; quando poi si passerà all'esame degli articoli, vedremo in quest'aula i fuochi d'artificio (salvo che il giuoco delle giunte o altri giuochi di potere inducano certe forze politiche a digerire tutto). La prima perla è dunque rappresentata dall'articolo 37 del testo della Commissione, che istituisce i ruoli ad esaurimento per il personale militare.

Il carattere di Corpo militare della polizia, uscito dalla porta con questa smilitarizzazione, rientra dalla finestra! Voi delineate un'amministrazione civile che però conserverà nel suo seno marescialli, colonnelli, tenenti colonnelli, maggiori generali, che facciano richiesta di essere inquadrati in appositi ruoli ad esaurimento. Queste categorie (non so se le ho citate tutte) conserveranno il rispettivo « stato giuridico »: e lo stato giuridico è quello

militare! La polizia smilitarizzata conserverà i maggiori generali, i colonnelli, i tenenti colonnelli, i marescialli, ciascuno con il proprio stato giuridico! E non potete fare a meno di prevedere questa fattispecie (non si tratta certamente di una svista!), perché non potete modificare, contro la volontà degli interessati, uno stato giuridico che deriva da una precisa scelta degli stessi. Quante persone, perciò, si avvarranno di tali norme! Avete voluto la totale smilitarizzazione, ma dovete prevedere da un lato il carcere militare e dall'altro la permanenza di generali e colonnelli!

MELLINI. Ma questi due dati non si sommano: i generali, infatti, non vanno in carcere!

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Certo, però restano, questi generali, e mantengono anche le loro stellette!

Passiamo adesso all'articolo 94 del testo della Commissione, di cui nessuno ha parlato finora (neppure io, nel mio intervento introduttivo), ma che è il capolavoro della riforma. Esso riguarda la delega per la riscossione di contributi sindacali. Questo è il fiore all'occhiello del partito comunista. Perché, infatti, i sindacati sono potenti, in Italia? Perché, un giorno, la viltà e la miopia della classe industriale italiana indussero quest'ultima a prestarsi a fare da esattrice per conto dei sindacati, che non avevano più una lira a disposizione perché i lavoratori rivendicavano in proprio l'esercizio del diritto di sciopero e non davano più i contributi ai sindacati. Allora il grande accordo, la viltà degli industriali, che divennero esattori e trattennero dalla busta-paga. E oggi è la viltà dello Stato che tratterrà dalla busta-paga in favore delle organizzazioni sindacali. È il fiore all'occhiello del partito comunista e non a caso ho parlato del vostro trionfalismo. La terza — se mi consentite — non è una novità e resta il primato assoluto tra tutte le leggi varate da questo Parlamento; mi riferisco al condono disciplinare senza limiti di tempo. Sono state autorizzate le violazioni, tanto

poi c'è il Parlamento che sana tutto; ecco a cosa siamo ridotti. Per questo ho parlato di tre Grazie e di tre «perle» della riforma, perché poi tanto c'è la partitocrazia che regola e sana ogni cosa. Quindi, forza generale Felsani, poteva violare tutto, anche quando era comandante dell'accademia, tanto il condono era assicurato senza limiti di tempo.

Questi sono i vostri tre capolavori, e mi piacerebbe sottolineare i tempi troppo lunghi per la formazione del personale; gli eserciti efficienti non chiedono grandi diplomi per i loro ufficiali ma chiedono, a parte il valore, l'attitudine a fare l'ufficiale. Con i tempi che si sono previsti in questa riforma ci vorrà più tempo per formare un commissario che non un medico, per non parlare poi dell'assoluta carenza di incentivi al reclutamento. Infatti, sul piano morale quali valori ispira questa riforma? A cosa si attaccherà questa creatura «civilizzata» che vorrà fare il poliziotto moderno? Noi vi domandiamo che il lavoro del poliziotto diventi competitivo con le altre scelte professionali e che un ragazzo non sia costretto a fare il poliziotto perché muore di fame. È vero che in questo lavoro vi è un maggior rischio, però lo Stato oltre ad assicurare la tranquillità delle loro famiglie, della pensione e così via, deve dare anche incentivi morali. Ma quali ideali sono alla base di questo progetto? Ideali di giustizia? Ma di quale magistratura, con quale tessera? dello Stato, ma chi è lo Stato, dove abita? chi lo conosce? Nessuno crede più alla repubblica dei partiti e noi vi chiedevamo una riforma di garanzie immediate, una riforma per rendere giustizia alla categoria e per dare efficienza immediata al servizio, così come fanno tutte le polizie del mondo. Infatti, quando vi è una guerra da combattere, non si fanno riforme che implicheranno quattro o cinque anni di tempo solo per l'assestamento (e forse la mia previsione è ottimistica). Ora, mentre l'esercito — chiamiamolo impropriamente così — si assesta, il terrorismo attacca e la delinquenza dilaga. Pertanto la riforma è sbagliata, perché non è la riforma del tempo presente, in quanto questa

società e la categoria avevano bisogno di un'altra cosa.

Noi volevamo questo esercito combattente pieno di carica morale e una polizia invocata e amata dal popolo italiano da scatenare nella lotta contro il terrorismo e la delinquenza di tutti i tipi, dalla mafia alla droga, alla delinquenza comune. Invece voi avete voluto la riforma come fatto rivendicativo; per questo bastava lo stralcio, quattro anni or sono. Il partito comunista doveva penetrare in un settore che gli era fino a poco tempo fa precluso ed è stato servito. Nessuno si è preoccupato della riforma per migliorare subito il servizio di pubblica sicurezza. E noi per questo ci permetteremo, alla fine delle repliche, di domandare al Presidente la parola sull'ordine dei lavori. Signor Presidente, quando su un testo c'è il disaccordo totale; quando una Commissione, quella degli affari costituzionali, ci dice che l'abbiamo scritto con i piedi e ci dice di rivederlo tutto, l'unica cosa seria da fare è riprendersi il libro e tornare in Commissione, rivedere il testo secondo l'indirizzo della Commissione affari costituzionali, e magari fare uno stralcio immediato per approvare tutto quello che è pacifico; e questo lo si può fare in mezz'ora di dibattito.

E ciò al fine di impedire che venga approvata la riforma in queste condizioni: una riforma che è contro i poliziotti e contro le attuali pressanti esigenze del popolo italiano (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Mammi.

MAMMI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, siamo al termine di un dibattito generale che ha occupato quattro sedute della Camera ed ha richiesto (lo dico senza aver fatto un calcolo preciso) 15 o 16 ore di discussione, durante la quale sono intervenuti ben 28 colleghi.

Credo che non si possa sfuggire ad una considerazione che non attiene al merito del provvedimento che stiamo esami-

nando ma che ha carattere procedurale. C'è da chiedersi, cioè, se il tempo e la fatica usati in queste quattro sedute siano commisurati all'utilità del dibattito generale.

A me, naturalmente, non sfugge il fatto che una discussione sulle linee generali è, al tempo stesso, una fase della produzione legislativa ed un momento di raccordo con l'opinione pubblica e di legittima azione propagandistica delle proprie tesi ed opinioni. Ma mi chiedo se questa seconda funzione di tribuna parlamentare non sia privilegiata rispetto all'altra, di produzione legislativa. Mi chiedo cioè se siano necessarie quattro sedute, se sia necessario che intervengano 28 oratori, dopo un lavoro assai intenso svolto in Commissione; o se, in occasione della revisione del regolamento, non ci sia anche da porre il problema di come queste discussioni preliminari debbano avvenire e di come si possano contrarre i tempi della produzione legislativa.

GREGGI. Ma non ha senso!

MAMMI, Relatore per la maggioranza. Vede, onorevole Greggi, può darsi che non abbia senso... (*Interruzione del deputato Greggi*).

Onorevole Greggi, questa mattina mi sento, per ragioni di stanchezza, nella necessità di frenare il mio temperamento polemico.

GREGGI. Me ne dispiace!

MAMMI, Relatore per la maggioranza. Lei, però, lo sta sollecitando.

Debbo dire che non avrò senso quello che dico, ma se sapesse, in queste quattro sedute, quanti discorsi senza senso ho ascoltato! Talvolta, ho avuto la sensazione che alcuni colleghi facessero il loro discorso per l'esterno, e talvolta ho avuto la sensazione che non avessero letto, non dico la relazione (non è necessario leggerla per l'intelligenza del testo), ma il testo, perché si riferivano a testi precedenti. E non voglio chiamare in causa nessuno.

GREGGI. Questo è troppo generico!

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. Io credo che, al di là del problema regolamentare, ci sia certamente una questione di autodisciplina, di consapevolezza della funzione e dei fini di un dibattito parlamentare, di cui quello che si sta svolgendo è un esempio.

Mi scuso per questa introduzione, un po' fuor di luogo. Ritorno subito nella prassi, e ringrazio i 28 colleghi che sono intervenuti, sia quelli che si sono fatti portavoce di stati d'animo, di impressioni contrastanti, presenti nell'opinione pubblica, sia quelli che molto attentamente hanno valutato la relazione, il testo, fino a giungere — come l'onorevole Boato — a correggere alcuni errori presenti nel testo: l'indicazione di VI legislatura invece che VII legislatura, se non ricordo male, e l'uso anormale e iperbolico di un comparativo, riferito ad un aggettivo superlativo. Ringrazio sia gli attenti, sia i portatori di stati d'animo.

L'onorevole Franchi ha detto che in questo dibattito sono emerse solo divergenze. Se avessi una concezione geometrica della ragione, sarebbe fin troppo facile elidere certe argomentazioni contrapponendole ad altre: per l'onorevole Franchi sono stati quattro anni di cedimenti; per l'onorevole Maria Adelaide Aglietta quattro anni fa (non so da che cosa tragga questo convincimento) non era in discussione la sindacalizzazione della polizia, non era in discussione il diritto di sciopero; e questi quattro anni di compromessi — l'onorevole Costamagna ha usato la parola « intrighi » — hanno portato a cedimenti, ma in senso inverso, da parte diversa.

Sarebbe fin troppo facile porre in contrapposizione gli argomenti di quelli che sostengono — come l'onorevole Costamagna — che smilitarizziamo mentre ci troviamo in stato di guerra e di quelli che sostengono che questa è una pseudosmilitarizzazione, che nulla sta avvenendo, come ha detto l'onorevole Milani, per altro con molto garbo.

MILANI. Non per la polizia, ma per gli altri Corpi!

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. Io credo — non consentendomi i 45 minuti a mia disposizione di rispondere a ciascuno dei colleghi — che ci si debba attenere alla sostanza delle cose, tralasciando i temi, anche interessanti, che sono stati trattati. Mi riferisco al problema della polizia giudiziaria, sollevato dall'onorevole Edmondo Raffaelli; al problema dell'autorità civile di pubblica sicurezza, conferita in alcuni casi ai carabinieri (in 240 casi, se i dati del Ministero dell'interno sono esatti); al problema della polizia femminile, sollevato dall'onorevole Ines Boffardi.

Credo che dobbiamo attenerci alle grandi questioni, che sono alla base della riforma. Vorrei fare una prima considerazione sui tempi della riforma. Si è accesa tra i colleghi una polemica: il ritardo della riforma è stato addebitato da colleghi della democrazia cristiana a colleghi dei gruppi di sinistra; da colleghi dei gruppi di sinistra a colleghi della democrazia cristiana; l'onorevole Mellini, naturalmente, lo ha addebitato a tutti, parlando dell'ostruzionismo della precedente maggioranza, che avrebbe impedito che la riforma giungesse all'esame dell'Assemblea.

Vorrei che gli onorevoli colleghi si chiedessero perché le riforme istituzionali in genere richiedono tempi lunghi. Noi potremmo comparare i tempi di questa riforma istituzionale con quelli di altre riforme istituzionali: ad esempio, il provvedimento riguardante il diritto di famiglia ha richiesto dieci anni per la sua approvazione dal momento della presentazione alla Camera, non dal momento del manifestarsi dell'esigenza!

Credo che quando si legifera, tenendo conto del buon senso e del dissenso dell'opinione pubblica, esistano tempi di maturazione, rispetto ai quali non ci si può sottrarre. Non so se tutti abbiano la consapevolezza che in questo periodo si sono superate condizioni, che certamente non condivido, profondamente radicate nell'opinione pubblica, e di cui alcuni colleghi si

sono fatti portavoce (l'onorevole Greggi e l'onorevole Costamagna).

Queste false equazioni tra ordinamento militare ed efficienza, tra smilitarizzazione ed indisciplina, erano profondamente radicate nell'opinione pubblica. È stato necessario molto tempo per questo, e non per ricercare gli accordi; ricerca che per l'onorevole Mellini è sempre peccaminosa. Le forze parlamentari erano fatalmente influenzate da stati di opinione che andavano rimossi, attraverso il convincimento, perché la democrazia è fatta di questo. Non è un caso che oggi sulla smilitarizzazione quasi tutti siamo d'accordo.

L'onorevole Franchi reagisce, quando gli si addebita il desiderio di militarizzazione totale da parte dell'onorevole Caruso; ma non era così quattro o cinque anni fa. Abbiamo fatto passi in avanti verso la ragione: com'è possibile che in tutti i paesi occidentali esistano, accanto a Corpi militari, Corpi civili? Com'è possibile che questo sia irrazionale? I passi verso una considerazione attenta di quanto andava ammodernato e modificato nell'ordinamento della nostra polizia sono stati compiuti, superando le resistenze di fronte a tesi di parziale smilitarizzazione, che non erano sostenute solo dall'onorevole Franchi, e che sono state avanzate autorevolmente da parte di alcuni partiti in determinati momenti della nostra vita politica.

Condivido quanto ha detto l'onorevole Zolla: il tempo è servito.

Colgo qui l'occasione per ringraziare lo onorevole Zolla delle parole cortesi che ha avuto nei miei riguardi. Insieme a lui ringrazio l'onorevole Rodotà e l'onorevole Bozzi.

Se, quindi, pronunziamo quel « finalmente » che mi è scappato dalla penna nel momento in cui scrivevo la relazione, credo che dobbiamo dare a questo termine, che molti colleghi hanno ripreso, non tanto il significato di impazienza, quanto anche quello di soddisfazione per essere giunti ad un confronto conclusivo in aula.

Alcuni colleghi hanno ricordato — l'hanno fatto gli onorevoli Gianni, Boato, Corvisieri e, in un intervento molto appassio-

nato e puntuale l'onorevole Caruso — il diverso rapporto tra polizia e cittadini che vi è stato in passato e la sua evoluzione in senso democratico; un diverso rapporto di cui tutti potremmo citare esperienze personali. Potrei citare quella a cavallo del giugno-luglio 1960, ad esempio, per non risalire ai tempi dell'università.

Credo che non sia monopolio di nessuno questa evoluzione del rapporto tra cittadini e polizia e credo che siano giuste alcune considerazioni dei colleghi Corvisieri, Boato e Gianni sull'influenza che il '68 ha avuto in termini generali, come scossone del rapporto tra principio di autorità e quello di libertà, che ha investito questo come altri settori della nostra società.

Credo, quindi, di non dover aggiungere nulla alle ragioni addotte a sostegno della riforma. C'era stato un pizzico di polemica, ma l'onorevole Franchi ha riconosciuto — ho qui il decreto del 1925 — che in effetti la polizia nel periodo fascista era una strana polizia civile; non aveva le stellettoni, ma per sei reati era sottoposta ai tribunali militari.

Non credo, onorevole Franchi, anche se capisco le ragioni polemiche dell'opposizione, che si possa affermare che non conferiamo uno *status* civile agli appartenenti alla polizia solo in base all'articolo 80 che, su richiesta pressante e giustificata degli interessati, stabilisce che un detenuto appartenente alla polizia possa, su una richiesta, scontare la pena in uno stabilimento penitenziario militare; e questo per ovvi motivi, perché diversamente sarebbe lo scontare la pena assai più gravoso che per qualsiasi altro cittadino.

Che da questo si possa trarre motivo per parlare di mantenimento dello *status* militare, francamente mi sembra un'argomentazione un poco forzata.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. La polizia fascista l'hai invocata tu!

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. No, una cosa è essere giudicati dai tribunali militari, una cosa è essere sottoposti al codice militare di pace, per cui di conseguenza si sconta la pena in un peniten-

ziario militare, e altra cosa è, su propria richiesta e per evitare il contatto con i detenuti comuni con i quali si è avuto un diverso contatto durante la propria attività professionale, scontare la pena — meno gravosa in questo caso — in un penitenziario militare.

Credo che si debba rivedere la formulazione dell'articolo 37 sul mantenimento dello *status* giuridico per i ruoli ad esaurimento, perché è indubbiamente equivoca. Credo che dovremmo rivederla attentamente, tenendo tra l'altro conto che esiste sempre la possibilità, presente nell'articolo 97, del passaggio ad altre amministrazioni civili o militari per coloro i quali non condividessero questo cambiamento di *status*, presente nella riforma.

Vediamo ora rapidamente i nodi non ancora sciolti, cioè le questioni ancora controverse. Credo che un nodo sciolto ed una questione non più controversa sia la scelta dell'amministrazione, di fronte alla scelta del Corpo.

Onorevole Belluscio, ho sentito le sue argomentazioni relative al fatto che vi è commistione tra amministrazione civile e amministrazione della pubblica sicurezza, ma debbo dire che quella commistione è conseguenza della scelta di base. Io la ricordo sostenitore della scelta « amministrazione ». Cioè se — ed è esatissimo — la scelta « Corpo » determinava un maggior rischio di separatezza, se questo rischio si è voluto evitare, i costi dell'aver evitato questo rischio sono proprio quelli che lei ha rappresentato, cioè evidentemente una maggiore commistione, che potremmo cercare di mitigare, tra l'amministrazione civile e l'amministrazione di pubblica sicurezza. Se avessimo lasciato il Corpo con la sua autonomia, secondo le conclusioni cui eravamo pervenuti nella precedente legislatura, evidentemente quei rischi di commistione sarebbero stati minori, ma sarebbe stato maggiore il rischio di separatezza. Cioè, credo che questa scelta sia ormai irreversibile, per lo meno fino all'attuazione della riforma, ma mi pare che sia una scelta compiuta una volta per tutte, nell'ambito dell'arco di tempo per cui queste riforme valgono; e mi pare che

alcune conseguenze possiamo mitigarle, ma non possiamo non accettarle.

Credo, invece, che dovremmo lavorare un po' di più sul problema del rapporto fra prefetto e questore. Infatti, che cosa ci dobbiamo proporre? Il prefetto rimane il rappresentante del Governo nella sua interezza, nella sua collegialità, come è nel nostro ordinamento. È inutile, a questo proposito, che andiamo a rivangare vecchie polemiche. L'onorevole Boato ha citato Einaudi, l'onorevole Bozzi gli ha risposto con le regioni, e non è una risposta poco pertinente, perché in effetti il « ministro della malavita » che operava con i prefetti, di cui a Salvemini nei riguardi di Giolitti, è evidentemente scomparso dal nostro orizzonte politico in questo senso. La funzione del prefetto di controllo di tutta l'attività degli enti locali si è evidentemente modificata. Non esiste più nel momento in cui gli enti locali sono sottoposti ad altri organi di controllo.

MILANI. Per un repubblicano storico proprio non dovrebbe esistere!

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. Il prefetto?

MILANI. Esatto.

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. No, mi scusi, onorevole Milani. Qui c'è un ordinamento statutale, che non possiamo certo modificare in occasione della riforma della polizia. Ora, che in uno Stato come il nostro, che non ha radici storiche del tipo degli Stati anglosassoni, esista un'articolazione periferica dello Stato e che questa articolazione periferica sia distinta dagli enti autarchici territoriali, questo è ormai un fatto storicamente troppo radicato per esprimere, rispetto a questo, le nostre propensioni. Il problema del rapporto del prefetto con il questore, a mio giudizio, va posto in questi termini: il questore è, nel nostro ordinamento, l'ultimo rappresentante del decentramento periferico dello Stato che mantiene un rapporto di subordinazione gerarchica con il prefetto; credo che il penultimo sia stato

il medico provinciale prima dell'istituzione del Ministero della sanità. Quindi, a me pare che si tratti di vedere se il testo risponde al fatto che si mantiene un rapporto di dipendenza funzionale tra prefetto e questore e che al questore vadano conferiti tutti i poteri e tutte le competenze che derivano dallo svincolamento dal rapporto di dipendenza gerarchica con il prefetto.

Forse esiste qualche articolo, che la Commissione non ha modificato, del disegno di legge governativo che non risponde a questa logica; per esempio, l'ultimo comma dell'articolo 9, dove è previsto che: « Quando esigenze di servizio lo richiedono, il prefetto o il questore, su autorizzazione del prefetto, può inviare funzionari della polizia di Stato nei comuni per assumere la direzione dei servizi di pubblica sicurezza ». Qui si adombra un tipo di rapporto tra prefetto e questore che certamente non risponde a questa logica, di un questore che non è in una posizione di dipendenza gerarchica.

Credo che anche sul problema del coordinamento non si debba tornare. Ho visto con soddisfazione che quel delicatissimo tema inerente al coordinamento, che riguardava la banca dei dati — per esprimerci con questa formula sintetica —, non ha incontrato obiezioni. È intervenuto l'onorevole Rodotà, che ha scritto alcuni libri sulla questione della raccolta e dello uso delle informazioni sui cittadini e delle garanzie democratiche che questa raccolta e questo uso comportano. Quindi, mi pare che l'integrazione che la Commissione ha apportato al testo, per quanto riguarda il problema del coordinamento, con riferimento specifico alla banca dei dati, sia stato un fatto positivo.

È fin troppo ovvio quello che ci ha detto l'onorevole Maria Adelaide Aglietta, che cioè la proposta radicale avrebbe risolto il problema del coordinamento: facendo un Corpo solo, come in Svezia, il problema di coordinare Corpi diversi non ci sarebbe stato.

BOATO. Non era mica una battuta, era una cosa seria!

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. È un po' troppo semplice però, perché ci sarebbe da chiedersi non solo perché in tutti gli altri Stati esiste una pluralità di Corpi di polizia, e non solo negli Stati latini, dove esiste un ordinamento simile al nostro; ma ci sarebbe anche da chiedersi dove traggano tanta fiducia nella robustezza della nostra democrazia i colleghi radicali quando propugnano un unico Corpo di polizia. Anche di questo si tratta!

BOATO. Credo che tu non voglia che poi facciamo il colpo di Stato!

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. Non c'è dubbio che la logica di una pluralità di polizie in tutti gli Stati democratici occidentali risponda anche ad una garanzia democratica di fondo, quella cioè di non porre tutti i Corpi di polizia alle dipendenze del solo rappresentante dello esecutivo. E questo avviene negli Stati Uniti d'America, questo avviene...

MELLINI. Nella logica dei vecchi regimi questo è vero! Richelieu! Le guardie del re e le guardie del cardinale!

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. Questo avviene negli Stati Uniti d'America, in Francia, in Belgio, questo è rimasto in Spagna dopo l'avvento della democrazia.

A parte questo, credo che quello del coordinamento, signor ministro, sia un problema rispetto al quale la legge può rimuovere gli ostacoli che si frappongono al coordinamento stesso, ma è un problema che ha natura squisitamente amministrativa. La legge, cioè, deve favorire il coordinamento, ma certo, per far camminare le cose sulla strada del coordinamento, l'impulso non può che essere affidato all'esecutivo. Qui sopperisce la malinconia del giurista, manifestata dall'onorevole Bozzi in modo particolare.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Scusi, onorevole Mammì, ma dove mettiamo il parere della Commissione giustizia, che

ha diversamente considerato l'intera materia del coordinamento?

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. Potremo riprendere in considerazione anche quanto suggerisce la Commissione giustizia, ma a me sembra che il problema non sia di carattere strettamente giuridico, e che quindi il parere della Commissione giustizia, che è certamente assai interessante, non possa avere un rilievo fondamentale. Avremmo potuto adottare altre soluzioni, quale quella che si era prefigurata nella precedente legislatura, cioè di un soggetto coordinatore diverso dai tre vertici delle tre forze da coordinare; ma — ripeto — non dimentichiamoci che sul coordinamento c'è stata già una deliberazione di questa Camera, in sede di conversione di un decreto-legge: possiamo, naturalmente, rinnovare tutto, rimuovere tutto, ma credo — ripeto — che questo problema per la sua soluzione debba essere affidato soprattutto all'impegno dell'esecutivo, all'impegno amministrativo.

Parlo ora della questione del riconoscimento dei diritti politici. Qui vorrei ricordare che il testo della Commissione ha modificato il testo del disegno di legge governativo, nel senso che ha soppresso quel primo comma dell'articolo 72, laddove si diceva che gli appartenenti alle forze di polizia non possono iscriversi a partiti politici.

Debbo ricordare anche l'impegno assunto dalla Commissione, e da me personalmente nella qualità di presidente, di riproporre in aula la questione qualora l'attuazione dell'articolo 98 della Costituzione (per la quale attuazione è giacente una sola proposta di iniziativa parlamentare) non venisse presa in considerazione e risolta dalla Commissione affari costituzionali.

Una prima considerazione che vorrei fare è questa: ho sollecitato alla Commissione affari costituzionali l'esame di questo provvedimento, proprio in relazione all'imminenza dell'esame della riforma della polizia in aula. Vorrei dire ancora che ho ascoltato qui con piacere, ad esempio, le dichiarazioni dell'onorevole

Segni, secondo cui la proposta presentata gode dell'appoggio della democrazia cristiana. Allora, vorrei capire perché quella proposta non cammina, visto che su di essa vi erano riserve relative al merito ma non alla presa in considerazione da parte di alcuni gruppi. Il gruppo comunista ha detto che la soluzione può non essere quella indicata, le stesse cose ha detto il gruppo socialista, però si era d'accordo sul fatto che si prendesse in esame la proposta di legge. Perché non cammina? Visto che avremo ancora più di una settimana di lavoro in aula, perché questa proposta non viene presa in considerazione dalla Commissione affari costituzionali?

Onorevoli colleghi, io sono d'accordo con l'onorevole Franchi quando risponde all'onorevole Gualandi dicendo che l'articolo 98 della Costituzione non stabilisce una contestualità di attuazione per tutte e quattro le categorie previste. Però è francamente singolare porsi il problema per una sola categoria, anche alla luce dell'esperienza, onorevole Franchi: chi può dire, in questo paese, che qualcun'altra di quelle quattro categorie non abbia, con il proprio comportamento, richiamato l'attenzione sull'esigenza di attuare l'articolo 98?

Non vorrei che questo problema venisse enfatizzato al di là della sostanza delle cose, perché è vero che la Commissione ha soppresso quel primo comma dell'articolo 72, però è anche vero che lo ha sostituito con questo: «Gli appartenenti alle forze di polizia debbono in ogni circostanza mantenersi al di fuori delle competizioni politiche». Ho la sensazione che, come al solito, qui ci fermiamo agli aspetti puramente formali delle questioni.

MELLINI. Allora, possono far parte di partiti non competitivi!

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. Allora, onorevole Mellini, cercherò di spiegarle ciò che intendevo dire e che credevo fosse possibile affidare all'intuito dei colleghi.

Quando, ad esempio onorevole Franchi (ma potrei rivolgermi a qualche altro collega, perché anche un magistrato della parte politica posta all'altra estremità dello schieramento ha fatto cosa analoga), un magistrato va in campagna elettorale, a partecipare ad una tribuna elettorale insieme al segretario di un partito, dichiarando di non essere iscritto a quel partito, che però è un partito che gli consente di dire le cose che sente, io mi chiedo se il problema consista nel fatto che quel magistrato abbia o meno una tessera in tasca o se non consista invece nel fatto che il comportamento di quel magistrato finisce per ledere il principio dell'autonomia e dell'imparzialità della funzione alla quale è chiamato. E questo vale anche per il poliziotto.

BELLUSCIO. Il magistrato però lo si può ricusare, il poliziotto no.

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. Il problema non è quello della tessera nel portafoglio: è un problema di comportamenti. Quando allora diciamo che i poliziotti non possono tenere atteggiamenti che compromettano l'assoluta imparzialità della loro funzione e quindi devono mantenersi al di fuori delle competizioni politiche, credo che affermiamo cosa in cui trova rispondenza lo spirito dell'articolo 98.

Io non mi accontenterei del semplice divieto di iscrizione; infatti nella proposta di legge giacente dinanzi alla Commissione affari costituzionali, presentata da me e da altri colleghi del mio gruppo, sono previste anche norme di comportamento. Per quelle quattro categorie, non basta il divieto di iscrizione, devono essere previste anche particolari norme di comportamento politico, per ottemperare alla norma costituzionale: come ho dimostrato con un esempio, altrimenti si può non essere iscritti ad un partito, dichiarare di non essere iscritti, ma poi tenere comportamenti lesivi dell'autonomia e dell'imparzialità della funzione svolta.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Il pericolo è però che si arrivi al divieto di manifestare il proprio pensiero.

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. No, onorevole Franchi, non si arriva a questo. Qualche volta la dialettica ci porta fuori dalla razionalità: si stabilisce il divieto di iscriversi ad un partito politico, però poi si consente un comportamento (in una tribuna elettorale o altrove) che porta ad esprimere pareri politici pur facendo parte di una di quelle quattro categorie. Questo è illogico, e allora evidentemente ha sbagliato il Costituente a porre dei limiti all'attività politica, quando è in gioco l'altro interesse, in questo caso preminente, dell'autonomia e dell'imparzialità di una certa funzione.

Questo vale per il poliziotto, vale per il magistrato, vale per il militare, vale per il rappresentante diplomatico all'estero.

Credo che dovremmo fare uno sforzo per superare questa *impasse*, tenendo conto dei fondamenti razionali di questo problema: esiste un'esigenza di autonomia e di imparzialità della polizia, esiste un'esigenza di attuazione dell'articolo 98 della Costituzione, esiste, soprattutto, l'esigenza di prevedere comportamenti che siano compatibili con le funzioni peculiari di colui che appartiene alla polizia, come di altre categorie.

E vengo alla questione dei diritti sindacali. Mi permetto di non essere d'accordo con l'onorevole Galloni quando dice che « concettualmente i due problemi, della libertà di associazione sindacale e dello sciopero debbono essere messi insieme ». Io non credo che il concetto di sindacato sia concettualmente legato con il concetto di sciopero. Credo che il concetto di sindacato sia legato al concetto di contrattazione, non al concetto di sciopero; noi potremmo ipotizzare un sindacato che di fatto non sciopera.

MELLINI. Il sindacato fascista !

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. Non nego la qualifica di sindacato ai sindacati di polizia in altri paesi occidentali,

dove vige il divieto di sciopero e non per questo, diciamo che quel sindacato non è un sindacato. Noi potremmo ipotizzare l'esistenza di procedure arbitrali che evitino lo sciopero, ma non per questo i soggetti di quella contrattazione, i sindacati di categoria, non sarebbero sindacati.

Nel legare il concetto di libertà di associazione sindacale e di sciopero, vedo un indebolimento nell'affermazione di certe norme, ad esempio del divieto del diritto di sciopero, contenute nella riforma della polizia, e mi è sorto un po' il sospetto che questo voler legare insieme due problemi a mio giudizio diversi, discenda proprio dal desiderio di tenere insieme le soluzioni per questi due problemi, che invece io considero separatamente.

L'onorevole Franchi ci ha chiesto: ma se un sindacato non sciopera, quali sono le sue possibilità di svolgere azione sindacale e di far valere le proprie ragioni? Anche qui mi rifaccio ad un esempio straniero. Ebbi occasione, durante una visita in Francia, di incontrare dei sindacalisti della polizia, oltre che alcuni rappresentanti dell'amministrazione. In Francia i sindacalisti, quando una vertenza si trascina e non riescono a risolverla, indicano la *journèe d'action*, e nella « giornata d'azione » si rivolgono alla stampa, al prefetto, ai rappresentanti parlamentari, determinano, cioè, un sollevamento di opinione pubblica e di interesse nei riguardi del problema che è oggetto della vertenza. Uno i questi sindacalisti, particolarmente intelligente, mi diceva che a suo giudizio, questo tipo di azione è più pressante dello sciopero, perché ormai la gente si è abituata allo sciopero che una volta determinava reazioni fortissime nell'opinione pubblica, specie se scioperavano i professori o i magistrati — per i quali peraltro in Francia da qualche anno è vietato lo sciopero — per cui lo sciopero ha perso quella capacità di pressione che invece l'azione che essi svolgono, nel caso che una vertenza si trascini, finisce per determinare.

Credo, quindi, che il problema dell'esser sindacato non sia legato al problema di poter porre in essere lo sciopero. Credo, altresì, che il divieto di adesione e di affiliazione al sindacato di secondo grado possa sostenersi, sotto il profilo costituzionale, con le argomentazioni che ho usato sbrigativamente nella relazione, non con imbarazzo, onorevole Bassanini, perché mi rifaccio ad una argomentazione dell'onorevole Galloni che mi convince, quando ha affermato che: « Non si può conferire, da parte degli appartenenti ad un'amministrazione che svolge funzioni così delicate, potere di rappresentanza ad estranei all'amministrazione stessa ».

Questa mi sembra la tesi più convincente rispetto al divieto di adesione e di affiliazione. Allora, onorevole Franchi, qui non è più questione di sanzioni, perché si nega il potere di rappresentanza; il problema non è di andare a vedere se vi sono altri rapporti di collaborazione, quando, ripeto, si nega il potere di rappresentanza. In altre parole non si accetta che un estraneo alla polizia rappresenti gli interessi, sia pure sindacali, degli appartenenti alla polizia, e con esso non si tratta. Questo è il senso delle due norme legate insieme: quella dei sindacati di polizia formati, rappresentati e diretti solo da appartenenti alla polizia, e quella del divieto di adesione e di affiliazione. Sui problemi che riguardano la polizia non posso accettare interlocuzione con estranei alla polizia. Questo, secondo me, è il principio al quale dobbiamo attenerci. Se ci atteniamo a questo principio, eventuali altri rapporti, evidentemente, sfuggono a questa considerazione.

CARUSO. Non è obbligatorio scegliere quella soluzione.

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. A me sembrerebbe costituzionalmente — se mi consente, onorevole Caruso — più scorretto non fare una scelta. Se si stabilisce questo divieto di adesione e di affiliazione, allora evidentemente alle trattative non possono partecipare estranei; ma non è soltanto un problema di trattative:

è un problema di rappresentanza indiretta che l'associazione ad un sindacato di secondo o terzo grado naturalmente sempre conferisce. D'altro canto, l'onorevole Rodotà — che io ascolto sempre con grande interesse quando affronta questioni costituzionali —, quando si riferisce all'articolo 84, cioè al fatto che i sindacati di polizia debbano essere rappresentati, diretti e formati solo da appartenenti alla polizia, afferma che siamo entro i limiti, ma ai limiti, della costituzionalità. Quando si riferisce all'articolo 85 (divieto di adesione e di affiliazione) dice che usciamo dai limiti. Perché? Da un punto di vista concettuale e giuridico, non riesco a capire. Se il riferimento è all'articolo 39 della Costituzione, senza nessun supporto del principio di autonomia e di imparzialità della amministrazione, di cui all'articolo 98 della Costituzione, siamo fuori da quei limiti...

BASSANINI. In un caso e nell'altro.

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. Certo, siamo fuori in un caso e nell'altro. Siamo quindi fuori dai limiti nei riguardi dell'articolo 84, quando si pongono vincoli alla possibilità di organizzarsi in sindacati e si dice che possono essere formati, rappresentati e diretti solo da appartenenti alla polizia; e siamo fuori dai limiti quando poniamo il divieto di adesione e di affiliazione.

Onorevoli colleghi, io non sono un costituzionalista; ma, al di fuori delle questioni costituzionali, perché nessuno di noi ha fatto obiezioni, perché non vi è stata polemica sull'articolo 84, sul divieto di essere rappresentati o diretti da estranei alla polizia?

BASSANINI. Per la verità, io ho espresso dei dubbi a questo proposito.

MAMMÌ, *Relatore per la maggioranza*. Alla base di ciò esisterà una ragione di sostanza. Saranno stati espressi dei dubbi, ma ci sarà pure una ragione di sostanza per cui questo articolo è stato accettato. La ragione di sostanza io la individuo in

questo: i poliziotti non possono, neanche sotto il profilo degli interessi sindacali, essere eterodiretti, eterorappresentati. Ma la eterorappresentanza avviene anche quando c'è l'adesione o l'affiliazione ad un sindacato di secondo grado.

Sull'aspetto del diritto di sciopero, vorrei confermare che non sono d'accordo. Onorevole Franchi, la Commissione interni è prontissima a prendere tutte le lezioni lessicali, di migliore forma, di miglior uso della tecnica giuridica da parte della Commissione affari costituzionali. È prontissima a prendere lezioni sotto il profilo della costituzionalità o meno di una norma. Però, io non sono riuscito a convincermi dell'interpretazione che la Commissione affari costituzionali ha dato dell'articolo 40. Sono lieto in questo caso, perché ero rimasto molto scontento nel vedere che l'onorevole Bozzi, l'onorevole Galloni e l'onorevole Rodotà aderivano in un modo o nell'altro a quella interpretazione, di cui io non sono riuscito a convincermi. Quella interpretazione, in effetti, si basa sul fatto che l'articolo 40 consentirebbe limitazioni all'esercizio del diritto, ma tali limitazioni non sarebbero estensibili alla titolarità del diritto stesso.

Ho cercato di rifarmi ai lavori della Costituente. Non dico che essi siano l'unica fonte di interpretazione: certamente no. Ma io ricordo di avere assistito, come studente, a quella seduta, e ne ho un ricordo così vivo che credo ne venga molto confortata la rilettura che i lavori della Costituente conferiscono all'articolo 40. L'onorevole Rodotà si è richiamato a due sentenze della Corte costituzionale, che ho sotto gli occhi in questo momento. La prima è la sentenza del 13 dicembre 1962, e in questa materia direi che sia la sentenza base. Ebbene, nella sentenza del 13 dicembre 1962 — estensore Mortati, che mi sono permesso di citare nella relazione — si dice: « Poiché l'esame della Corte sulla questione prospettata... — eccetera... — si rende necessario accertare se nel sistema della Costituzione si riscontrino elementi idonei ad escludere o a limitare il diritto garantito dall'articolo 40 in confronto a quella determinata categoria di prestatori

d'opera. Non sembra che l'indagine così proposta trovi un ostacolo pregiudiziale nella lettera dell'articolo 40, come si afferma da parte di chi ritiene che questa consenta limiti pertinenti solo all'esercizio del diritto, non già alla sua titolarità, con la conseguenza di dover riconoscere la legittimazione attiva all'esercizio stesso agli appartenenti a qualsiasi categoria di prestatori d'opera. Infatti, il potere di regolamentazione che la Costituzione affida alla legge ha per oggetto il diritto di scioperare in genere e, quindi, appare suscettibile di rivolgersi a ciascuno degli elementi che entrano a comporlo, compresi in essi anche i soggetti che ne possono essere titolari, sempre che tali eventuali limitazioni di carattere soggettivo, possano apparire imposte dall'esigenza di salvaguardare quegli interessi generali cui si è fatto riferimento ».

La sentenza successiva del 27 febbraio 1969 dice: « La tesi enunciata dalle ordinanze secondo cui l'articolo 40, prevedendo solo limitazioni all'esercizio del diritto, non tollera che essi si estendano alla sua titolarità, si dimostra inesatta sulla base delle osservazioni che queste ultime sono necessariamente collegate alle prime. Infatti, una volta ammesso, come è indubbio, che la libertà di sciopero, per rimanere nell'ambito corrispondente al suo oggetto di libertà di non fare, deve svolgersi in modo da non ledere altre libertà costituzionalmente garantite » — e qui la sentenza fa riferimento ad un lungo discorso sull'estrinsecarsi di queste libertà — la Corte costituzionale così conclude: « Rilievo ancora maggiore assumono le prospettate esigenze garantiste, quando si abbia riguardo ai valori fondamentali legati all'integrità della vita e della personalità dei singoli, la cui salvaguardia, insieme a quella della sicurezza verso l'esterno, costituisce la prima ed essenziale ragion d'essere dello Stato. Si potrebbe ritenere che la soddisfazione di tali finalità possa avvenire con modalità obbligatorie di esercizio del diritto. Le conclusioni cui si è pervenuti, nell'interpretazione dell'articolo 40, non sono in nessun modo influenzate dal richiamo che le ordinanze fanno all'ar-

ticolo 3, dato che l'eguaglianza nel godimento dei diritti può farsi valere fino a quando sussista parità di situazioni, e tale presupposto non si verifica per i preposti ad organi e per gli appartenenti a corpi che importano l'assoggettamento dei medesimi a quei particolari doveri ai quali è legato il concepimento delle finalità prima menzionate ».

Le successive sentenze che ho consultato, quelle del 9 gennaio 1974 e del 9 gennaio 1977, non contraddicono questa giurisprudenza. Traggo quindi la conclusione che il divieto dell'esercizio del diritto di sciopero, per gli appartenenti alle forze di polizia, è in perfetta corrispondenza con l'articolo 40. L'onorevole Milani ha fatto una considerazione di carattere politico; egli parla dell'articolo 40 nell'ambito delle leggi che lo regolano. Ma al di là di questa pluralità, l'onorevole Milani ha aggiunto che i sindacati dovrebbero esaminare questo problema, quello dei servizi pubblici essenziali, in termini globali, per evitare che vi sia un susseguirsi di leggi — ha citato i controllori di volo — in questa materia.

Onorevoli colleghi, credo, e con ciò concludo, che l'approvazione di questa legge, onorevole Franchi, sia assolutamente urgente. Non do il giudizio del dibattito generale che ella ha fatto, ritengo che si siano manifestate molte più convergenze di quanto si siano manifestate divergenze; ritengo che vi sia la possibilità, attraverso il lavoro del Comitato dei nove ed attraverso il confronto in aula, di pervenire presto ad una conclusione; ritengo che non si possa lamentare il distacco della società dai politici, degli elettori dagli eletti, dei rappresentanti dai rappresentati, se non si risolvono i problemi. La verità è che questo distacco si nutre di una concezione della politica che talvolta è clientelismo, è propaganda e non soluzione dei problemi della collettività.

Credo che un tale distacco si colmi non facendo attendere troppo le soluzioni, anche perché i problemi poi finiscono col marcire. Ritengo che in questa materia di carattere istituzionale sia necessaria — lo ripeto ancora una volta — la

più ampia convergenza possibile, il che non significa che su tutti i problemi che questa materia affronta tale convergenza si verificherà necessariamente. Non riesco tuttavia a capire come si possa ritenere che, in una materia che incide sulla realtà del nostro Stato, della nostra società, si possa ricorrere a maggioranze dello stesso tipo di quella governativa, che è sempre maggioranza contingente. In altre parole, non riesco a capire come, quando ci si trova di fronte a questioni istituzionali, si possa non sentire che siamo in una materia vicina a quella istituzionale. Pertanto, così come la revisione della Costituzione richiede maggioranze particolarmente qualificate, l'incidere in materia istituzionale richiede uno sforzo di convergenza.

Lasciamo stare la solita retorica sugli accordi che sarebbero sempre compromessi sotto banco... Tra l'altro si registra una certa distorsione della concezione anglosassone del rapporto tra maggioranza e opposizione; ma, guarda caso, basta leggere la storia della democrazia anglosassone per verificare come, quando ci si trova di fronte a questioni del genere, si registrino larghissime maggioranze, così come quando ci si trova di fronte a questioni di carattere internazionale.

GREGGI. Sono situazioni politiche molto diverse!

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. Non ci si scontra mai, quindi, su tali questioni; c'è una omogeneità di fondo, che consente l'alternanza e quel ruolo tra maggioranza e opposizione. Ma secondo me c'è di più, onorevole Greggi: c'è la distorsione, c'è una concezione mal digerita di questo rapporto tra maggioranza e opposizione e c'è anche — mi scusi l'accento polemico, che non è nei suoi riguardi, ma nei riguardi di altri — una sorta di sottocultura classista, per cui ci deve essere sempre una contrapposizione in termini fumosi, di sinistra, di destra, di lotta di classe. Non mi sto rivolgendo a lei, evidentemente...

GREGGI. Sì, l'ho capito.

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. Ed è anche singolare che, in genere, questa sottocultura classista sia particolarmente presente a chi di esperienza di classe, in termini culturali e di vita, ne ha pochina. Spesso accade che questa sia superata da quella di chi ne ha di più.

Ma, al di là di queste battute polemiche, io credo che su tali questioni il confronto debba essere così approfondito da superare gli stessi schieramenti contrapposti. Questa non è materia da scontri tra maggioranza e opposizione: di fronte a questi problemi, onorevole Greggi, sta ciascuno di noi, con la propria coscienza, con la propria capacità di giudizio, con la propria capacità di fare. E questo è un terreno che non consente giuochi di schieramento.

Siamo di fronte a questioni troppo importanti, che non ci consentono la ricerca di qualche consenso in più, all'esterno, sul piano emotivo, in nome dell'ordine o della libertà. Su questa materia, il nostro dovere è di ragionare e di confrontarci serenamente e democraticamente (*Applausi — Congratulazioni*).

GREGGI. Questo è un dovere permanente di fronte a qualsiasi legge!

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro dell'interno.

ROGNONI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero sottolineare il particolare significato che assume questo dibattito per le nostre istituzioni, in un momento in cui esse devono ancora far fronte agli attacchi del terrorismo.

La risposta che qui noi tutti, Parlamento e Governo insieme, diamo a tale minaccia, è una risposta coraggiosa, democratica, di progresso, di grande civiltà. Noi rinnoviamo in profondità la nostra polizia, per renderla sempre più funzionale e sempre più vicina alle esigenze, complesse e vive, della nostra società. Noi sappiamo che questa risposta è positiva; siamo certi di aver contribuito con il nostro lavoro, con uno sforzo prudente e te-

nace, al raggiungimento di questo obiettivo.

Ormai credo che il paese abbia precisa consapevolezza che la civilizzazione o la smilitarizzazione della pubblica sicurezza, lungi dal costituire pregiudizio per la sua efficienza, è effetto connaturato alla nuova ristrutturazione degli apparati. Guai se noi accreditassimo l'opinione — invero minoritaria — secondo la quale la civilizzazione o la smilitarizzazione delle forze di polizia, della polizia, siano un fatto che possa preludere ad una sorta o ad una stagione di lassismo, di approssimazione nella tenuta della polizia. Così non è, e ne dobbiamo avere piena ed argomentata consapevolezza.

Dobbiamo dunque guardare con fiducia a questa prospettiva, che ci ha tutti appassionati nell'impegnativo lavoro di questi lunghi mesi, certo non trascorsi inutilmente, come polemicamente qui affermato da qualcuno. Debbo anzi dare atto alla Commissione interni, anche in questa circostanza, del lucido ed importante contributo recato alla stesura del testo oggi in esame, che risulta in più punti migliorato, per l'apporto di tutte le parti politiche, rispetto al testo base presentato dal Governo. A questo riguardo sento il dovere ed ho il piacere di esprimere la più viva gratitudine del Governo e mia personale all'onorevole Lettieri (e ringrazio il relatore di minoranza, onorevole Franchi, che ne ha fatto cenno) per l'impegno profuso durante i lavori della Commissione e per l'intelligente e costruttivo apporto recato su molti dei punti più delicati del dibattito.

Al termine della discussione sulle linee generali sulla riforma dell'amministrazione della pubblica sicurezza il Governo deve registrare con soddisfazione la larghezza dei consensi manifestati rispetto al testo in esame. Tali consensi, per la verità, sono stati contestati dal relatore di minoranza, onorevole Franchi: è un'opinione. Vorrei solo osservare che gli apporti critici, che pure si sono avuti, su questa o quella parte della riforma sono stati, sempre o prevalentemente, preceduti da un giudizio sostanzialmente positivo

sull'impianto generale della riforma. E certamente il dibattito ha fornito anche, ed anzi soprattutto, al Governo utili argomenti di riflessione, al fine di un ulteriore perfezionamento, per il quale io mi dichiaro fin d'ora disponibile. Debbo subito osservare, però, che il testo oggi in discussione è ispirato — ed i colleghi lo sanno — ad alcuni principi fondamentali che, in quanto tali, è bene non pregiudicare, se si vuol mantenere quell'impianto sul quale è stato espresso un giudizio sostanzialmente positivo, come or ora ho ricordato. Se è vero, infatti, che la materia è assai ampia, e può agevolmente dividersi in una serie di capitoli sufficientemente definiti (coordinamento, ordinamento del personale, diritti politici e sindacali e così via), non può sfuggire e non è sfuggito agli onorevoli colleghi l'intimo nesso che collega tra loro queste varie parti, e soprattutto la comune loro derivazione da alcuni criteri o principi di fondo. Di questi principi di fondo, onorevoli colleghi, vorrei dare una illustrazione sintetica, sia per precisare quale sia stata la linea politico-istituzionale seguita dal Governo nel predisporre il testo base, sia anche perché — è bene ripeterlo — tali principi di fondo costituiscono un riferimento che il Governo terrà costantemente presente nell'offrire il proprio contributo in sede di discussione degli articoli e degli emendamenti.

Preliminarmente, però, intendo qui ribadire l'esigenza, che è stata già posta in evidenza dal relatore per la maggioranza, onorevole Mammi (al quale mi sia consentito esprimere la gratitudine per il contributo intelligente ed appassionato che non soltanto nell'ultimo scorcio dei lavori, ma in tutta la vicenda di questa riforma, attraverso le diverse legislature, ha recato alla riforma medesima), di coagulare il maggior numero di consensi intorno ad una riforma di tanta delicatezza per le nostre istituzioni democratiche, proprio per le ragioni ricordate, ancora una volta, dall'onorevole Mammi. Il Governo sente infatti come proprio dovere quello di esprimere l'auspicio che, come è avvenuto in sede di Commissione interni, anche in

aula si registri il più ampio consenso delle forze politiche, soprattutto sui punti più qualificanti di questa riforma. In verità, se con la riforma si intende rendere sempre più vivo il legame tra società civile e istituzioni deputate al mantenimento dell'ordine e della pubblica sicurezza, è evidente che il più largo consenso delle forze politiche su questa riforma costituisce un primo, fondamentale sintomo di questa essenziale integrazione, di questa reciproca fiducia, di questa solidarietà. La nostra società, caratterizzata da un'accelerata industrializzazione, da fenomeni accentuati di inurbazione, da fatti di emarginazione, esige modalità e strutture nuove e originali, per il mantenimento delle condizioni di pacifica convivenza.

Questa società, così articolata e così complessa, è esigente e severa nei confronti dei pubblici poteri e così si spiega l'ampio dibattito che questa riforma ha dietro le spalle. Un dibattito che c'è stato e c'è nel paese, fra i partiti, ed è giusto — a questo proposito — dare atto alla stessa vasta platea dei poliziotti di essere stata fra i principali protagonisti di questo lungo discorso, che ha coinvolto la società civile in tutte le sue componenti.

Onorevoli colleghi, pur nella ricchezza dei contributi e delle diverse prospettazioni, appaiono chiari comunque alcuni fondamenti comuni e quindi essenziali del discorso riformatore fin qui fatto.

Si chiede in primo luogo che le forze di polizia siano organizzate ed operino in modo efficiente, che gli appartenenti ad esse perfezionino la loro professionalità, che i mezzi a disposizione siano adeguati alle esigenze operative. Sotto il profilo della efficienza e della professionalità, il testo sottoposto all'esame della Camera è caratterizzato — come è stato ampiamente riconosciuto dagli onorevoli colleghi intervenuti nel dibattito — da precisi elementi positivi ed innovatori: corsi di istruzione, di addestramento, istituti e scuole, anche interforze, sono profondamente rinnovati ed è sicuro che il loro pieno funzionamento rappresenta un primo, significativo punto fermo, in vista

della migliore qualificazione degli interventi delle forze di polizia.

Ciò consentirà altresì di rendere più qualificata e quindi appagante la carriera del poliziotto, così che la scelta di intraprenderla dipenda da vocazione specifica e non, come talvolta oggi accade, da una dura necessità.

Una polizia efficiente, poliziotti preparati, costituiscono non solo un più efficace strumento di repressione di reati, ma prima ancora un serio deterrente per la prevenzione degli stessi.

Sul piano dei mezzi, devo sottolineare che, con i recenti provvedimenti legislativi di finanziamento, si è provveduto alla emergenza dura di questo ultimo periodo; è indispensabile tuttavia che il Parlamento doti in via ordinaria le forze di polizia di quanto è ad esse necessario per fronteggiare e sconfiggere l'attacco portato dalla criminalità comune e politica.

L'obsolescenza accelerata dei mezzi, l'incremento da parte della malavita nell'uso di sofisticate apparecchiature, impongono a tutti noi di riflettere seriamente su tale aspetto, che solo marginalmente viene inciso dal provvedimento oggi in esame.

Un secondo obiettivo, che si è inteso raggiungere, è quello di realizzare forme effettive, ampie ed articolate di coordinamento nell'azione dei pubblici poteri, in difesa dell'ordine e della sicurezza.

La ragione di questo discorso — del coordinamento — è, come è noto, l'esistenza nel nostro paese di una pluralità di forze di polizia, ma altresì il convergere, nelle diverse fasi di lotta al crimine (prevenzione, repressione e così via), di diversi apparati e soggetti, ciascuno legalmente sottoposto a propri vincoli di competenza, procedure, tipologie di interventi.

La linea politica seguita dal Governo è stata quella, essenziale per la riforma della pubblica sicurezza, di esaltare e incentivare i momenti di collaborazione e di incontro, senza che venga meno l'efficacia complessiva dell'azione, né si pregiu-

dichi la peculiarità di ciascuno degli organismi che intervengono.

Inoltre, anche in tale settore, lo sforzo che in Commissione è stato realizzato ha fatto sì che il coordinamento coinvolgesse non solo strutture ed apparati burocratici, ma altresì, a livello locale, nelle forme e nei limiti ritenuti utili, anche le istituzioni rappresentative delle collettività.

A proposito di coordinamento, c'è da aggiungere che le misure prefigurate sono parse al Governo tanto significative ed utili che esso ne ha disposto l'entrata in vigore con decreto-legge, poi ratificato dal Parlamento. Le prime realizzazioni e i primi risultati ottenuti dimostrano la giustezza dell'impostazione seguita.

Questa riforma non è circoscritta al solo Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, di cui si dispone lo scioglimento e la civilizzazione degli appartenenti, ma è la riforma di tutta l'amministrazione della pubblica sicurezza.

Ciò significa che le altre forze di polizia, per quanto inalterate nei loro peculiari ordinamenti, vengono tuttavia ricondotte in un quadro organizzatorio unitario, che si articola dal centro alla periferia.

Questo riferimento di carattere organizzativo non deve essere sottovalutato, perché costituisce esso stesso un primo dato, una prima espressione di coordinamento. Certamente l'effettività, l'ampiezza, l'organicità del coordinamento è affidata, soprattutto e doverosamente, al ministro dell'interno, il quale dispone a questo fine di determinati e prefigurati strumenti: dipartimento di pubblica sicurezza, comitato nazionale per la sicurezza pubblica, autorità locale di pubblica sicurezza.

La pluralità, dunque, di forze di polizia, di livelli di intervento, di competenze e di correlate responsabilità nella lotta alla criminalità, proprie del nostro Stato come di tutti quelli democratici, non ha impedito al Governo di ricercare e proporre soluzioni che, dal punto di vista organizzatorio e dell'attività, raggiungessero lo scopo dell'organicità ed unitarietà dell'azio-

ne di difesa della civile e democratica convivenza.

Un terzo aspetto, di carattere fondamentale e generale, è costituito dall'ordinamento del personale della polizia inquadrata nel Ministero dell'interno, un punto, questo, sul quale molti dei colleghi che sono intervenuti hanno indugiato.

Proprio in applicazione dei due precedenti principi — quello dell'efficienza, della professionalità, e quello del coordinamento — il nuovo ordinamento del personale si ispira al criterio della peculiarità dello *status* di poliziotto. Per gli appartenenti alla polizia di Stato, pur se civili, e in diversa misura per il restante personale addetto all'amministrazione della pubblica sicurezza, sono previste infatti norme particolari di stato giuridico e disciplinare, di trattamento economico, ed anche in materia di diritti politici e sindacali.

Questa particolarità di normativa discende appunto dalla specifica professionalità, dalle funzioni proprie delle forze di polizia che, siano civili o militari, sono tra loro in gran parte assimilabili, proprio in ragione dell'essere, sia pure con ordinamenti diversi, forze di polizia.

Il Governo ha considerato questo dato e ne ha fatto discendere, nel suo testo, le coerenti conseguenze per gli appartenenti alla polizia di Stato. Ferma, in via generale, la disciplina relativa al resto dei pubblici impiegati civili, gli appartenenti alla polizia di Stato conservano, per aspetti non irrilevanti, specialità di ordinamento, in analogia con gli altri appartenenti alle forze dell'ordine.

Io non credo che la peculiarità dell'ordinamento, con le limitazioni costituzionalmente fondate di alcuni diritti, possa costituire motivo di separatezza della nostra polizia. Direi, anzi, che in un certo senso questa particolare condizione, accettata consapevolmente in vista del miglior esercizio delle funzioni, renda i poliziotti più vicini alla gente, che sa riconoscere il valore profondamente democratico di questa scelta.

Non si è trattato quindi di incoerenza, o timidezza, o insufficienza nel cammino verso la civilizzazione, ma — come con

grande finezza mi pare abbia qui ricordato l'onorevole Galloni — si è trattato di delineare i caratteri di tale civilizzazione, o smilitarizzazione, caratteri che fossero compatibili con le funzioni degli appartenenti alle forze di polizia, di questo Corpo armato.

Il Governo è comunque disponibile, sotto questo profilo e nei limiti sopra precisati, a quelle modifiche del testo che fossero presentate e migliorassero singoli aspetti dello stato giuridico ed economico, fermo restando il riconoscimento della peculiarità delle forze di polizia.

Un altro principio che ci ha guidati è quello dell'unità, nella articolazione, di tutte le componenti inquadrature nell'amministrazione della pubblica sicurezza, alle dipendenze del ministro, che è autorità nazionale.

Al di là delle dispute, a volte nominalistiche, sulla scelta tra amministrazione e Corpo (ho un'eco simpaticissima dei discorsi fatti in Commissione interni), devo dire con chiarezza qui — e lo ha ricordato, ancora una volta, l'onorevole Mammi — che il testo proposto dal Governo ha inteso configurare l'amministrazione della pubblica sicurezza non in termini di « Corpo », o, se si preferisce, di « amministrazione autonoma », dal momento che in realtà di questo si trattava nel testo elaborato dal comitato ristretto nella precedente legislatura. Noi abbiamo voluto impostare e proporre all'attenzione del Parlamento la riforma della pubblica sicurezza in termini di amministrazione. Struttura, quindi, complessa ed articolata, ma organicamente inserita nella più grande branca dell'amministrazione dell'interno, che è nel suo insieme e con le sue diverse componenti deputata al mantenimento dell'ordine e sicurezza pubblica. Non dunque componente anomala, centrifuga disomogenea rispetto alle altre del Ministero, ma struttura complessa (tanto da essere costituita in dipartimento, a suo volta articolato in uffici e direzioni centrali), organicamente inserita nel Ministero stesso.

Del resto che questa sia la via giusta da seguire è dimostrato per poco che si pensi ad una delle ragioni, tra l'altro, che hanno determinato l'esigenza di riformare la pubblica sicurezza: quella appunto di ricondurre ad unità, organizzativa certo, e vorrei dire anche psicologica, le sue più varie componenti. Ecco perché abbiamo inteso realizzare l'unità dell'amministrazione della pubblica sicurezza nella più generale unità del Ministero dell'interno.

Purtroppo, anche in questo dibattito, le cose non sono sempre state viste nella giusta luce. Non mancano ragioni di diffidenza; a volte si tratta di preconcetta prevenzione o di distratto esame del testo.

Ritengo utile soffermarmi qualche istante in più su questo aspetto, che costituisce lo sfondo dal quale prende l'avvio o ha preso l'avvio, una serie di critiche al testo elaborato in Commissione, e dal quale, pertanto, potrebbero prendere l'avvio iniziative di emendamento. Per facilitare la reciproca comprensione, devo ricordare che il Governo ha ritenuto e ritiene metodologicamente corretto, nell'ambito della più generale funzione di pubblica sicurezza e di ordine pubblico, distinguere livelli specifici di competenze, per correlare a ciascuno di essi coloro che sono chiamati ad esercitarle.

Un primo ambito è costituito dalla elaborazione ed attuazione della politica dell'ordine e della sicurezza pubblica, che nel progetto è riservata al ministro per la parte di sua competenza; egli si avvale al centro, degli uffici del dipartimento, in periferia dei prefetti. Esiste poi il momento della direzione tecnica dei servizi di polizia: essa al centro è collocata nel dipartimento con a capo il direttore generale ed in periferia nelle questure, con a capo il questore.

Faccio notare, quindi, che il dipartimento — e se ne coglie questo aspetto, ove si esaminino le sue articolazioni strutturali (gli uffici centrali e le direzioni) — è insieme struttura servente del ministro per l'esercizio delle funzioni che gli sono proprie e, per altro verso, il titolare della funzione di direzione tecnica dei servizi

di polizia, per la quale ha il proprio corrispondente nelle questure in periferia.

Infine, esiste il livello operativo, articolato nei modi che sappiamo. Bene: una volta individuate tali funzioni, attraverso la indispensabile mediazione costituita dalla specifica professionalità, si giunge, così come coerentemente avviene nel testo proposto dal Governo, alla individuazione delle categorie addette a ciascun compito.

La integrazione, la collaborazione tra tali varie categorie, in particolare quella prefettizia e quella di polizia delle sue varie e distinte componenti, non può e non deve essere vista in termini di dominio o prevaricazione dell'una sull'altra. Una volta che siano chiare le reciproche competenze, in aderenza alle peculiarità attitudinali e professionali di ciascuno, ogni retaggio di sospetto, di diffidenza, di rivendicazione, è fuori luogo.

Noi abbiamo rifiutato sempre di pensare la riforma in termini di rivendicazione di categorie nei confronti di altre categorie: è una visione angusta e mortificante delle stesse autentiche attese, dei poliziotti e del paese soprattutto. Ma non per questo abbiamo rinunciato a guardare con obiettività le cose, per correggere eventuali disfunzioni del passato nei rapporti fra le varie componenti, tutte necessarie a diversi livelli di responsabilità, per la gestione della politica della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Il quadro delineato è dunque — pare a noi — razionale; risponde unicamente al criterio dell'efficienza e del rispetto delle reciproche professionalità. In realtà, in qualunque Stato democratico la polizia è e deve essere sotto il diretto controllo politico: non quindi ostaggio e prigioniera, ma funzionale all'esecuzione della politica della sicurezza, di cui è titolare l'esecutivo, e sulla quale il Parlamento ha tutte le prerogative di controllo e di indagine che noi conosciamo.

E mentre si deve riconoscere alla categoria prefettizia l'idoneità professionale a costituire il tramite strutturale per la ramificazione sul territorio di quella linea politica, si deve altresì comprendere fino

in fondo il significato della specifica professionalità di polizia, che verrebbe attenuata piuttosto che esaltata dall'esistenza di compiti di natura amministrativo-contabile.

Insomma, come si vede, questo progetto non intende concepire la funzione di polizia come esterna alle più generali funzioni dell'amministrazione dell'interno, ma la colloca in un quadro unitario, articolato e lineare che, nella interazione di tutte le componenti professionalmente idonee, costituisce il supporto del ministro per lo esercizio delle sue funzioni di autorità nazionale di pubblica sicurezza.

Un ulteriore criterio, che qui intendo richiamare, è quello della tutela degli interessi giuridici ed economici, individuali e collettivi dei poliziotti.

È stato riconosciuto da più parti, in questa aula come fuori, che il progetto, anche per una serie di miglioramenti opportunamente apportati dalla Commissione interni, realizza con ampiezza ed in modo organico le esigenze di garanzia e tutela dei diritti politici, sindacali connessi allo *status* di poliziotto.

Certamente la richiamata peculiarità delle funzioni ha comportato un regime differenziato, in taluni punti, rispetto al resto del pubblico impiego, né poteva essere diversamente. Ma questa riforma va nella direzione della promozione, e non solo professionale, della dignità delle condizioni di lavoro, della tutela degli interessi generali dei poliziotti.

A questo riguardo devo dire che la scelta, ad esempio, del pluralismo sindacale nell'autonomia non va confusa con la volontà o con la supposta volontà di attenuazione della tutela sindacale ovvero come presupposto per un isolamento del movimento dei poliziotti rispetto al grande mondo del lavoro. La scelta dell'autonomia è condizione per la salvaguardia della peculiarità degli appartenenti alla polizia, ma è insieme condizione per il più efficace ed obiettivo esercizio delle loro funzioni e quindi della stessa più ampia garanzia degli interessi giuridici, economici e morali.

DA PRATO. In Italia, i sindacati autonomi sono irresponsabili.

ROGNONI. Autonomia del sindacato non è dunque corporativismo. Ed io ho grande fiducia al riguardo, nel senso di responsabilità già manifestato dai poliziotti nel dibattito degli ultimi mesi.

Autonomia del sindacato non è neppure sinonimo di debolezza, quando, come in questo caso, esistono sul piano istituzionale effettive garanzie per il più ampio, anche se ordinato, espandersi della dialettica sindacale.

Il Governo in verità, ha sempre avuto precisa coscienza di questa condizione peculiare dei sindacati dei poliziotti. A questo proposito mi pare siano molto perspicue le osservazioni poco fa svolte dall'onorevole Mammi.

Il Governo, dicevo, ha sempre avuto coscienza di questa condizione peculiare ed è per questo che ha concepito particolari meccanismi idonei ad incentivare, unitamente ad una effettiva tutela delle situazioni soggettive individuali e collettive, una efficace gestione di quella conflittualità, che è connaturata ad ogni vertenza di natura sindacale.

Il Governo si augura, dunque, che prevalga in tutte le forze politiche il senso di responsabilità e che, quindi, senza artificiose polemiche non si voglia confondere con una terminologia non appropriata (« arretramenti », « visione conservatrice », « destra » o « sinistra ») la linea politica istituzionale che si intende seguire.

Ho più volte richiamato a questo riguardo il concetto di imparzialità che costituisce attributo oggettivo ed insieme è il frutto di una rappresentazione soggettiva che la gente si fa delle forze di polizia.

Non dimentichiamoci, c'è una imparzialità soggettiva ed una oggettiva. C'è una imparzialità soggettiva del poliziotto, il quale, pur essendo iscritto a un certo sindacato, sa e vuole esercitare le sue responsabilità in modo assolutamente imparziale, ma c'è anche una imparzialità oggettiva che alberga nella coscienza della gente. Di questo dato il Parlamento, la

classe politica devono farsi carico: parlo, precisamente, di una responsabilità che poi, in definitiva, è la rappresentazione che la gente si fa del modo in cui il poliziotto interpreta, vive e pratica i suoi rapporti con le fonti sindacali.

Questa imparzialità costituisce una pregiudiziale irrinunciabile, attese le caratteristiche del corpo di polizia e della amministrazione della pubblica sicurezza. Per questa pregiudiziale irrinunciabile viene effettivamente attenuata la tutela che l'ordinamento riconosce ad alcuni interessi dei poliziotti, ma è certo che tale minore tutela è in funzione del raggiungimento di un fine di pubblico interesse, sicuramente prevalente.

Fra gli stessi poliziotti c'è invero coscienza di tutto ciò. Quand'anche, alcuni o molti di essi, sostengano che in alcune delle proposte emendative qui preannunciate, non esistono i rischi di pregiudicare quella imparzialità, purtuttavia sentono questa imparzialità, come condizione naturale ed indispensabile per il corretto esercizio delle funzioni di polizia.

Sta, onorevoli colleghi, alla nostra sensibilità, alla nostra capacità di disegno normativo, il saper discernere correttamente. Il Governo ha al riguardo segnato con fermezza e coerenza il proprio atteggiamento.

Per quanto si riferisce in particolare al divieto di iscrizione ai partiti politici per gli appartenenti alle forze di polizia in attuazione dell'articolo 98 della Costituzione, ricordo che, secondo le intese raggiunte in sede di Commissione interni, non essendosi avviato e compiuto l'iter della proposta n. 156 presentata dall'onorevole Mammi ed altri, il 26 giugno 1979, l'Assemblea dovrà esaminare il problema, sulla base del primo comma dell'articolo 72 del testo governativo che prevedeva appunto il divieto di iscrizione.

Infine, onorevoli colleghi, vorrei qui ricordare (e lo preciso unicamente perché talvolta, in questo dibattito si è cercato di sottovalutare questo aspetto) che, così come i poliziotti per i primi hanno responsabilmente e in più sedi affermato, questa riforma è da farsi soprattutto nell'interes-

se del paese. Ogni pur legittima aspettativa, ogni doveroso riconoscimento alla abnegazione ed al sacrificio delle nostre forze dell'ordine devono trovare sempre equilibrato contemperamento con le esigenze oggettive, di migliore tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Voglio inoltre soggiungere che il Parlamento non può sottovalutare, all'atto in cui esamina i profili di riforma relativi alle forze di polizia inquadrata nel Ministero dell'interno, i riflessi inevitabili e d'ordine generale che le innovazioni introdotte determineranno nei confronti di altri corpi.

Come ho implicitamente accennato in precedenza, v'è un coordinamento di natura legislativa, che spetta comunque al Parlamento e che è presupposto di ogni ulteriore forma di coordinamento. La riforma dell'amministrazione della pubblica sicurezza intende appunto migliorare complessivamente le condizioni per la pratica effettiva, e sempre più robusta ed espansa della democrazia nel nostro paese; non solo quindi riforma di un Corpo, ma rinnovamento e potenziamento di una intera funzione e degli apparati deputati al suo esercizio, considerati nel loro insieme.

Affermare, allora, come qui talvolta è stato fatto, che l'unico elemento positivo da registrare consiste nella esistenza di questo dibattito e nel fatto di questo dibattito, significa veramente disconoscere, a mio modo di vedere, in una visione estremamente e polemicamente riduttiva, il serio significato politico e istituzionale delle norme che oggi discutiamo e delle quali il Governo chiede oggi alla Camera l'approvazione.

Ho detto all'inizio che noi stiamo dando una risposta coraggiosa e di grande civiltà alla sfida della criminalità organizzata e del terrorismo. Le forze di polizia sono in prima linea in questa dura battaglia, ma esse oggi sono più forti, perché più forte è il legame con il paese, che ad esse si rivolge con rinnovata gratitudine e grande fiducia.

Non separatezza, non isolamento, o come si afferma « ghetizzazione », ma gran-

de unità, collaborazione, integrazione: i risultati di questi ultimi tempi sono anche il frutto di questa positiva realtà.

La riforma che noi ci accingiamo a varare va in questa direzione: il paese ne ha consapevolezza.

Noi abbiamo il dovere di realizzare comportamenti coerenti con queste attese, con tempestività di risoluzioni, in spirito di grande unità.

Con la riforma intendiamo rendere ancora più saldo il legame fra le nostre forze di polizia e la società civile; intendiamo corrispondere con strumenti e misure adeguate alla dedizione, al sacrificio, all'impegno dei nostri poliziotti; siamo confortati dalla sensibile e matura riflessione sulla riforma da parte di tutte le forze politiche. Queste, onorevoli colleghi, sono le ragioni della nostra consapevole, fondata speranza (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta sospesa alle 12,45, è ripresa alle 16.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MENEGHETTI ed altri: « Norme in materia di trattamenti insetticidi ed acaricidi sulle colture agricole » (1804);

LOBIANCO ed altri: « Norme sul contratto di società agricola di conduzione e servizi » (1805);

LAMORTE: « Istituzione del Compartimento delle Ferrovie dello Stato di Potenza » (1806).

Saranno stampate e distribuite.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 152, concernente il differimento del termine di cui all'articolo 89 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, in materia di opere idrauliche relative ai bacini idrografici interregionali ed autorizzazione di spesa per opere idrauliche di competenza regionale (1668).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 152, concernente il differimento del termine di cui all'articolo 89 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, in materia di opere idrauliche relative ai bacini idrografici interregionali ed autorizzazione di spesa per opere idrauliche di competenza regionale ».

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Botta.

BOTTA, Relatore. Mi rimetto alla relazione scritta signor Presidente, riservandomi di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

GIGLIA, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Piera Bonetti Mattinzoli. Ne ha facoltà.

BONETTI MATTINZOLI PIERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge 7 maggio 1980, n. 152, del quale si richiede la conversione in legge, è il terzo che il Governo presenta sulla stessa materia: i precedenti sono decaduti per decadenza dei termini. Questo è un modo

di procedere del Governo, non circoscritto a questa materia, quanto mai lesivo della potestà legislativa del Parlamento.

Nel caso specifico inoltre denunciare la grave responsabilità del Governo, che non ha rispettato i termini previsti dall'articolo 89 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, che indicavano nel 31 dicembre 1979 il termine entro il quale si doveva procedere alla riforma dell'amministrazione dei lavori pubblici. Né possono essere accolte come valide le giustificazioni secondo le quali si deve attendere la riforma della pubblica amministrazione per proporre la riforma dell'amministrazione dei lavori pubblici e rinviare la soluzione organica del problema dei bacini idrografici all'approvazione della legge per la difesa del suolo.

Se accettata, questa logica porterebbe al rinvio di tutta la riforma della disciplina in materia e, conseguentemente, al mantenimento dello stato attuale in un settore, quale quello del governo delle acque e della difesa del suolo, che richiede invece interventi tempestivi e unitari.

Si deve ricordare che il presente decreto è diverso dal testo del primo decreto-legge, il decreto n. 654 del 19 dicembre 1979.

Quel decreto, infatti, prevedeva unicamente la proroga del termine previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, termine entro il quale — come ricordavo prima —, in assenza della riforma dei lavori pubblici, si dovevano delegare alle regioni le funzioni delle opere idrauliche ricadenti nei bacini interregionali, funzioni da esercitarsi da parte delle regioni nell'ambito dei programmi fissati e coordinati dai competenti organi statali.

Il provvedimento che è oggi all'esame della Camera mantiene la proroga del termine, lo porta al 31 dicembre 1980, ma impegna il Governo a procedere ad una sostanziale revisione dei bacini idrografici a carattere interregionale, accogliendo così una richiesta delle regioni che è motivata dall'esigenza di programmare e gestire in modo unificante la politica delle acque e della difesa del suolo.

Le modifiche che sono state apportate dal Senato in sede di conversione del secondo decreto hanno introdotto un intervento finanziario di 100 miliardi per le regioni, le quali dovranno utilizzarli per le realizzazioni delle opere idrauliche già di loro competenza. Però, anche nel nuovo testo — alla cui definizione il gruppo comunista ha dato un positivo contributo — il provvedimento resta del tutto inadeguato ad affrontare la questione fondamentale, quella dei bacini idrografici; mentre risolve, ma in modo sbagliato e quindi inaccettabile, il problema delle competenze proprie dello Stato e di quelle delle regioni.

Non vi è dubbio che, con questo provvedimento, si propone una profonda modifica del quadro normativo previsto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616, sul cui articolo 89 già negli anni scorsi il Governo ha esercitato un'azione tendente a recuperare competenze già affidate alle regioni. Basterebbe ricordare il contenzioso sorto tra Stato e regioni in merito alle competenze sulle opere idrauliche di terza categoria ricadenti nei bacini idrografici interregionali, mentre l'articolo 89 stabilisce senza ombra di dubbio che allo Stato competono le opere idrauliche di prima categoria e che quelle dei bacini interregionali sono delegate alle regioni a partire dal 1° gennaio, 1980, in mancanza della riforma dell'amministrazione dei lavori pubblici.

In assenza di tale riforma, si prevede dunque non uno slittamento dei termini, ma una delega alle regioni. Invece, con il provvedimento in esame, si stabilisce di mantenere per un anno le funzioni al Ministero, lasciando però intravedere la volontà di mantenerle anche per il futuro: con quale vantaggio per la unitarietà di intervento nel settore della disciplina delle acque e della difesa del suolo non è dato capire.

Noi pensiamo che la delega alle regioni renda invece possibile un intervento unitario nel settore, considerando le attribuzioni ed i trasferimenti che sono già stati operati in materia di bonifica, di interventi idraulico-forestali, di regimazione

e difesa delle acque con opere idrauliche di terza, quarta e quinta categoria. A questo occorre aggiungere l'importante impegno che alle regioni è richiesto in materia di tutela delle acque dall'inquinamento.

È, in altre parole, necessario un intervento unitario, in un settore particolarmente importante e delicato, che deve essere operato dalle regioni. Non ci sembra però che la tendenza del Ministero a recuperare competenze ai danni delle regioni possa favorire un intervento unitario in materia di difesa del suolo; e riteniamo che questa politica finisca con lo sfavorire un preciso ed incisivo impegno dello Stato nell'espletamento delle nuove e ben più qualificanti funzioni di indirizzo generale e di programmazione che lo Stato stesso deve svolgere, sia nel campo della destinazione delle risorse idriche, sia nella difesa del suolo.

Per queste ragioni di fondo, esprimiamo un giudizio negativo sul testo oggi proposto. A questo giudizio di merito, si aggiunge anche una critica per il ritardo con il quale il Governo affronta la riforma dell'amministrazione dei lavori pubblici. Il disegno di legge presentato tardivamente su questo argomento (il n. 1208) manifesta tra l'altro la precisa intenzione di proporre non una riforma, ma una riorganizzazione dei servizi centrali e periferici per i quali si richiede un potenziamento, prevalentemente a livello operativo.

Noi riteniamo invece che la conversione in legge di questo decreto-legge dovrebbe costituire l'occasione per impostare e risolvere in modo positivo la questione dei bacini idrografici, senza fare rinvio alla legge per la difesa del suolo (legge urgente e necessaria, che però, per la sua rilevanza, richiede tempi un po' più lunghi); e anche l'occasione per spingere in direzione della tempestiva riforma dell'amministrazione dei lavori pubblici. Un'occasione anche, per riaffermare la volontà del Parlamento di rispettare la scelta del decentramento, che è stata operata con la legge n. 382 e con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616; un'occasione per rispondere in modo positivo alle

richieste delle regioni che hanno esposto le loro proposte alla Commissione in un confronto franco e costruttivo.

Per queste ragioni è necessario, a nostro avviso, modificare profondamente il provvedimento, cancellando in primo luogo la proroga dei termini e chiarendo quegli aspetti che l'esperienza di questi anni ha dimostrato essere oggetto di contenzioso fra Ministero e regioni.

La nostra proposta di modifica, contenuta nell'emendamento da noi presentato, riguarda infatti la definizione di un criterio preciso per l'individuazione dei bacini idrografici interregionali. Tale criterio non può essere quello geografico, vista l'esperienza negativa del passato, che aveva in un primo momento classificato ben 50 bacini a carattere interregionale, che comprendevano l'intero territorio nazionale e rendevano vane le competenze riservate invece alle regioni. Quella decisione è stata corretta, i bacini interregionali sono poi divenuti 27, ma il problema è rimasto irrisolto.

Secondo la nostra proposta è bacino interregionale solo quello in cui sono presenti opere idrauliche che richiedono interventi di carattere interregionale. Noi riteniamo anche che per l'espletamento delle funzioni delegate alle regioni si debba andare alla costituzione di consorzi obbligatori fra regioni con il vincolo di subordinare il conferimento della delega alle regioni alla costituzione degli stessi consorzi.

Prevediamo, infine, la contestualità del passaggio delle funzioni con il trasferimento dei mezzi finanziari e del personale necessario a svolgere le funzioni trasferite.

Le nostre proposte, quindi, vanno nel senso di rispettare le indicazioni del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, garantiscono unitarietà all'intervento pubblico in materia di disciplina delle acque e di difesa del suolo e affermano, infine, l'importante scelta di decentramento, operata dal Parlamento con la legge n. 382 e successivamente con il decreto del Presidente della Repubblica n. 616.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Botta.

BOTTA, Relatore. Avevo detto poc'anzi che mi rimettevo alla relazione scritta, anche per quella che è la storia di questo articolo 89 del decreto n. 616, così come ha voluto ricordare anche la collega Bonetti Mattinzoli Piera, articolo che per la terza volta si ripresenta all'attenzione del Parlamento in relazione alla scadenza del 31 dicembre 1979, secondo cui in mancanza della presentazione, da parte del Ministero dei lavori pubblici, di una proposta di ristrutturazione del Ministero, anche i bacini interregionali sarebbero passati alle regioni. Vi è stato un primo decreto-legge, già ricordato, che, presentato al Senato, è decaduto; ve ne è stato un secondo che ha recepito alcune modificazioni, ma che, comunque, non è stato convertito in legge entro il 27 maggio 1980. È stato così presentato questo terzo decreto-legge in prima lettura alla Camera.

È stato ricordato il testo unico delle acque del 1904, rilevando che i bacini interregionali, anche se in presenza di opere di seconda categoria, dovrebbero essere trasferiti o delegati alle regioni, osservando anche che solo per le opere idrauliche di prima categoria vi sarebbe la competenza dello Stato. Leggendo il testo unico del 1904, si rileva, per le opere di prima categoria, che queste appartengono allo Stato solo quando hanno per oggetto la conservazione dell'alveo dei fiumi di confine. Credo che, se andiamo a guardare bene, di questi fiumi di confine ve ne sono uno solo o al massimo due in tutto il nostro territorio che incidono tra le nazioni contigue. Quindi, dato che è stato riaffermato che il controllo delle acque è di preminente interesse nazionale, evidentemente ci troveremo in presenza di modestissimi fiumi, permettendo una lottizzazione di tutto quello che è il settore delle opere idrauliche a livello regionale, il che darebbe adito a una serie di perplessità notevoli. Pensiamo, ad esempio, al fiume Po, al cui bacino sovrin-

tende il magistrato per il Po, così come il magistrato per le acque sovrintende a tutto il settore concernente i corsi d'acqua della zona veneta; ritengo quindi che essi dovrebbero avere una visione regionale.

È ben vero che esiste il problema per cui entro il 31 dicembre 1979 si sarebbe dovuto fare in modo che il Ministero dei lavori pubblici avesse una ristrutturazione; ma ci si è trovati di fronte ad una problematica che va al di là della riforma del Ministero dei lavori pubblici, che tra l'altro aveva già avuto uno scossone — se mi si può passare l'espressione — attraverso il primo decreto del Presidente della Repubblica n. 8 del 1972, che aveva trasferito una notevole massa di competenze alle regioni. Il decreto del Presidente della Repubblica n. 616, del 1977, in applicazione della legge n. 382 qui ricordata, doveva poi ulteriormente delegare nuove competenze. Uno dei due presupposti perché questi bacini interregionali fossero di competenza dello Stato, cioè la delimitazione degli stessi fu disposto dal Ministero dei lavori pubblici, sentite le regioni, nei termini previsti. Vi è poi ancora la ristrutturazione del Ministero. Il ministro dei lavori pubblici ha presentato un disegno di legge di ristrutturazione, che è all'esame di questo ramo del Parlamento e che non è ancora arrivato alla sua approvazione.

D'altro canto, questa scadenza così precisa in una materia così delicata come è quella della difesa del suolo ed il regolamento delle acque credo possa meritare un momento di riflessione. Nel primo decreto-legge che era stato emanato e presentato per la conversione si individuava la proroga del termine di cui all'articolo 89, al 31 dicembre 1981. Nel dibattito al Senato tale termine fu ristretto e portato al 31 dicembre 1980, ricevendo il fatto che una parte degli stanziamenti disposti per le opere idrauliche di competenza dello Stato, così come previsto nel piano triennale 1979-1981 e dalla legge n. 843 (legge finanziaria) per 680 miliardi, venisse devoluta nella misura di 100 miliardi a favore delle opere di competenza regionale. Difatti, questo decreto-

legge all'articolo 3 richiama tale stanziamento di 100 miliardi per le opere idrauliche di quarta e quinta categoria, cioè di competenza delle regioni. C'è, quindi, un certo tipo di equilibrio, sia pure ancora disarticolato, tra quelli che sono gli interventi dello Stato (680 miliardi meno 100) e quelli che sono gli interventi delle regioni, attraverso una suddivisione che dovrà essere fatta dal CIPE. Credo che ciò possa suggerire una proroga del termine dell'applicazione dell'articolo 89 fino al 31 dicembre 1980.

Con questo terzo decreto-legge, ci troviamo quindi ormai a sei mesi dalla scadenza di questo termine. Pertanto, da una parte mi auguro che la ristrutturazione del Ministero possa essere effettuata in questi termini. Dall'altra, credo si debba tener conto del fatto che il Governo, sia nella precedente legislatura sia nell'attuale, ha presentato un disegno di legge per la difesa del suolo con delle notevoli novità che è utile esaminare, e che possono trovare la loro copertura anche in quelle che sono le esigenze illustrate dalla collega Bonetti Mattinzoli per il decentramento alle regioni. Questo periodo deve essere di riflessione, in quanto la maggior parte delle nuove giunte regionali non sono operanti. Non avremo quindi l'intervento delle regioni ed annulleremo quanto è stato già predisposto dal Ministero dei lavori pubblici, attraverso i magistrati competenti ed attraverso il provveditorato alle opere pubbliche, per l'applicazione degli stanziamenti previsti dalla legge finanziaria che ho voluto poc'anzi ricordare. Tali stanziamenti sono effettivamente destinati al Ministero dei lavori pubblici e quindi si porrebbero altri motivi di perplessità circa lo storno di questi fondi a favore delle regioni. Vi sono una serie di ragionamenti che, a mio giudizio, non comportano motivi drastici di applicazione dell'articolo 89 ma un momento di riflessione che, ripeto, è ormai limitato a sei mesi.

L'emendamento che la collega ha voluto poc'anzi illustrare, tendente a modificare l'articolo 1, pur avendo motivi di attenzione non mi trova consenziente perché per un periodo di sei mesi andremo

a sconvolgere quello che è stato già predisposto dal Ministero, attraverso gli organi decentrati, per gli interventi in un settore così delicato ed importante come quello della difesa del suolo. Concludendo, mi auguro che questo decreto-legge venga approvato così come è stato presentato dal Governo, il quale, peraltro, ha recepito i suggerimenti espressi al Senato in occasione della discussione di precedenti decreti-legge, e nel contempo mi auguro anche che il disegno di legge, all'esame delle Commissioni competenti del Senato e relativo ad una politica globale della difesa del suolo, possa essere approvato entro il 1980.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro dei lavori pubblici.

COMPAGNA, Ministro dei lavori pubblici. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo scusarmi se per motivi di carattere personale sono giunto in ritardo in quest'aula: sono però rinfrancato in quanto tali questioni si sono risolte positivamente. Coloro con i quali ho avuto occasione di intrattenermi sugli argomenti oggi in discussione, sanno che considero il governo delle acque condizione primaria della difesa del suolo e che considero altresì quest'ultima, come condizione primaria del buon governo del territorio.

Ritengo che le questioni attinenti al governo delle acque e alla difesa del suolo siano di preminente interesse nazionale. Francamente devo dire che considero la delega delle funzioni alle regioni anche per i bacini interregionali estremamente pericolosa dal punto di vista dell'interesse nazionale. Si badi bene, non perché ritenga che le regioni, oggi come oggi, risultino talune efficienti e altre no, ma perché anche se le regioni risultassero tutte incomparabilmente efficienti, sulle questioni relative al governo delle acque e alla difesa del suolo si dovrebbe svolgere un adeguato sforzo di programmazione, che non può che essere dello Stato trattandosi di problemi di preminente interesse nazionale. E se un problema si pone tra Stato e regione in rapporto alla

programmazione del governo delle acque e della difesa del suolo, è proprio quello di programmare insieme, senza ulteriori smantellamenti delle strutture dello Stato, le quali si devono avvalere dell'apporto di conoscenze e di decisioni delle regioni, che sono in grado di darlo, e viceversa.

Quanto al merito del disegno di legge, condivido pienamente la relazione dell'onorevole Botta, specie laddove egli mette in rapporto il decreto-legge che oggi esaminiamo con i disegni di legge nn. 811 e 1208. Fra questi tre provvedimenti c'è infatti un rapporto; quello oggi al nostro esame, in particolare, protegge la nostra possibilità di decidere con ponderazione a proposito degli altri due.

Ciò detto, vorrei rivolgermi agli onorevoli colleghi che non dovessero condividere questo mio punto di vista (ed è perfettamente legittimo che non lo condividano, così come è perfettamente legittimo che io non condivida il loro), affermando che è possibile trovare terreni di intesa, così come li abbiamo trovati a proposito di molte questioni riguardanti la politica dei lavori pubblici. Tuttavia non credo che potremmo trovare un terreno di intesa forzando i nostri convincimenti in materia. Invito perciò questi colleghi ad una riflessione su questa materia, impegnandomi a mia volta a riflettere — soprattutto in vista dell'esame dei disegni di legge nn. 811 e 1208 — su quanto dei loro convincimenti possa essere calato nella mia concezione del rapporto che intercorre tra governo delle acque, difesa del suolo e buon governo del territorio. Mi auguro che, nel momento in cui in entrambi i rami del Parlamento si discuterà di quei due disegni di legge, si trovi il modo di sciogliere i nodi sui quali oggi le nostre valutazioni non sono del tutto collimanti.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 150, concernente la disci-

plina della produzione, dell'impiego e dell'importazione della saccarina e degli altri edulcoranti artificiali (1669).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 150, concernente la disciplina della produzione, dell'impiego e dell'importazione della saccarina e degli altri edulcoranti artificiali.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali ed informo che il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale ha chiesto la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti al gruppo stesso, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento. Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Merolli.

MEROLLI, *Relatore*. Nel riferirmi alla relazione scritta, debbo però integrarla con alcune precisazioni. Rilevo anzitutto che è stato presentato dalla Commissione un emendamento al disegno di legge di conversione in base al quale, dopo l'articolo unico del testo originario, è necessario aggiungerne un altro perché restino validi gli atti ed i provvedimenti adottati e mantengano efficacia i rapporti giuridici sorti in base alle disposizioni contenute nel decreto-legge 25 febbraio 1980, n. 30. In secondo luogo debbo far presente che la Commissione sanità, nella seduta di ieri in sede consultiva, ha condizionato il proprio parere favorevole sul disegno di legge di conversione in esame alla sostituzione del testo dell'articolo 2 con il seguente: « È vietato l'impiego della saccarina e degli altri edulcoranti artificiali nella preparazione di sostanze alimentari e bevande, salvo quanto disposto dagli articoli 7 e 22 della legge 30 aprile 1962, n. 283, e dalla legge 29 marzo 1951, n. 327, e relativo regolamento di esecuzione approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1953, n. 578.

La vendita al pubblico della saccarina e degli altri edulcoranti artificiali di cui al precedente comma, a fini di dolcificazione, può essere effettuata solo in farma-

cia, dietro presentazione di ricetta medica ».

In tal modo, la Commissione è tornata al testo del decreto-legge 25 febbraio 1980, n. 30, eliminando quindi quelle modifiche che il Senato aveva apportato durante l'esame di quel decreto e che il Governo, tenendo presenti gli esiti dell'esame parlamentare, aveva riprodotto nel testo del nuovo decreto-legge di cui ora discutiamo la conversione in legge. D'altro canto, c'è da dire che la Commissione finanze e tesoro, esaminando il provvedimento in sede referente nella seduta del 21 maggio scorso, ha manifestato talune perplessità, sottolineando la delicatezza della situazione, di fronte al testo già definito dal Senato. Il Governo, in tale sede, aveva dato assicurazione che, nell'intervallo tra la suddetta riunione della Commissione finanze e tesoro e la discussione in Assemblea, sarebbe stato compiuto un approfondimento della materia, approfondimento che, investendo aspetti igienico-sanitari, è avvenuto in sede di Commissione sanità, la quale ha formulato all'unanimità il parere di cui si è detto prima.

Da ultimo c'è da notare che, in conseguenza della proposta avanzata dalla Commissione sanità, che si traduce in sostanza in un nuovo testo dell'articolo 2 del decreto, si renderà necessario emendare anche l'articolo 3, per evitare che le sanzioni ivi previste vengano applicate non soltanto nell'ipotesi di cui al primo comma dell'articolo 2 così modificato (cioè a carico dei sofisticatori), ma anche, nella stessa misura, nell'ipotesi di cui al secondo comma, cioè a carico di coloro che non presentano in farmacia la prescritta ricetta medica.

Queste sono le precisazioni e integrazioni che ho inteso apportare alla relazione scritta, alle cui conclusioni, mi rimetto integralmente per il resto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la sanità.

ORSINI BRUNO, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, questo disegno di legge di conversione suscita molte perplessità, sia sul piano rigorosamente procedurale, sia su quello sostanziale. Per quanto riguarda l'aspetto procedurale, stupisce il fatto che si sia ritenuto opportuno ricorrere, per la seconda volta, alla procedura di urgenza, quando ci si trova di fronte ad un provvedimento molto vetusto, perché questa materia fu regolata niente meno che con il regio decreto-legge 29 settembre 1889, n. 6407. Quindi, a distanza di quasi cento anni, pensare che ci sia un'urgenza improrogabile per cui al regio decreto-legge del 1889, si debba contrapporre il repubblicano decreto-legge 7 maggio 1980, n. 150, mi pare che rappresenti una grossa contraddizione. Infatti, se si sono attesi cento anni si potevano aspettare alcune settimane o mesi per l'approvazione di un normale disegno di legge, visto che qui il tempo è impiegato a rilento. Invece, improvvisamente, il Governo ha ritenuto indispensabile procedere all'emanazione del decreto-legge 25 febbraio 1980, n. 30, che non è stato convertito in legge e regolarmente ripresenta il decreto-legge 7 maggio 1980, n. 150. Quindi, non mi sembra che dal punto di vista della correttezza costituzionale questo provvedimento possa considerarsi in piena regola. Non staremo qui a ripetere le eccezioni che tante volte, sul piano procedurale, il mio gruppo ha avuto l'onore di sollevare in quest'aula, anche perché sono diventate ormai stantie e non è quindi con il sapore della novità che noi riprenderemmo questo argomento. Però, ci teniamo a sottolineare perché resti agli atti della Camera, che questo modo di legiferare non è per nulla raccomandabile né tanto meno accettabile.

Per quanto riguarda il merito, vorrei dire che ci sono forti perplessità, perché se è vero ciò che è contenuto nella relazione che accompagna il disegno di legge di conversione, cioè che la com-

missione delle Comunità europee ha invitato, sin dal 1978, il Governo italiano a fornire le possibili ragioni della legittimità della vigente legislazione nazionale — indubbiamente arcaica, e non certo armonizzata con le direttive della CEE —, pur tuttavia non riusciamo a renderci conto in che modo si voglia venire incontro alle normative della CEE soprattutto quando nella relazione si dice che con la disposizione in rassegna si stabilisce in via di principio il divieto degli edulcoranti artificiali nel settore alimentare demandandosi la possibilità del loro impiego ad un'apposita autorizzazione che il ministro della sanità potrà rilasciare ove ritenga che non derivi nocimento alla salute, come ad esempio nel caso dell'impiego degli edulcoranti in prodotti dietetici e previo parere dell'Istituto superiore di sanità e degli altri organi competenti.

Ciò è detto nell'unica relazione presentata dal Governo, in quanto ripetitiva della precedente relazione che accompagnava il precedente decreto-legge.

In Commissione il rappresentante del Governo fece presente l'opportunità di cautelare ancor meglio le condizioni degli utenti di questi prodotti, aggiungendo che il Governo aveva appurato alcuni elementi nuovi, e pertanto in un primo momento aveva predisposto una norma che fosse — almeno secondo la logica — più idonea a fugare queste preoccupazioni, tant'è che il Senato aveva corretto l'originario testo del Governo orientandosi, secondo l'avviso del sottosegretario di Stato per la sanità Orsini, verso un divieto drastico, poi temperato nella relazione per l'Assemblea, e riprodotto nel nuovo decreto-legge.

In un primo momento si era provveduto ad emanare questo provvedimento per tutelare la salute dei cittadini, in un secondo momento la tutela era apparsa al Senato degna della massima severità; successivamente, si era pensato di mitigare il testo predisposto dal Governo definendo una normativa meno drastica; ora il Governo presenta un testo che in Commissione aveva dichiarato di dover appro-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1980

fondire, testo sul quale io avevo mosso alcune obiezioni anche perché lo stesso diventava modificativo di quello del Senato, con il quale si era voluto addivenire ad un certo equilibrio.

Ci viene ora precisato che la dizione dell'articolo 2 risulta incompleta, non richiamando « per l'Istituto superiore di sanità la vigente normativa »; le deroghe previste sono, inoltre, troppo limitate e non includono gli alimentari e le bevande. La regione Lombardia ha altresì segnalato che il divieto esteso agli edulcoranti, diversi dalla saccarina, porrebbe in difficoltà le imprese che producono per l'esportazione e non per il mercato interno perché, secondo la normativa vigente, non incorrono nei divieti produttivi stabiliti per la saccarina.

Le nostre perplessità si riferiscono quindi al seguente nuovo testo che il Governo presenta: « È vietato l'impiego della saccarina e degli altri edulcoranti artificiali nella preparazione di sostanze alimentari e bevande, salvo quanto disposto dagli articoli 7 e 22 della legge 30 aprile 1962, n. 283, e dalla legge 20 marzo 1951, n. 327, e relativo regolamento di esecuzione approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1953, n. 578. La vendita al pubblico della saccarina e degli altri edulcoranti artificiali di cui al precedente comma, a fini di dulcificazione, può essere effettuata solo in farmacia dietro presentazione di ricetta medica ».

Le nostre perplessità, purtroppo, aumentano con una formulazione siffatta; da un certo punto di vista si è ottenuto un allargamento. Le preoccupazioni espresse anche al Senato sembrano, in questo modo, accantonate.

Da parte nostra non nutriamo prevenzioni di alcun genere, poiché ci sta a cuore soprattutto la salute del cittadino; desideriamo, però, che il Governo ci dica se con queste innovazioni si tuteli meglio il rapporto tra cittadino e prodotto alimentare, che sembrerebbe avere animato lo stesso Governo nell'emanazione del provvedimento, che si adeguerebbe alle direttive CEE (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cristina Conchiglia Calasso. Ne ha facoltà.

CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ci troviamo in questo momento di fronte ad un emendamento preannunciato dal Governo, con il quale si chiede la modifica dell'articolo 2 del decreto-legge 25 febbraio 1980, n. 30.

È strano questo procedimento; infatti, la Commissione finanze e tesoro non ha esaminato questo emendamento, sul quale è stato espresso soltanto il parere della Commissione sanità.

Di fronte al fatto nuovo, costituito dalla presentazione dell'emendamento del Governo, noi chiediamo la sospensione della discussione e la convocazione del Comitato dei nove, affinché si pronunzi sul predetto emendamento.

PRESIDENTE. Onorevole Cristina Conchiglia Calasso, le ricordo che, dopo le repliche del relatore e del Governo, il seguito del dibattito sul disegno di legge n. 1669 sarà rinviato alla seduta di martedì prossimo. Il Comitato dei nove, pertanto, avrà tutto il tempo per riunirsi e per pronunziarsi sull'emendamento presentato dal Governo.

BERNARDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERNARDINI. Signor Presidente, a nome del gruppo comunista rilevo che, in mancanza di una valutazione della Commissione sull'emendamento del Governo, non è possibile esprimere il nostro orientamento nel caso della discussione sulle linee generali: di qui nasce la richiesta avanzata dalla collega Conchiglia Calasso.

PRESIDENTE. Onorevole Bernardini, ritengo che il gruppo comunista potrà esprimere il proprio orientamento sullo emendamento del Governo quando passeremo all'esame degli emendamenti.

BERNARDINI. Dopo le sue dichiarazioni, signor Presidente, annunzio che il gruppo comunista, chirarirà il suo orientamento sul complesso del provvedimento in sede di dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare l'onorevole relatore.

MEROLLI, *Relatore*. Non ho nulla da aggiungere, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per la sanità.

ORSINI BRUNO, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Mi pare che argomento centrale di questa replica debba essere la illustrazione dei motivi che hanno indotto il Governo a presentare l'emendamento all'articolo 2, essendo oggetto delle più articolate valutazioni il ricorso al decreto-legge in questa materia ed anche le motivazioni di ordine internazionale che hanno condotto alla liberalizzazione del commercio della saccarina, nel quadro delle norme contenute nel trattato di Roma.

Vorrei spiegare le ragioni che hanno indotto il Governo a presentare l'emendamento all'articolo 2, chiarendo che esso non costituisce assolutamente un motivo di drammatizzazione del confronto fra le varie forze politiche, ed auspicando che vengano espresse valutazioni improntate a maggiore serenità.

Innanzitutto, devo dire che questo emendamento ha costituito l'oggetto del parere espresso all'unanimità dalla Commissione sanità della Camera, su una materia problematica, come avevo fatto rilevare alla Commissione finanze e tesoro.

CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA. Lei aveva dichiarato alla Commissione finanze e tesoro che ritirava questo emendamento!

ORSINI BRUNO, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Se lei consulta gli atti della Commissione finanze e tesoro. trove-

rà una risposta al suo quesito. Se non ricordo male, dal *Bolettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* risulta esplicitamente la riserva del Governo di presentare in aula questo emendamento, il quale, per altro, era da presentarsi in ogni caso, tenuto conto che non si poteva disattendere il parere espresso all'unanimità dalla Commissione igiene e sanità.

Al di là di questi fatti, del resto facilmente controllabili negli atti della Camera, sarebbe bene forse chiarire il merito di questo emendamento affinché ciascuno possa esprimersi su di esso con piena libertà e serenità, nella considerazione che l'emendamento stesso non costituisce un problema drammatico.

La modificazione più significativa dell'articolo 2 proposta da questo emendamento, di cui al parere della Commissione igiene e sanità, fatto proprio dal Governo, è l'aggiunta di un secondo comma del seguente tenore: « La vendita al pubblico della saccarina e degli altri edulcoranti artificiali di cui al precedente comma, a fini di dolcificazione, può essere effettuata solo in farmacia, dietro presentazione di ricetta medica ».

Questa norma è stata introdotta perché ci siamo resi conto, insieme ai membri della Commissione igiene e sanità, che già la stampa specializzata cominciava a sostenere che, esistendo la liberalizzazione della saccarina, questa poteva essere posta in libera vendita. La finalità dell'emendamento, quindi, è di evitare la libera disponibilità della saccarina e di altri edulcoranti artificiali come tali, non aggiunti cioè dal produttore ad altre sostanze, da parte dei consumatori, i quali potrebbero, in difetto di questa norma, che mi sembra, onorevole Santagati, di maggiore e non di minore tutela, approvvigionarsene addirittura presso gli esercizi di generi alimentari, i supermercati, eccetera, aumentando così quei pericoli che l'uso incongruo ed indiscriminato di queste sostanze può determinare per la salute. Non sto qui a ricordare la lunga controversia circa le asserite capacità oncogene della saccarina, ingerita in notevole quantità, sulle basse vie urinarie.

In difetto di questa norma, si vanificherebbe l'obiettivo perseguito con la disposizione già contenuta nell'articolo 2, di limitare il più possibile, per motivi di ordine igienico-sanitario, l'uso indiscriminato della saccarina e degli altri edulcoranti artificiali.

D'altra parte — mi riferisco sempre al secondo comma e prego gli onorevoli colleghi di considerare queste valutazioni di merito con la massima obiettività possibile —, la riserva della vendita in farmacia e l'obbligo della presentazione della ricetta medica non costituiscono una novità rispetto al regime vigente prima dell'emanazione del decreto, cioè una preliberalizzazione in ottemperanza agli obblighi comunitari in materia di saccarina, in quanto le norme già vigenti in regime di monopolio, ed in particolare il decreto ministeriale 18 giugno 1946, all'articolo 15, prevedevano tali obblighi, sia pure nell'ambito di una normativa avente finalità meramente fiscali; normativa, però, che nel concreto raggiungeva lo stesso risultato di regolamentazione, di controllo e determinazione quantitativa della saccarina venduta e di circoscrizione di questa vendita in ambiti specifici.

Su questo secondo comma sono convinto, anche per la sua chiarezza ed elementarità, che dovrebbe verificarsi il consenso più ampio. Si tratta di una misura adottata dopo perché solo dopo ci si è resi conto dell'interpretazione che alcune organizzazioni professionali e alcuni organi di stampa davano della norma stessa e non riesco a comprendere per quale motivo questo consenso potrebbe non esserci. Queste acquisizioni sopravvenute giustificano di per sé l'iniziativa di emendare l'articolo 2 nel testo pervenuto dal Senato; nessuno si deve vergognare che si acquisiscano nozioni successivamente e che se ne tenga conto nel corso dell'esame del provvedimento.

Probabilmente è oggetto di valutazioni più complesse, perché riguardante materie più complesse, quella parte dell'emendamento che sostanzialmente modifica il primo comma dell'articolo 2 nel testo pervenutoci dal Senato.

Lo leggo nel testo di cui al parere della Commissione igiene e sanità della Camera: « È vietato l'impiego della saccarina e degli altri edulcoranti artificiali nella preparazione di sostanze alimentari e bevande... », e, fino a questo punto, il testo è uguale. È riformulato il passaggio successivo in questi termini: « ...salvo quanto disposto dagli articoli 7 e 22 della legge 30 aprile 1962, n. 283, e dalla legge 29 marzo 1951, n. 327, e relativo regolamento di esecuzione, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1950, n. 578 ».

Che cosa significa questa proposta e in che cosa innova rispetto al testo di cui al secondo decreto-legge presentato dal Governo? Spero di chiarire il punto di vista del Governo, anche per far sì che la riunione del Comitato dei nove disponga di tutti gli elementi per una serena valutazione, che evidentemente è significativa e rilevante, e di cui anche il Governo terrà conto. È evidente che resta fermo il divieto generale dell'impiego della saccarina o di un altro edulcorante artificiale nella preparazione di sostanze alimentari e bevande. Tale norma generale, tuttavia, è passibile di eccezioni, che erano contemplate sia nel primo decreto-legge presentato dal Governo (il decreto 25 febbraio 1980, n. 30), nel testo votato dalla Commissione del Senato, poi non andato a buon fine per decadenza dei termini, in seguito alla mancata conversione in legge, sia nel secondo decreto-legge presentato dal Governo (il decreto 17 maggio 1980, n. 150).

Quali sono queste eccezioni e quali motivazioni hanno? La prima di esse è legata alla necessità di prevedere, per quanto concerne i prodotti dietetici — quali sono i prodotti dietetici? Sono quelli destinati a soggetti che necessitano di alimentazione speciale —, l'uso di edulcoranti. Questo uso è, però, circondato da particolari garanzie. Queste garanzie sono costituite da un'autorizzazione, caso per caso, a seguito di esami analitici dell'Istituto superiore di sanità e di un parere espresso da una apposita commissione in cui l'Istituto superiore è ampiamente rap-

presentato (precisamente, da quattro funzionari tecnici). Queste garanzie, che circondano l'uso degli edulcoranti per quanto attiene ai prodotti dietetici, cioè prodotti speciali per alimentazioni speciali o per diete carenziali o per altre cose di questo tipo, sono previste analiticamente dalla vigente legge, che è stata richiamata soltanto per chiarezza. Se qualcuno non vuole il richiamo a questa legge, lo si può togliere, non cambia assolutamente niente; questa legge è in vigore, a meno che non venga abrogata, ed è stata richiamata puntualmente dall'emendamento presentato dal Governo; precisamente si tratta della legge 29 marzo 1951, n. 327, e del decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1953, n. 578.

Per quanto, invece, concerne le sostanze alimentari comuni (questo probabilmente è il punto più delicato; ma credo che sia un oggetto di contesa che vada chiarito nei suoi esatti termini, perché non mi sembra che la materia sia particolarmente rilevante, anche se in qualche modo è significativa), va sottolineato come, a tutt'oggi, mai sono stati utilizzati gli articoli 7 e 22 della legge 30 aprile 1962, n. 283, richiamati dal provvedimento, al fine di consentire l'utilizzo di edulcoranti in sostanze alimentari comuni. Cioè, la legge attualmente in vigore consente (secondo le condizioni che dirò), caso per caso, di consentire l'uso anche nelle sostanze alimentari comuni di edulcoranti a determinate condizioni. Questa facoltà non è mai stata, a tutt'oggi, utilizzata. Tuttavia, l'emendamento presentato dal Governo richiama gli articoli 7 e 22 della legge 30 aprile 1962, n. 283. Perché? Su questa motivazione, evidentemente, si possono esprimere giudizi favorevoli o contrari: illustro gli argomenti a favore, che hanno orientato il Governo, anche sulla base del già ricordato parere, a presentare questo emendamento.

Credo che questo richiamo si renda opportuno in relazione all'eventualità, anzi alla probabilità che, anche in rapporto al progresso tecnologico, che nella materia è continuo, eventuali sostanze edulcoranti, sicuramente innocue, possano essere

utilizzate come additivi o aggiunte in base a particolari esigenze dei consumatori, su conforme parere dei competenti organi tecnici previsti dalla legge.

Come ho già detto, mai il Ministero ha fruito, in materia di edulcoranti, di tale facoltà proveniente dalla legge ma pare imprudente precluderne l'eventuale fruizione ove si verificassero acquisizioni tali da rendere non soltanto innocua, ma anche opportuna ed utile, l'adozione di queste misure.

Qual è l'alternativa a questa norma? È quella di inseguire con la legislazione l'evoluzione tecnologica, con conseguenze che giudico negative e che sono facilmente immaginabili per quanto attiene alla tempestività dell'adeguamento, anche qualitativo, dei nostri prodotti alle possibilità tecnico-produttive.

Questa è la motivazione sottesa allo emendamento del Governo e, credo, la ragione per cui esso è stato inserito nel parere già ricordato. Si tratta, comunque, di una materia sulla quale esistono margini oggettivi di opinabilità, tanto è vero che il Governo stesso, al Senato, aderì ad un orientamento differenziato, sia pure con questi limiti assai modesti, rispetto a quello che emerge da questo emendamento che ho avuto l'onore di illustrare.

Non vi è alcun dubbio che il secondo comma (quello da me prima illustrato) di questo emendamento, cioè quello che introduce l'obbligo di vendita nelle farmacie con ricetta medica della saccarina e degli altri edulcoranti artificiali, comporti — come ha opportunamente rilevato il relatore — una modifica di coordinamento all'articolo 3, la cui adozione evidentemente è subordinata all'approvazione del secondo comma dell'emendamento sostitutivo proposto dal Governo.

Con queste motivazioni, mi auguro che, quanto meno sul piano della conoscenza delle motivazioni di questa iniziativa del Governo (correlata, peraltro, al parere di una Commissione parlamentare che sul piano del merito — con tutto il rispetto per la Commissione finanze e tesoro — ha, evidentemente, una competenza più specifica)....

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1980

CECCHI. La competenza primaria è della Commissione finanze e tesoro; quello della Commissione igiene e sanità è un parere!

ORSINI BRUNO, *Sotosegretario di Stato per la sanità*. Ma certo, onorevole Cecchi!

Mi auguro, dicevo, di avere fornito agli onorevoli colleghi semplicemente alcuni elementi per una più approfondita, libera, autonoma e critica valutazione dell'emendamento del Governo.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di martedì prossimo. Prego l'onorevole relatore di farsi promotore, nel frattempo, della riunione del Comitato dei nove per esaminare la richiesta avanzata dal gruppo comunista.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 153, concernente norme per l'attività gestionale e finanziaria degli enti locali per l'anno 1980 (1667); e delle concorrenti proposte di legge Triva ed altri: Provvedimenti per la finanza locale per il 1980 (937); Aniasi ed altri: Provvedimenti concernenti la finanza locale relativi all'esercizio finanziario 1980 (1036).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 153, concernente norme per l'attività gestionale e finanziaria degli enti locali per l'anno 1980; e delle concorrenti proposte di legge d'iniziativa dei deputati Triva, Spagnoli, Sarti, D'Alema, Bernardini, Antoni, Bellocchio, Carrà, Conchiglia Galasso Cristina, Giura Longo, Lanfranchi Cordioli Valentina, Pellicani, Toni, Vetere, Conti, Gualandi, Gambolato: Provvedimenti per la finanza locale per il 1980; Aniasi, Nonne, Bassanini, Borgoglio, Colucci, Canepa, Forte, Lauricella e Lenoci: Provvedimenti concernenti la finanza locale relativi all'esercizio finanziario 1980.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Informo che il gruppo parlamentare del movimento sociale italiano-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo che in altra seduta la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Citterio, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

CITTERIO, *Relatore*. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, mi rifaccio, per molte considerazioni generali di fondo, alla relazione svolta, a nome della Commissione finanze e tesoro, nella seduta del 27 febbraio di quest'anno, quando appariva opportuno che il primo decreto-legge, il n. 662 del dicembre del 1979, ottenesse l'approvazione, anche per ridurre l'incertezza in cui vengono a trovarsi gli amministratori degli enti locali, che quest'anno, dopo una serie di provvedimenti di portata annuale (opportuni ma ovviamente inadeguati a dare organiche risposte), vedono una cascata continua di decreti che, per molteplici ragioni, non hanno trovato il passo giusto per concludere l'iter legislativo.

Devo dire che, su tutti e tre i decreti, la Commissione ha lavorato, ove si tenga conto della complessità e varietà dei problemi, con serietà, impegno e grande sollecitudine, con un dibattito che, specie nei Comitati ristretti, è stato aperto, franco e costruttivo. Così, pur rimanendo differenze tra i gruppi su alcuni punti, sono stati conseguiti risultati complessivamente positivi — secondo un giudizio che tenga ovviamente conto della transitorietà del provvedimento — e improntati alla ricerca di giuste risposte, con la massima comprensione dei problemi degli enti locali.

Ancora stamane la Commissione ha raggiunto un accordo su alcuni emendamenti relativi a problemi che erano rimasti aperti. Ci presentiamo così all'Assemblea con una serie di problemi già risolti e con emendamenti fatti propri dalla Commissione pressoché integralmente.

Il Governo ha assecondato con piena disponibilità il confronto, il lavoro di limatura, il perfezionamento che si è sviluppato in Commissione, la quale aveva in pochi giorni licenziato il primo decreto sulla finanza locale (il n. 662 del dicembre del 1979) e poi, il 16 marzo, aveva già pronte per l'Assemblea le modifiche al decreto n. 35 del 29 febbraio 1980. Anche per quanto riguarda il decreto oggi al nostro esame, la Commissione ha proceduto a ritmo accelerato, se teniamo conto della pausa elettorale.

Comunque, mai come in questa circostanza, e per molteplici ragioni, è apparso chiaro come non si possa più procedere con provvedimenti transitori, frequentemente tardivi, su base annuale, i quali, mentre lasciano continue incertezze legislative, non consentono un minimo di programmazione agli enti locali e non rendono facile nemmeno la formazione del bilancio, che è lo strumento politico fondamentale delle scelte e della gestione finanziaria degli enti locali stessi.

Per motivi vari, quest'anno ci troviamo addirittura a metà anno a discutere delle norme per il bilancio 1980, dopo aver visto cadere tale normativa prima al Senato, nella legge finanziaria, e poi alla Camera, nei decreti-legge che ho già ricordato, in una girandola di testi e di modifiche che, seppur positive complessivamente, hanno portato ulteriori incertezze, non solo agli amministratori, ma anche ai comitati regionali di controllo, con conseguenze che si possono o constatare o facilmente immaginare.

Non è davvero più pensabile che gli enti locali debbano e possano operare senza una traccia legislativa sufficientemente certa per più anni.

Vorrei al riguardo ricordare che, dopo un periodo in cui i provvedimenti annuali (Stammati e Pandolfi) hanno conseguito risultati importanti (che non sto qui a ricordare), specie tenendo conto delle posizioni di partenza al 1976, ci troviamo in un momento in cui, al di là delle nostre stesse volontà politiche di legislatori, possono nuovamente innescarsi meccanismi perversi, svilupparsi tendenze scarsamente

rispettose dei bisogni reali degli enti locali nel momento dell'impatto con nuovi, crescenti spazi operativi; possono altresì espandersi molteplici squilibri di risorse, di livelli di spesa, di impiego di personale, di dotazione di servizi e opere fondamentali, di investimenti: al riguardo, si dovrebbero esaminare i dati elaborati dal Ministero dell'interno e quelli contenuti nello studio del professor Giarda per la Camera dei deputati. Infine, possono consolidarsi alcuni atteggiamenti poco responsabili.

I problemi aperti sono tanti e complessi e possono trovare una soluzione razionale ed organica — ormai è chiarissimo e lo ripeto — solo con una coraggiosa proposta complessiva di riforma del sistema finanziario dei comuni e delle province, nel contesto dei più ampi problemi economici e finanziari del nostro paese — è il concetto dell'unitarietà della finanza pubblica —, ma anche nella consapevolezza della rilevanza costituzionale e politica delle autonomie locali e, quindi, in sintonia con la legge di riforma dei poteri locali, che pure dovrebbe riprendere al più presto il cammino interrotto.

Sarà pertanto indispensabile che il Governo, entro il mese di settembre, unitamente alla preparazione del bilancio dello Stato triennale 1981-1983 e alla *Relazione previsionale e programmatica*, predisponga, nel quadro di una proposta definitiva, per la quale comprendo le tante ed enormi difficoltà, un provvedimento-stralcio pluriennale (tre, quattro, cinque anni) coerente con le più ampie esigenze del nostro paese, ma anche con alcuni obiettivi su cui esistono ampie convergenze fra coloro che hanno a cuore i destini delle autonomie locali, nella convinzione della reale intrinseca valenza democratica degli enti locali ed in particolare dei comuni.

Gli obiettivi del riequilibrio e della perequazione nelle risorse, nel personale, nella spesa corrente, negli investimenti, gli obiettivi del pareggio autonomo dei bilanci, della responsabilizzazione degli amministratori e degli amministrati rispetto alla spesa, ma anche all'entrata, dell'autonomo, limitato ma significativo potere impositivo,

della programmazione, sono essenziali; e dobbiamo avere piena consapevolezza che la possibilità di conseguirli è legata anche e principalmente alla tempestività e al coraggio con cui verrà posto mano alla riforma.

Anche nel merito specifico del decreto, permangono valide molte delle considerazioni svolte nella mia relazione in Assemblea, a nome della Commissione, nella seduta del 27 febbraio scorso. Su alcune modifiche apportate nel lungo triplice *iter*, richiamerò brevemente pochi punti che a me sembrano i più significativi.

L'articolo 2, indiscutibilmente il più delicato, ha avuto un parto molto laborioso, ma il relatore ritiene che la stesura predisposta dalla Commissione finanze e tesoro dell'ultimo testo sia corretta e riconducibile ad uno sforzo di unità in una materia, quale quella del personale, dove ciò non è facile.

In particolare segnalo l'emendamento aggiuntivo al quarto comma di questo articolo, dove si è reso esplicito che le indennità in varie forme corrisposte debbano intendersi come anticipazioni sul contratto che da poco è stato siglato. Con ciò si recupera una linea tendenzialmente equalitaria e non si penalizzano quelle amministrazioni che siano state restrittive e rigorose — giustamente o no — nell'interpretare le possibilità di intervento nel campo del personale.

Resta comunque aperto uno spazio di incertezza sull'interpretazione dell'articolo 2 e dell'allegato A al decreto del Presidente della Repubblica n. 191, sulla base della quale i livelli non sono stati omogeneamente stabiliti e per la quale i comitati regionali di controllo non hanno avuto una linea di comportamento uniforme.

Nell'interesse di tutti, occorrerà una iniziativa fra le forze interessate (associazioni degli enti locali, sindacati, Governo) per ricondurre a maggiore certezza questa materia.

All'articolo 4 si è voluta dare ai comuni con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti una possibilità maggiore nelle assunzioni. L'effetto è limitato, in quanto siamo già alla metà del 1980; inoltre, ci

troviamo di fronte a livelli sottodimensionati di personale, specialmente se rapportati alle crescenti nuove funzioni via via assegnate agli enti locali.

Migliore formulazione, nel senso da me richiesto nella relazione al primo decreto, ha avuto l'articolo 7, del decreto-legge, nel quale si è voluto riconoscere un respiro più giusto e proporzionato alle decisioni da prendere dalla commissione centrale per la finanza locale, tenendo conto della delicatezza, delle particolarità e delle differenti situazioni in cui operano i vari enti locali.

All'articolo 12 è prevista, in aggiunta a quanto stabilito nei precedenti decreti e, comunque, coerentemente con quanto disposto dalla legge finanziaria recentemente approvata (che ha disposto l'esenzione in materia di IRPEG), l'esenzione con effetto retroattivo della Cassa depositi e prestiti dall'imposta locale sui redditi.

Per le aziende di trasporto si è ricercata, all'articolo 16, una risposta, che io ritengo debba essere veramente transitoria (in quanto quella definitiva deve porre prioritariamente esigenze di riequilibrio, di economicità e di efficienza), che si muove nella direzione di contemperare le richieste delle relative « municipalizzate », del personale, del Governo per gli impegni a suo tempo assunti e, per quanto possibile, per lo sforzo che abbiamo compiuto, nella direzione di contenere la spesa in questo settore.

L'articolo 25 — ed ho finito il richiamo ai singoli articoli del decreto-legge, perché su altri mi sono diffuso già precedentemente, oppure non meritano a mio avviso chiarimenti di significato politico — per quanto attiene alla copertura della spesa per le supplenze ha avuto una discussione difficile, ma alla fine ha trovato una soluzione che io ritengo esemplare, differenziando la posizione dei comuni minori, inferiori ai 5 mila abitanti, dagli altri, per i quali è possibile un minimo di mobilità e, comunque, un'indicazione di media di spesa che può avvicinarsi, a differenza dei comuni minori, al dato medio di bisogno reale.

Nell'augurarmi quindi che il decreto all'esame della Camera per i bilanci 1980 degli enti locali sia l'ultimo della serie ed abbia un *iter* sollecito, voglio ripetere il mio giudizio complessivamente positivo sul decreto stesso che, se esaminato nel contesto del possibile e nella logica della transitorietà, come si deve realisticamente fare, dimostra che il Governo ed il Parlamento non potevano fare molto di più per migliorare la normativa, specie - ritengo - con riferimento al testo licenziato dalla Commissione finanze e tesoro della Camera.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

FRACANZANI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, debbo fare innanzitutto una dichiarazione preliminare. Era intendimento mio e dei colleghi del mio gruppo fare una approfondita disamina di questo provvedimento, tant'è che, come il signor Presidente ha letto all'inizio della discussione su questo disegno di legge, il mio gruppo aveva chiesto che il dibattito avvenisse senza limiti di tempo. Poi è intervenuta una riflessione: vale la pena discettare a lungo su un provvedimento che noi non condividiamo in tutti i sensi, su un provvedimento che noi consideriamo morto prima ancora che sia stato trasformato definitivamente da decreto-legge in legge vera e propria? Vale sul serio la pena di scomodare i colleghi di quest'aula perché si continui a fare una ennesima protesta, destinata a rimanere *vox clamans in deserto*, in quanto su questo provvedimento il duetto (usiamo per il momento questa espressione edulcorata, visto che poc'anzi abbiamo parlato di edulcoranti a proposito di un altro prov-

vedimento)... Vale la pena - ripeto - di fare una lunga discussione destinata a restare senza una vera e propria risposta? Mi sono allora chiesto se a questo punto non convenisse cambiare tattica e non parlare a lungo, facendo così soltanto la figura di quel tale protagonista di una commedia greca che si chiamava *Ἐαυτοντιμορούμενος*, il punitore di se stesso, perché avrei punito solo me stesso, in quanto gli altri colleghi difficilmente avrebbero accolto qualche battuta della mia lunga e appassionata discussione.

Allora, cosa che difficilmente ho fatto nella mia lunga permanenza in questa Camera, questa volta ho voluto giungere ad una conclusione più rapida; farò un intervento molto ridotto (non riduttivo), nel quale cercherò di mettere a fuoco qualcosa per l'avvenire, perché per il presente e soprattutto per il passato mi sembra che tutto sia stato concordato in perfetto amore e sintonia tra la democrazia cristiana ed il partito comunista, che hanno diretto i giochi nelle gestioni degli enti locali. Gli altri gruppi minori, *bongré*, *malgré*, hanno finito con l'accordarsi ai vostri compromessi locali. Non è quindi il caso che ci si perda in una prolungata discussione, quando ci sembra che questo provvedimento sia da considerare del tutto superato. Parafrasando il poeta, potremmo dire, anziché è subito sera, è subito notte, perché lo stesso relatore, a cui do atto di aver sempre studiato la materia con attenzione e di aver sempre fatto di tutto per smussare gli angoli, per cercare in sostanza di raggiungere quella intesa che - ripeto - vede come protagonisti in questa materia la democrazia cristiana ed il partito comunista, non ci ha nascosto i problemi presenti in questa materia. Chiarito questo punto politico, che è il più delicato di tutta la faccenda, vogliamo lasciare agli atti di questa Camera le nostre considerazioni.

Prima considerazione. È questo un provvedimento che viene adottato con il deprecato sistema del decreto-legge. Poc'anzi ci si dispiaceva che un provvedimento fosse stato oggetto di due decreti-legge,

e adesso siamo alla terza stesura del decreto-legge n. 153. Questo è veramente un insulto alla Costituzione italiana, che all'articolo 77, terzo comma - non mi stancherò mai di ripeterlo -, recita che i decreti perdono efficacia fin dall'inizio se non sono convertiti in legge entro 60 giorni dalla loro pubblicazione. Qui siamo alla terza riedizione del decreto-legge. Il primo decreto-legge fu emanato il 1° dicembre 1979 ed eufemisticamente dice: « Il Governo nel suo ultimo provvedimento non ha esaurito il suo *iter* parlamentare ». No, l'ha esaurito perché entro i 60 giorni questo decreto non è stato convertito in legge e quindi la Costituzione prescrive che oltre quel termine il provvedimento sia dichiarato decaduto. Il secondo decreto-legge del 29 febbraio 1980, n. 35, ha perduto la sua efficacia perché anch'esso non è stato convertito entro i 60 giorni. Poi, con una tenacia degna di miglior causa, il Governo non ha esitato a presentare un terzo decreto, quello oggi al nostro esame. È chiaro che questo ha potuto farlo anche con la complicità del partito comunista, che a questo provvedimento - certo non platonico, dato che comporta la ripartizione di quasi 14 mila miliardi tra tutti gli enti locali - annetteva molta importanza. È ovvio che una robusta fetta di questa somma così cospicua vada al partito comunista. Credo perciò che questo provvedimento, in talune parti d'Italia, abbia contribuito a consolidare la posizione elettorale del partito comunista. Sull'altare dell'intesa tra partito comunista e democrazia cristiana, quest'ultima ha preferito perdere una certa quantità di voti pur di non scontentare il più farte partito di opposizione che oggi esista in Parlamento. Sarà poi una vera opposizione? Lo vedremo nei prossimi eventi; ma su questo argomento mi pronuncerò in sede più acconcia. Per il momento mi limito a denunciare questa collusione permanente tra partito comunista e democrazia cristiana in materia di enti locali e a dare per implicita, scontata, l'alleanza tra questi due partiti in ordine alla presentazione di questi decreti-legge. Se, infatti, il partito comunista aves-

se condotto una battaglia energica, indubbiamente il terzo decreto non sarebbe stato presentato; semmai il partito comunista ha condotto una battaglia in senso inverso, nel senso cioè di sollecitare prima la conversione in legge dei precedenti decreti e poi di ottenere l'emanazione del terzo decreto.

Sul piano politico, dunque, questo decreto-legge è frutto di un accordo tipico, caratteristico, tra questi due partiti. E tale intesa si è manifestata anche nel corso della stesura delle modifiche da parte della Commissione e del Comitato ristretto; si può anzi dire che tutto è andato avanti in modo ben chiaro: il partito comunista ha chiesto e ottenuto ulteriori agevolazioni e vantaggi, che gli consentono di consolidare i benefici già ricevuti con il testo varato dal Governo.

Non si può - e questa è una nostra denuncia politica - procedere in tutta questa delicata materia sotto il segno della provvisorietà; concordiamo con il relatore sulla impossibilità di proporre nuovamente in termini di provvisorietà il provvedimento in oggetto, tuttavia non possiamo non denunciare che la provvisorietà è stata voluta dal Governo e condivisa e appoggiata dal partito comunista, tanto è vero che essa si trascina da decenni. Nessuno infatti in questo trentennio - diciamo pure - si è mai fatto carico di emanare un provvedimento definitivo ed organico che si sottraesse alle preoccupazioni e agli interessi dei vari gruppi politici, nonché a questo permanente *flirt* tra la democrazia cristiana e il partito comunista. Se, sin dai primordi, si fosse provveduto ad una regolamentazione definitiva, non avremmo avuto tutte queste norme incomplete, imperfette, inadatte, che non hanno tutelato affatto gli enti locali, ma soltanto la partitocrazia, e per essa i due maggiori partiti. Ora, il discorso di fondo rimane sempre quello che noi andiamo facendo da moltissimi anni. Faccio parte della Commissione finanze e tesoro da moltissimi anni. E da sempre ho insistito (è stata un po' la mia « *delenda Carthago* ») perché si provvedesse ad una legge organica sulla finanza locale. Se ne parla

anche nei convegni che ogni anno l'ANCI celebra a Viareggio, ma, al di là dei provvedimenti provvisori (i cosiddetti decreti « Stammati primo » e « Stammati secondo », ed ora questi nuovi decreti), non si è mai andati, non si è avuta mai la volontà, la serietà, la perseveranza di dare una soluzione definitiva e organica al problema. Ci dice ora il relatore che questa è l'ultima volta. Speriamo. Abbiamo sentito ministri, autorevoli esponenti della maggioranza dire ogni volta: « Questa è l'ultima volta »! Mantengo quindi le mie perplessità; semmai, piuttosto che intrattenermi sulla bontà di questo provvedimento, che lascia il tempo che trova, preferisco guardare in prospettiva e prendere per buone le assicurazioni del relatore per la maggioranza, affinché si smetta con il « precariato » e si passi ad impostare la definitiva soluzione dei problemi connessi alla finanza locale.

Dovrei poi fare alcune rapide osservazioni proprio sulla precarietà di provvedimenti di questo genere i quali, pur se nelle intenzioni sembrava potessero assestare in qualche modo i tremendi problemi della gestione degli enti locali, hanno finito per renderli più difficili e complessi. In nessun comune, infatti, si è rimasti soddisfatti di questa normativa. Queste continue proroghe, per il mancato intervento di un provvedimento organico, non sono neppure giustificate dall'opposizione delle forze di destra o radicali, perché tale opposizione non è stata condotta in forme tali da fornire alla DC l'alibi dell'ostruzionismo. L'ostruzionismo non c'è stato, anzi se lo sono fatto da soli, non avendo mai avuto l'intenzione seria di decidere in modo tempestivo e coerente. Hanno così finito per essere sempre incalzati dai comunisti, i quali ad ogni soluzione proposta dicevano: « Vengo anch'io! »; e la democrazia cristiana, invece di dire: « No tu no! », diceva: « Sì, tu sì! ». Si è così creata la condizione per questo « sorpasso », condizione da cui il partito comunista, forse anche intelligentemente, dal suo punto di vista, ha tratto il maggior profitto possibile, sfruttando l'incertezza, la contraddittorietà e la debolezza della

democrazia cristiana. Ma d'altra parte non sappiamo fino a che punto si debba parlare di debolezza e non piuttosto di quell'inclinazione che i latini affermavano avessero le ragazze nei confronti della cosiddetta *vis grata puellis*: può darsi infatti che alla *puella* democristiana non dispiaccia, tutto sommato, subire violenza gradita da parte del partito comunista (intendiamo, nel campo dei problemi di cui ci stiamo occupando).

MELLINI. Quanto a pulzellaggio, lasciamo perdere...!

SANTAGATI. C'è un famoso romanzo di Alfredo Panzini, che qualcuno in quest'aula forse ricorderà, e che si intitola *La pulcella senza pulcellaggio*: forse si potrebbe adattare alla democrazia cristiana (sempre in senso politico, per carità!).

Ritornando al discorso di fondo, a noi sembra che quanto noi abbiamo da tempo invocato non sia mai stato preso in seria considerazione. A noi sembra che le varie norme, anche se laboriose come qualche articolo segnalatoci dal collega Citterio, abbiano sempre finito col rappresentare soltanto qualcosa di ibrido e non di valido; bisogna inoltre tener conto che qualche correttivo tecnicamente può essere accettato come ad esempio, per fare una specifica citazione, il comma terzo dell'articolo 12, che esenta la Cassa depositi e prestiti dall'imposta locale sui redditi. Su questo siamo d'accordo, in quanto è stata una dimenticanza, dal momento che, mentre l'esenzione su altre imposte poteva essere concessa alla Cassa depositi e prestiti, non ci sapiva perché sull'ILOR non dovesse essere concessa. Possiamo anche capire che tutta la parte organizzativa prevista dai primi dodici articoli si sia un po' limitata a limare, a perfezionare — io dico a peggiorare — i congegni già esistenti, per cui tutto sommato non ha risolto niente, ma anzi ha peggiorato alcune situazioni di difficile accoglimento.

Tutta la parte finanziaria, quella che va dagli articoli 13 e 14 in poi, è stata sempre frutto di queste intese, di queste limature, di questi accordi prima fatti

in sede preparatoria poi portati avanti attraverso l'ANCI e l'UPI, dove il partito comunista, con consistente ed insistente abilità, riesce a strappare sempre qualcosa alla democrazia cristiana. Inoltre abbiamo le varie norme che ribadiscono, con qualche lieve aggiustamento, tutte le caratteristiche previste dai precedenti decreti; e tanto per citare l'articolo che più ci può interessare sotto questo profilo, ci limitiamo a ricordare che all'articolo 15 il versamento degli importi agli enti locali previsto dal precedente comma e suddiviso nelle lettere a), b) e c) è stato stabilito in quattro rate, di cui due già sono state versate e precisamente il 20 gennaio e il 20 marzo mentre la terza deve essere versata il 20 giugno; pertanto praticamente questo provvedimento ha già esaurito i suoi effetti per i tre quarti prima ancora di diventare legge ufficiale, perché, dopo che sarà stato eventualmente approvato, come penso dato l'accordo esistente tra partito comunista e democrazia cristiana, da questo ramo del Parlamento andrà al Senato.

Quindi in sostanza ci troviamo dinanzi a fatti compiuti, in quanto al partito comunista interessava certamente avere la possibilità dell'erogazione delle somme in tempo utile per fare i bilanci, ma anche per fare il bilancio della loro politica negli enti locali, che poi si traduceva in una spinta in campo elettorale.

È vero che al partito comunista non è riuscito di ripetere il « colpaccio » del 1975, per cui non si può dire che soprattutto nel sud il partito comunista possa sentirsi euforico, però dobbiamo anche considerare che senza questa provvida legge probabilmente il partito comunista avrebbe avuto una batosta elettorale di gran lunga più robusta. Pertanto questo provvedimento indubbiamente, sul piano elettorale, ha rappresentato una piccola cura ricostituente anche per il partito comunista, e naturalmente per tutti gli altri partiti di potere. Poco fa l'onorevole Citterio si ribellava, quando facevo riferimento soltanto al partito comunista; per carità, negli enti locali tutti gli altri gruppi politici sono collegati ad evidenti

posizioni di potere! L'unico partito non di potere è proprio il nostro, perché noi, sia nei comuni, sia nelle province e nelle regioni facciamo soltanto ed esclusivamente l'opposizione; un'opposizione - credo - abbastanza intelligente, un'opposizione che ha trovato i consensi degli elettori senza i mezzi di cui questo provvedimento invece ha dotato abbondantemente i partiti di potere, per cui possiamo dire che l'elettorato, globalmente, ha premiato l'opposizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale, opposizione genuina, costante, tenace, soprattutto disinteressata e non agganciata a nessuna posizione di potere.

Per quanto riguarda altri punti di natura spicciola, senza entrare nel dettaglio, perché non servirebbe a niente, desidero sul piano umoristico, divertirmi e far divertire i colleghi prendendo in considerazione, ad esempio, l'imposta sui cani.

Questo provvedimento non tralascia niente, quindi ai cani non viene lasciata vita facile; si stabilisce che per i cani di prima categoria si paghi una tassa di 25 mila lire, per quelli di seconda categoria 8 mila lire e per quelli di terza categoria 3 mila lire. Senza dire che il contribuente fa una vita da cani per pagare il tributo sui cani, diremo soltanto che la legge non tralascia neanche la materia canina.

Tale provvedimento si occupa anche di altri particolari che riguardano, ad esempio, la tassa sulla raccolta dei rifiuti solidi urbani e interni, che in molti casi rappresenta un motivo di scandalo; infatti basta pensare alle città del sud come Catania, la mia città, che non è seconda a nessuno per sporcizia, per stabilire un primato per tale situazione; eppure le tasse sui rifiuti solidi si pagano salatamente, per non usare il termine profumatamente visto che si parla di immondizia.

Circa la normativa di controllo e verifica, mi rifaccio a quanto già altre volte ho avuto occasione dire su questa materia e mi avvio alla conclusione di questo mio intervento, che avevo premesso come non defatigante.

Debbo dire che il Governo si era preoccupato di preparare l'articolo 41 tenuto

conto che ben due decreti-legge erano scaduti e che quindi scattava l'ultima parte del terzo comma dell'articolo 77 della Costituzione che recita: « Le Camere possono, tuttavia, regolare con legge i rapporti giuridici sorti sulla base di decreti non convertiti ».

A mio avviso era quindi opportuno che questo articolo 41 rimanesse, perché stabiliva che restavano validi gli atti ed i provvedimenti adottati, ed avevano efficacia i rapporti giuridici sorti in applicazione del decreto-legge 30 dicembre 1979 nonché del decreto-legge 29 febbraio 1980, sempre che non fossero in contrasto con le norme del decreto in questione.

Inopinatamente, il primo comma dell'articolo 41 è stato soppresso in sede di Commissione; e a mio avviso tale soppressione non è certo commendevole, anche se poi si è voluto rimediare con l'articolo 2 della legge di conversione. Praticamente si finisce con il considerare questo disegno di legge come composto da due provvedimenti: uno che fa capo al decreto-legge convertito e un altro che fa capo all'articolo 2 del disegno di legge di conversione, che ha una sua vita autonoma. Tale formulazione viene però fatta in un modo che non garantisce la rigorosa applicazione dell'articolo 77 della Costituzione, che noi invece chiediamo venga rispettata.

L'articolo 42 riguarda la parte finanziaria, che ammonta a quasi 14 mila miliardi (per l'esattezza 13.682 miliardi e 800 milioni), che vengono erogati per l'applicazione di questo provvedimento che, come ripeto, rappresenta una cospicua torta, elettoralmente consumata, perché la torta se la sono mangiata durante la campagna elettorale, per tutti quei partiti che dagli enti locali cercano di trarre giovamento per rafforzare le proprie posizioni elettorali.

Ecco perché questo provvedimento ci trova del tutto dissenzienti. Ecco perché auspichiamo ed invociamo, con la massima rapidità possibile, la presentazione da parte del Governo di un provvedimento organico sulla finanza locale. Ma ho l'impressione che un Governo come que-

sto, che tira a campare alla giornata, difficilmente sarebbe disponibile ad operare perché si esca dal tunnel, dal buio di questa impostazione, per farci sul serio intravedere una nuova prospettiva.

Rimane il discorso di fondo, che abbiamo da tempo agitato dinanzi all'opinione pubblica italiana: noi miriamo a un nuovo comune, a una nuova provincia, a una nuova regione per una nuova Repubblica!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vetere. Ne ha facoltà.

VETERE. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, è il terzo decreto che stiamo esaminando su questa materia. Probabilmente abbiamo raggiunto un poco invidiabile primato nel nostro Parlamento, perché per la terza volta discutiamo (e speriamo che sia la volta buona) di un argomento che ci è stato proposto in ritardo alla fine dell'anno scorso, e che giunge quando ormai in gran parte le cose sono fatte.

Se ora conosciamo le difficoltà che i comuni e le province hanno dovuto affrontare, e affrontano, per risolvere le questioni connesse ai bilanci di previsione del 1980, poco o nulla sappiamo di quello che ci riserva l'avvenire. Ed in questo vi è una responsabilità ulteriore dei partiti che hanno formato i Governi finora succedutisi, della democrazia cristiana in primo luogo, ed anche, in qualche misura, dei partiti che formano l'attuale Governo.

Noi viviamo in un pericoloso disordine: vi sono comuni che hanno provveduto, i cui bilanci sono stati approvati dagli organi di controllo; vi sono comuni che devono provvedere; vi sono comuni (per fortuna pochi) nei quali alcuni commissari regionali hanno redatto i bilanci; vi sono altri comuni che attendono che questo decreto sia convertito finalmente in legge.

Appare tuttavia evidente, anche nell'attuale contesto politico, che i comuni sono la struttura su cui poggiano le speranze di tenuta democratica e di rinascita del nostro paese. È ancora in corso però, una polemica, da parte della democrazia cri-

stiana, sia pure attenuata dall'esito del voto, ed anche un'azione pratica concreta - ne abbiamo visto la portata durante la campagna elettorale - volta a concretizzare alcuni obiettivi: ridurre, in primo luogo, la presenza delle amministrazioni di sinistra nel nostro paese; contestare i risultati raggiunti dai governi di sinistra nelle comunità locali nei diversi centri del nostro paese; attribuirsi il merito delle nuove possibilità di azione offerte agli enti locali dalla nuova legislazione; irrobustire contestualmente la linea già in atto, volta ad accrescere i compiti dei comuni, ma non i mezzi, rendendo difficile ogni giorno di più proporzionalmente si intende, la vita delle comunità; e, infine, imbrigliare, per quanto fosse possibile, una certa capacità di pianificazione. Questo io lo dimostrerò con le parole vostre, non con le mie.

La sinistra, ed in particolare in partito comunista italiano, ha rilanciato sul terreno democratico questa sfida nel corso di questi anni; ne abbiamo visto e ne vediamo i risultati, in primo luogo nell'avanzamento della strategia autonomistica e nella concezione stessa del rapporto tra i cittadini e lo Stato, nella riforma delle strutture per la costruzione di una moderna amministrazione locale, nel contributo che abbiamo dato - e che ha dato l'insieme dell'assetto autonomistico - a frenare la spinta alla spesa facile allo stesso processo inflazionistico e nella capacità, al contrario, di avviare piani coordinati di investimenti.

La sinistra nella sua accezione più larga di coalizione, formata, sulla base di una unità programmatica e spesso anche operativa vera e propria, dal partito comunista, dal partito socialista, da quello socialdemocratico e da quello repubblicano, ha sentito come questo fosse un suo dovere verso il paese, dal momento che amministrava, amministra e penso continuerà ad amministrare - ce lo auguriamo fermamente - la maggior parte delle grandi città italiane.

Sono proprio i risultati incontestabili raggiunti nei grandi centri a spiegare il dato elettorale delle grandi aree urbane

e a costituire oggi l'argomento più solido perché questa collaborazione proficua continui nell'interesse di tutto il paese.

È una nuova concezione dell'assetto istituzionale che sta avanzando sul terreno indicato dalla Costituzione. È una nuova cultura di governo, per molti tratti comune a queste forze, che si afferma da sinistra, come linea sulla quale si può procedere, se si vuole far avanzare il processo di rinnovamento democratico.

Per la loro operosità, per la loro stabilità senza iattanze interne, per il ruolo svolto in una fase acuta e drammatica della vita del paese, quando così tremenda è stata ed è la sfida alla democrazia, le amministrazioni di sinistra hanno costituito e costituiscono un punto di riferimento sicuro. Nelle grandi aree urbane, dove già vi è il futuro del nostro paese, queste amministrazioni hanno rappresentato e rappresentano una svolta storica, il punto più alto della giovane democrazia italiana.

La questione, semmai, è quella di uno sforzo perché su questo terreno di espansione della democrazia, di capacità di programmazione, di uso delle risorse e soprattutto di appello alle migliori energie del nostro popolo, per costruire sia pure nella difficoltà che la situazione presenta un diverso domani della nostra nazione, vi possa essere una reale unificazione del paese, tra nord e sud, tra ceti sociali che risentono degli squilibri economici e territoriali, che spesso li subiscono e che a volte sono costretti essi stessi ad alimentarli.

Il partito comunista sente tale questione e, proprio per essersi riconfermato il primo partito nella maggior parte delle grandi aree urbane, avverte come sia necessario far avanzare un processo di liberazione di tutte le potenzialità che il sistema autonomistico possiede nel quadro di uno Stato unitario, di una programmazione del prelievo e nell'uso delle risorse.

La democrazia cristiana vive queste pagine della nostra storia in una sorta di continuo rimpianto, di spirito di rinvincita e di ripicca fine a se stesso, di contraddizione tra il dire e il fare, di tentazione

neoaccentratrice, di piccole bugie ed anche di qualche grande bugia.

Anche se il clamore delle elezioni è ormai trascorso, mi sia consentito riproporre in questa sede alcune di queste grandi bugie. La prima è quella relativa alla legislazione che oggi disciplina questa materia ed alle prospettive immediate. La democrazia cristiana sul suo giornale, nelle piazze, ha affermato che se oggi i comuni hanno una vita meno grama di ieri — ed è vero in parte — lo si deve alle sue proposte e alle sue buone leggi. Ora, almeno qui, sappiamo come sono andati realmente i fatti, come sono nati i decreti del 1977, quelli del 1978 e quelli del 1979 e questo stesso decreto; e, soprattutto, sappiamo come sono stati trasformati, quest'ultimo, per esempio, presentato nella forma del decreto n. 662 del 1979 e in quella stesura da noi definito — e non solo da noi — « un tentativo maldestro di tornare indietro, una sfida al sistema delle autonomie, una minaccia da restituire al mittente in tutta fretta », e trasformato già nel successivo decreto n. 35 di quest'anno, anche se in modo non del tutto soddisfacente; ripresentato in una forma più avanzata, convenuta nelle sedi autonome, nel decreto n. 153, ulteriormente modificato, ed ora nella proposta della Commissione, nella stesura ultima della legge di conversione, che vedrà il nostro convinto voto favorevole.

Tutto quello che è intervenuto tra la prima stesura e quella che ora la Camera potrà licenziare non è frutto di un autonomo ripensamento della democrazia cristiana o del Governo: è il frutto dell'azione unitaria in sede ANCI e in sede parlamentare, di cui il partito comunista non porta il merito unico, certamente, ma essenziale sì. D'altronde, perché mai la democrazia cristiana avrebbe dovuto proporre di sua iniziativa delle buone leggi per amministrare meglio quei comuni solo dopo avere perso la direzione, nel 1975 e nel 1976, della maggior parte delle grandi città? Per spirito di servizio? Per penitenza dei suoi peccati passati? Per fare un favore ai comunisti? No! La verità è che un vasto movimento sviluppa-

tosì dopo il 1975-1976 nei comuni, nell'associazione unitaria dei comuni, nel paese, nel Parlamento, ha iraposto un'inversione nella pratica distruttiva di gestione finanziaria perpetrata per oltre trent'anni sulla base di leggi e di comportamenti, che hanno lungamente pesato sulla vita del paese.

La seconda bugia riguarda la capacità di buon governo delle amministrazioni di sinistra. In questo caso la democrazia cristiana — debbo dirlo — per « amministrazione di sinistra » ha sempre sottinteso che si parlasse dei comunisti. Quante sciocchezze abbiamo dovuto sentire! Mi basterà ricordare — e lo dico con cognizione di causa — che quando assumemmo a Roma la direzione del comune, nel 1976, tra le tante cose cui dovemmo far fronte vi era anche quella che per venti anni — i venti anni precedenti, cioè dal 1956 — al comune di Roma la giunta a direzione democristiana non aveva mai sentito il bisogno di presentare bilanci consuntivi. Ed il primo consuntivo che noi portammo all'approvazione fu proprio quello del 1956. E li avremmo portati tutti all'approvazione se non ci aveste chiesto, in qualche misura forse imposto, di concedere per legge una sorta di sanatoria per tutti i consuntivi precedenti al 1976. Nessuna Corte dei conti si era fatta viva allora e nessun prefetto aveva mai avuto nulla a ridire su questo fatto.

Nello spirito di fare chiarezza e pulizia, nella « operazione verità », come il mio compagno Triva ci ha insegnato a dire, nello spirito proposto soprattutto dalla sinistra dopo il 1975-1976 e di cui l'ANCI fu protagonista convinta, si è superato anche questo che io mi permetto di definire un vero e proprio sconcio.

Oggi i grandi comuni retti dalle sinistre sono elemento di regolarità e di chiarezza amministrativa, non sono i soli probabilmente, ma essi lo sono certamente e lo sono per intero. Roma è oggi uno dei primi grandi comuni ad approvare i bilanci preventivi e consuntivi, ad avere mostrato un'assoluta regolarità contabile ad avere definito un piano poliennale di interventi coordinati per progetti.

D'altronde, se guardiamo i dati relativi ai due grandi settori della spesa, quella corrente e quella in conto capitale, e raffrontiamo i risultati tra gli enti locali e l'amministrazione diretta dello Stato, dove la responsabilità della democrazia cristiana è stata ininterrottamente prevalente e certa, abbiamo qualche ragione di più per dire che proprio dove i comunisti hanno, insieme ad altre forze — certo non da soli — qualche responsabilità di Governo, le cose vanno meglio.

Alcuni dati desunti dalla *Relazione previsionale e programmatica* per l'anno 1980, presentata dal ministro del bilancio e da quello del tesoro, confermano queste nostre dichiarazioni. Vediamoli. Vediamo alcuni elementi della polemica che c'è stata, quella relativa a questo 18,64 per cento che i comuni hanno finalmente ottenuto con questa legge di conversione, con l'ultimo decreto, come un qualcosa che qualcuno ha avuto l'ordine di definire una generosità verso questi comuni spendaccioni; e quando si parla di comuni, procedendo per gradi si arriva alla parte per la quale io parlo: poco fa abbiamo sentito, dal rappresentante della forza neofascista, dire che si è provveduto per consentire ai comunisti di amministrare i comuni.

Ecco, se vediamo, per esempio, il comparto dei beni e servizi, questo 18,64 per cento, che abbiamo ottenuto con grande fatica, in che cosa per la verità si differenzierebbe dal livello di crescita dei beni e servizi nel settore dello Stato, se è vero che tra il 1979 e il 1980 siamo passati da 5 mila miliardi circa a 6 mila miliardi circa in sede di previsione e non in sede di accertamento (la differenza è che per noi la previsione è anche accertamento, per lo Stato invece la previsione non è un accertamento finale)? Non siamo appunto nello Stato ad un livello superiore a quel 18 per cento concesso ai comuni soltanto in virtù delle lotte che essi hanno condotto con l'azione congiunta delle forze democratiche e dell'associazione dei comuni d'Italia?

Andiamo allora ad analizzare la spesa per il personale, che pure è una questione

che ci viene rimproverata spesso come una spesa ormai sicura e garantita e che si svolge senza regola (anche se su questo, per la verità, si va molto cauti). La spesa per il personale statale, così come appariva in quel dato di previsione (non come è oggi mentre sto parlando), tra il 1979 e il 1980 non ha avuto, secondo quanto i ministri finanziari ci hanno detto, un incremento del 23 per cento? Mentre è certamente inferiore l'incremento che si è verificato, anche dopo la conclusione dell'ultimo contratto, nei comuni! Mi riesce difficile, quindi, capire perché vi è tanta solerzia e attenzione nell'accogliere i rimbrotti che ci vengono fatti sulla spesa per il personale, ed accettare ancora le limitazioni che sussistono, mentre vi è tanta disattenzione per quello che avviene nei settori dove la responsabilità del Governo è più diretta.

La verità è che, al contrario, gli enti locali, e soprattutto i grandi comuni, si sono fatti carico di un'azione costantemente diretta al contenimento della spesa e alla sua qualificazione, pur agendo in settori dove l'impatto con l'opinione pubblica è immediato e dove il rapporto con le esigenze dei cittadini è strettissimo.

È grave che di questo non tutti si siano resi conto e che per ignoranza o per calcolo vi sia ancora chi provoca difficoltà all'azione dei comuni, dimenticando che proprio ad essi è richiesto oggi di svolgere in prima linea un'azione di difesa del tessuto democratico del paese.

Esaminiamo, appunto, la questione del personale. Noi abbiamo insistito unitariamente perché le norme del decreto n. 662 fossero modificate anche per questa parte, e nel corso di questi anni i più grandi comuni hanno cercato di risolvere i problemi del personale, nel concreto, anche attraverso una manovra degli organici: ad una complessa utilizzazione del personale si è andati nell'ambito delle ristrettezze che ci erano imposte dalle leggi e che noi abbiamo accettato per autodisciplina e proprio perché avevamo di mira l'interesse più generale del paese.

Ma non si può chiedere ai comuni di proseguire su una strada che, peraltro,

non è comune a tutto il settore pubblico, come ho dimostrato con le cifre alla mano, e che rischia di provocare una paralisi nell'attività di importanti settori di altissimo contenuto sociale, come, ad esempio, quello scolastico e come presto presumo sarà quello della sanità.

Noi non abbiamo mancato in più occasioni di rilevare l'anomalia assoluta, la contraddizione, tra sviluppo degli investimenti negli enti locali e contemporaneo blocco della spesa corrente ai livelli compresi. Questa contraddizione è evidente se si tiene conto della materia prevalente degli investimenti degli enti locali, che sono appunto diretti a soddisfare i bisogni sociali di ordine familiare e di ordine più generale.

Ma ecco allora una prima questione, onorevole sottosegretario Fracanzani, che spiega un po' meglio la discussione che abbiamo svolto questa mattina, che a qualche risultato, tuttavia, ci ha portato. Nel volume al quale mi riferisco, e poi nella dichiarazione del relatore per la maggioranza nella discussione del decreto n. 662 al Senato, si parla appunto degli investimenti, ma in un tono che è un po' diverso, caro Citterio, da quello che tu giustamente usavi. Tu poco fa dicevi che era giusto fare riferimento ad una capacità di sviluppo degli investimenti degli enti locali come un punto positivo (ed io sono assolutamente d'accordo con te), ma questa non è l'opinione del Governo, almeno di quello precedente, non so di questo; comunque, non è l'opinione di chi ha parlato. Perché?

Dicono i ministri finanziari (uno dei quali, quello del tesoro, è ancora oggi in carica) che « la definitiva riforma del settore » - della finanza locale - è urgente - e su questo siamo d'accordo - « perché la copertura a carico del bilancio dello Stato dei disavanzi e i limiti posti alla crescita di alcune spese correnti vengono di fatto a cristallizzare le sperequazioni esistenti » - questo è un argomento che tu stesso hai toccato -. « Inoltre, le decisioni di investimento sono di fatto svincolate da un'analisi rigorosa del loro costo e delle effettive necessità. Ciò è la conse-

guenza di due fattori » - e spiega di quali - « e quindi la mancanza di controllo sulle spese in conto capitale è tanto più grave se si considera che molte opere pubbliche comportano notevoli oneri di gestione, di personale e quindi una crescita permanente della spesa corrente ». Di conseguenza, il problema è quello di instaurare un controllo.

Aggiunge poi il relatore Triglia, al Senato, parlando a nome della maggioranza di allora (è, comunque, sempre un rappresentante autorevole del partito di maggioranza relativa, che dirige anche questo Governo), che « dovrà essere opportunamente affrontato anche il tema del controllo degli investimenti degli enti locali, soprattutto per accertarne la compatibilità finanziaria rispetto ad altre possibili destinazioni ».

Nell'affrontare questo problema, onorevole Fracanzani, dobbiamo allora riferirci ad alcuni dati che voi avete fornito a proposito dell'amministrazione dello Stato. Sono gli stessi ministri finanziari a dire che « l'andamento degli investimenti pubblici nel 1979 è stato inferiore agli obiettivi indicati e questo rivela l'esistenza di carenze e di difficoltà nella pubblica amministrazione » - parlano dell'amministrazione diretta dello Stato, non dei comuni, a proposito dei quali, anzi, si esprimono in senso opposto - « che rendono sempre più problematico l'uso dello strumento "investimenti" per le operazioni di politica economica ». È Pandolfi che parla, non altri.

E aggiunge che « le stime degli investimenti pubblici del 1979 » - poi verificate - « effettuate all'inizio dell'anno, indicavano 14.670 miliardi, mentre se ne sono raggiunti mille di meno: ma questa riduzione è in termini di stima, perché maggiore è quella in termini reali, tenendo conto » - e giustamente lo dice anche il ministro - « del tasso di inflazione ».

« Questo risultato è dovuto soprattutto alla revisione verso il basso degli investimenti del settore statale » - Stato, aziende autonome e Cassa per il mezzogiorno - e tali risultati « mettono in risalto le difficoltà ad innalzare il ritmo degli investi-

menti pubblici rispetto all'andamento registrato negli anni passati». Torna poi sulle difficoltà che si riscontrano nella accensione degli investimenti ma, riferendosi agli enti locali, cambia completamente il tono: « Vi sono indicazioni che, soprattutto nel primo semestre dell'anno in corso (1979) le spese per investimenti, particolarmente dei grandi comuni, hanno mostrato una forte dinamica » — come diceva anche Citterio — « coinvolgendo anche i comuni dell'area meridionale. Inoltre, per il secondo semestre del 1979 la Cassa depositi e prestiti prevede una accelerazione dei finanziamenti per opere pubbliche degli enti locali e altresì che tale accelerazione potrà estendersi nel corso del 1980 ».

Ma allora io non capisco (oppure comincio a capire onorevole Fracanzani) certe obiezioni, che per la verità non sono state espresse dal rappresentante del Governo questa mattina, alle nostre reiterate proposte perché si vada verso uno snellimento delle nostre capacità di intervento nel campo degli investimenti e, quindi, ad una revisione delle procedure.

La predica non dovete, allora, farla agli altri: cominciate a farla a voi stessi, cominciate a guardare alla incapacità dell'amministrazione diretta dello Stato ad operare una crescita degli investimenti. Tanto più che quando andiamo a vedere il dato finale vediamo che, nel 1979, nello Stato erano previsti impegni per 7.500 miliardi e sono stati effettuati pagamenti solo per 4.700 miliardi: può darsi che nel corso del tempo quest'ultima cifra si accresca, perché tra cassa e competenza non vi è mai una perfetta corrispondenza; però, la stessa cosa non avviene per i comuni, i quali hanno speso 4.180 miliardi su 4.600 miliardi impegnati. Questo dimostra una concreta capacità di pianificazione e di intervento, una concreta capacità operativa. Perché, dunque, su questa capacità operativa voi pensate, o pensava allora il relatore per la maggioranza al Senato, che si debba giungere ad un intervento allo scopo di disciplinare gli investimenti effettuati dai comuni? Presto molta attenzione a questa questione, e questo

era lo scopo degli emendamenti da me presentati, che abbiamo convenuto insieme di trasformare in quello che la Commissione ha accolto differendo ad una discussione in sede di riforma il problema della programmazione degli investimenti a livello locale e del loro rapporto con la programmazione regionale.

Badate, amici del Governo e della maggioranza, in questo modo, non affrontando questi problemi, si penalizzano proprio i comuni del meridione, i piccoli comuni, che non hanno una capacità di intervento. Se andiamo a vedere i dati che il direttore della Cassa depositi e prestiti ci ha fornito nell'ultima pubblicazione dell'ANCI, osserviamo che la penalizzazione avviene esattamente al livello dei comuni meridionali, che avrebbero bisogno di una maggiore capacità di intervento e di ben diverse procedure, contro le quali si resiste.

Allora, quando noi insistiamo, onorevole Fracanzani, perché ci si intenda in tempo sul terreno di una programmazione e di una pianificazione democratica — e parla in questo momento un rappresentante della più grande città d'Italia — noi non facciamo una questione di cassetta. Al contrario, possiamo dire che per il 1980 i 200 miliardi che erano originariamente destinati dalla Cassa depositi e prestiti al Lazio sono stati tutti già dati e che Roma è sul livello di 200 miliardi già contrattati, di altri 400 in via di definizione, per arrivare nel corso dell'anno a più di 800 miliardi di investimenti. Questo è un fatto positivo per la città e per l'economia della regione, ma conferma che la capacità operativa è soprattutto dei comuni del centro-nord. Ed allora, invece di pensare a nuove norme di disciplina e di controllo degli investimenti, perché non pensate, in primo luogo, ad una capacità di investimento e di pagamento che l'amministrazione dello Stato non ha e, in secondo luogo, ad uno snellimento delle procedure perché, sulla base di piani regionali coordinati, si arrivi ad una snellezza e ad un'operatività che oggi i comuni mostrano di essere in grado di avere? Questo ci potrebbe dare molto, non solo sul

terreno sociale e democratico, ma anche su quello proprio dell'occupazione. È un tema che, secondo me, non può essere relegato come una questione subalterna e secondaria quando discutiamo dei problemi della finanza locale.

Potrei andare avanti su questo terreno, dire le vostre parole, ripetere quello che voi avete detto e che ho ripreso da alcuni volumi che ci avete fornito, proprio perché ritengo, da questo punto di vista, che se qualcuno deve emendarsi è l'amministrazione diretta dello Stato, proprio nella direzione della sua capacità di intervento. Lo stesso ministro del tesoro quando parla, sia pure con accorato rimpianto, del suo piano triennale, ci ricorda che « alcune critiche mosse al piano sono giuste, come quella di un'insufficiente concretezza su alcuni punti di un certo limite illuministico del progetto nel suo insieme ». Ora, se i comuni hanno avuto un merito - e certo ne hanno avuto più di uno - è stato proprio quello di essere pochissimo illuministici, ma molto concreti, e di avere presentato progetti e piani e di volere seriamente una legislazione capace di dar corpo e gambe a questa linea. Credo che su questo punto dobbiamo intenderci fino in fondo.

Un'ultima questione di carattere generale è relativa al processo di decentramento e di riorganizzazione delle amministrazioni. Fino a quando procederemo su due linee separate - quella finanziaria, che si muove a strappi e senza ancora una visione organica, e quella dell'ordinamento, che non si muove affatto e si basa ancora sui testi del 1919 e del 1930 -, non vedo come si possa conferire un assetto moderno ed efficiente ai comuni italiani, ai quali ogni giorno di più si addossano nuovi compiti, senza però curarsi troppo delle conseguenze che, soprattutto nelle grandi aree urbane, non sono di poco conto.

Quello che nessun ministro chiederebbe alla propria amministrazione il Governo lo chiede ai comuni: più compiti con eguale personale, mezzi finanziari in proporzione più limitati, al di sotto comunque delle esigenze crescenti.

Proprio oggi mi dicevano che per il prossimo censimento si chiede ai comuni di operare in proprio, con i propri mezzi, senza stanziamenti aggiuntivi e senza nuovo personale. Voglio sperare che si tratti di uno scherzo.

Tuttavia, uno scherzo non è stato aver fatto carico ai comuni della raccolta delle dichiarazioni dei redditi, senza nemmeno - capisco: forse non si poteva fare diversamente - ottenere una proroga in relazione ai contemporanei compiti derivati dalle elezioni. Certo, i comuni sono riusciti a farcela, mentre altri non hanno nemmeno tentato. E così è per ogni cosa, dall'assistenza ed ora anche dalla pianificazione nell'uso dell'edilizia scolastica (il provveditorato agli studi si è dimesso, ormai, del problema) alla graduatoria per l'assegnazione degli alloggi (gli IACP se ne sono liberati), alla sanità, e così via. Altrove gli organici sarebbero stati duplicati, triplicati, decuplicati. Dai comuni si invoca efficienza. Bene! L'hanno data. L'avete avuta. C'è.

E quanto - così operando - hanno fatto risparmiare i comuni allo Stato, onorevole sottosegretario per il tesoro? Di quanto hanno frenato il tasso inflattivo? Ma quanto è costato tutto ciò in termini di lavoro ed anche alle comunità? È proprio un caso che tutto questo sia intervenuto dopo il 1975-76?

Detto questo, bisogna dire che la legislazione risulta ora ancora più arretrata rispetto ai processi della nostra società ed al ruolo dei comuni come organi della programmazione e di espansione della democrazia.

Il Governo, questo Governo, ha qualche idea? L'altro non ne aveva; sembrò ignorare la questione. Questo Governo ha qualche idea da proporre, ha qualche idea su cui confrontarci? Pensate veramente, al di là delle parole, colleghi della democrazia cristiana e della maggioranza, che si possa andare al 1981 così come siamo andati alla discussione sofferta, disordinata su questo travagliato decreto e su quelli che lo hanno preceduto?

Non è più nemmeno il caso di dire che avevamo ragione nella critica alla leg-

ge finanziaria così come era impostata ed ai due disorganici provvedimenti presentati nell'autunno scorso. La ragione ci è venuta dai fatti!

Quello che diciamo ora è che fin dalle prossime settimane le due gambe del nuovo assetto delle autonomie devono mettersi in moto insieme: quella definitiva per la finanza locale, quella definitiva per l'assetto istituzionale. Soprattutto per le grandi aree, ma non soltanto per esse, la questione è urgente fino al punto di rischiare un grave arretramento. Citterio poco fa ricordava proprio questo, e faceva bene. Basta pensare al decentramento circoscrizionale, al processo di accertamento tributario, alla pianificazione nell'uso dei mezzi finanziari.

Che cosa succede, ad esempio, per chi ha votato l'8 e il 9 giugno per i consigli di circoscrizione, se l'assetto dei poteri resta quello che è attualmente e nulla cambia nel campo dei poteri degli enti locali? Noi non daremo tregua su questo né qui, né nel paese, né nelle associazioni democratiche, nelle quali, insieme ad altre forze democratiche, ci troviamo ad operare.

Concludo qui, in quanto non avevo l'intenzione di fare un discorso completo — che, prima o dopo, avremo occasione di fare — sui problemi delle autonomie locali. Mi proponevo soltanto di affermare in modo netto che il nodo c'è e che esso non è stato sciolto. Dobbiamo pertanto convincerci che nessun rinvio è più possibile; nessun rinvio sarebbe ormai da noi tollerato.

In un momento in cui i segni di crisi ed anche di disfacimento, per qualche verso, sono gravi; in un momento in cui sono anche presenti e sono in campo le potenzialità democratiche del nostro paese, i comuni hanno rappresentato, nella maggior parte, un punto di riferimento sicuro per la democrazia in Italia. Questo è quanto abbiamo contribuito a determinare con la nostra azione. Ed è da qui che dobbiamo partire per dare un giudizio, per affermare che il nostro voto favorevole è solo un momento, una conquista — ripeto: una conquista — su questo terre-

no, in una battaglia che non è conclusa e che è necessario portare avanti verso il giusto compimento (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, credo che, se ci fosse bisogno di un'ulteriore occasione per fare il punto sullo stato disastroso dello sviluppo e dell'involuzione delle autonomie nel nostro paese, basterebbe esaminare, punto per punto, la vicenda di questo decreto-legge, il fatto che su questo argomento — visto che siamo chiamati a votare sulla conversione in legge di un decreto-legge — discutiamo oggi, 19 giugno; basterebbe quindi tutto ciò per poter parlare di una autentica involuzione del problema delle autonomie.

Sono convinto che dalle autonomie, man mano che se ne parla, man mano che a questo problema stanno convertendosi tutte le forze politiche, man mano che le antiche diffidenze giacobine si vanno dissipando, emergano logiche che in realtà recuperano, contro le autonomie stesse, il terreno che dovrebbe essere viceversa perduto. Si stabiliscono quindi delle logiche perverse che all'autonomia sostituiscono forme di decentramento delle funzioni sempre meno incisive, decentramento di attività che sempre più sono di sottogoverno, rispetto a quelle che rimangono sempre più accentrate, anche se gestite in una forma consociativa, che, proprio per il fatto di essere quelle della democrazia consociativa, si identificano in quelle delle unità nazionali, in quella delle « ammucciate ». Nel contempo, si avvalorano la logica del rifiuto di quel criterio di garantismo e di sostanziale seppellimento di quelle che dovrebbero essere le autonomie stabilite dalla Costituzione.

Tante volte abbiamo avuto occasione — soprattutto in relazione al problema delle autonomie regionali — di lamentare forme di intervento legislativo, in campi che sono propri dell'autonomia legislativa delle regioni, attraverso una evoluzione del con-

cetto della legge di indirizzo, che è sempre più una legge nelle materie attribuite alle regioni e che lascia alle regioni attività che sempre meno sono quelle previste e attribuite dalla Costituzione, ma sono sempre più attività amministrative, e tra queste ultime le meno incisive, perché anche in questo campo il dato finanziario, il dato delle strutture legislative, poste in essere dalla legislazione dello Stato e dalla continua espansione delle deleghe legislative alle regioni, mentre dilaga il campo di competenze di queste ultime, finisce con il togliere incisività e strumenti, perché crea una forma di intervento amministrativo che, di volta in volta, è dilatato o ristretto da norme nuove emanate dallo Stato. Vi è quindi una discrasia completa tra l'attività legislativa e quella amministrativa che, secondo la Costituzione, nella normativa dei casi avrebbero dovuto marciare sullo stesso binario, in modo da garantire una completa pianificazione da parte della regione nelle materie attribuite alla sua competenza.

Quanto agli altri enti locali, anche qui noi abbiamo assistito ad una continua erosione dei campi di autentica autonomia, rispetto alla quale il momento finanziario è essenziale: una finanza sempre più derivata, sempre più manovrata dallo Stato, con il pretesto della programmazione, con metodi che sono propri anche a questo decreto-legge.

Dico questo perché il solo fatto che, in questa data, si discuta di una legge che ha questo oggetto e la forma di decreto-legge, che si tratti, in gran parte, di una sanatoria, che sia la terza volta che il decreto-legge viene presentato, basterebbe per farci rendere conto che i comuni e le province non si muovono più, sia pure nell'ambito delle leggi dello Stato, con autonomia di determinazione, bensì in dipendenza di determinazioni, anche successive, dello Stato. In proposito, dobbiamo dare atto ad alcune forze politiche dello sforzo compiuto per riconoscere le attività svolte da comuni e province in determinate direzioni, al fine di non lasciarsi sopraffare da queste norme; ma il pretendere di far passare come difesa delle auto-

nomie una determinazione assunta dal Parlamento, dallo Stato, dopo che i comuni hanno cercato di articolare i propri bilanci, quindi, il tessuto della loro attività amministrativa, significa, in realtà, non parlar più di autonomie. Di autonomia si parla soltanto ove in modo chiaro e netto, con determinazione preventiva, sia tracciata nell'ambito delle attività, dei compiti, delle potestà, dei poteri, quindi della libertà di esercizio di tali poteri da parte dei comuni. Al di fuori di questo, non abbiamo altro che un'attività decentrata, non abbiamo altro che la parodia delle autonomie.

Del resto, con il ripetersi di questi strumenti e di questi interventi, attuati tramite decreto-legge, con il rinvio continuo di una legge organica sulla finanza locale, naufraga uno dei pilastri dell'autonomia locale, nonché quella operazione di pianificazione della spesa pubblica, di grande manovra della spesa pubblica, che è stata qui decantata quando si è discusso della legge finanziaria. Mi riferisco anche e soprattutto ad una possibilità di manovra della spesa pubblica allargata, quindi ad una possibilità di intervento da parte del Parlamento non solo rispetto ai dati della spesa dello Stato ma anche a quelli degli enti pubblici, attraverso la modifica, di volta in volta, delle disposizioni di legge che regolano le spese poliennali dello Stato e degli altri enti. La fine miseranda di questo progetto è evidente. Abbiamo constatato il ritardo con cui si è giunti all'approvazione della legge finanziaria, dopo una serie di stralci; constatiamo ora il ritardo con cui interviene la decisione sulla finanza locale, non senza sottolineare lo strumento con cui si interviene e che è quello del decreto-legge (e di questo decreto-legge!).

Ancora una volta debbo rilevare che siamo stati accusati di professare una sorta di bigottismo costituzionale, di praticare su questo punto una battaglia puntigliosa e formalistica, della quale si cerca di evidenziare soltanto l'effetto ritardatore sui lavori parlamentari, mentre in realtà abbiamo ritenuto di condurre, per la difesa dei principi sanciti dell'articolo

77 della Costituzione e contro l'abuso della decretazione d'urgenza, un'azione fondata anche sul ricorso all'ostruzionismo (ma a mio avviso lo abbiamo fatto con troppa parsimonia); si è così creata la leggenda di un Parlamento che non può funzionare perché vi sono dei gruppi, al suo interno, che non accettano quella che si dice essere la logica parlamentare. Direi piuttosto che non si accetta la logica delle maggioranze istituzionali ed istituzionalizzate, la logica della necessità delle maggioranze del 90 per cento, dettate non da scelte ma dalla Costituzione di fatto, nascente dalla deformazione della Costituzione del 1948.

Comunque, indipendentemente da ciò, vediamo qui il frutto di ben altro ostruzionismo, cioè dell'ostruzionismo della maggioranza, che ha condotto ai ritardi che oggi constatiamo. Quando è stato praticato l'ostruzionismo da parte dei radicali, quando sono state fatte manovre ritardatrici da parte delle minoranze, in questa materia? La realtà è che proprio la logica che nasce dalle istituzioni che avete lasciato deperire, che avete trasformato, per far assumere loro altri contenuti ed altri significati, oggi vi impone il metodo della democrazia consociativa, che si esplica tra l'altro proprio in un certo tipo di rapporti, non soltanto tra Governo e Parlamento, tra le forze politiche all'interno del Parlamento, tra Commissioni e Assemblea, ma anche tra Stato e regioni, tra Stato ed enti locali, vi impone le grandi maggioranze che si ritrovano spesso non nelle cose da fare, ma nelle cose da non fare, e che quando fanno qualcosa, spesso lo fanno in ritardo: giacché la logica di queste maggioranze è quella di ricercare, per approssimazioni successive, per tentativi, attraverso i meandri di questa costruzione di fatto che risulta dal deperimento e dallo stravolgimento della Costituzione scritta e di ogni altro principio garantista, i comportamenti da assumere, con i risultati che poi si possono verificare.

Eccoci dunque al terzo decreto-legge, in una materia di questo genere. Mentre si discute di grandi piani, della funzione

e della centralità del Parlamento, il Governo, con decreto-legge, interviene su una materia che dovrebbe essere tra quelle più gelosamente riservate al Parlamento, ed interviene non soltanto con un atto che opera *ex post*, ma con un atto che è del potere esecutivo e con cui quest'ultimo dispone con forza di legge; quando poi il Parlamento non converte tale decreto, si trova un'altra approssimazione, con un altro decreto-legge che ha a sua volta efficacia di legge; non essendo convertito neppure questo secondo decreto, si giunge al terzo decreto! Questa è la logica della corruzione delle istituzioni, la logica della fine dell'osservanza dei principi costituzionali e con essa di ogni realtà delle autonomie. Ma le autonomie debbono trovare la loro forza nell'osservanza dei principi costituzionali, dei principi legislativi, nella riserva di legge relativa a certe attività che riguardano gli enti locali e che viceversa attraverso questa deformazione diventano atti che vengono affidati al potere esecutivo e affidati a quella contrattazione della quale possiamo dare atto a tutte le forze politiche.

Compagni comunisti, non entro nel merito delle modifiche operate dalla Commissione rispetto al testo del Governo; ma sta di fatto che è stato consumato qualcosa che è a monte dei contenuti ultimi della legge che sarà votata da quest'aula. Come è concepibile parlare di autonomia dei comuni quando i bilanci vengono regolati attraverso strumenti che sono quelli del decreto-legge che intervengono in gran parte a sanatoria? Ma poi quale sanatoria? Ne abbiamo viste di tutti i colori, in fatto di decreti-legge; e, ogni volta che dobbiamo votare una conversione in legge, troviamo una « perla » costituzionale e qualche nuova aberrazione. A volte si è tentati di dire che più in là non si potrà andare ma c'è invece sempre la possibilità di andare più in là. A questo proposito basterebbe leggere la vicenda di questo articolo 41; altre volte in quest'aula abbiamo detto che una delle forme più obbrobriose di violazione dell'articolo 77 era da ricercarsi in quegli articoli di decreti-legge ripetuti che per il

solo fatto della loro ripetizione rappresentavano una violazione dell'articolo 27 e della norma che impone la conversione nei termini costituzionali.

Infatti, indubbiamente la reiterazione del decreto-legge rappresenta di fatto un modo per eludere il termine costituzionale della conversione in legge; e abbiamo sempre sostenuto che la cosa più aberrante era rappresentata da quegli articoli di decreti-legge che stabilivano la sanatoria degli atti compiuti in forza dei decreti-legge non convertiti. Questa è una facoltà che la Costituzione attribuisce alle Camere con legge, escludendo quelle leggi sostanziali, quegli atti che hanno natura sostanziale di legge, ma che hanno invece una natura formale e una provenienza diversa poiché provengono dallo stesso potere esecutivo, di cui questo costituisce uno dei mezzi per avere un sostanziale esonero dalle responsabilità. Quindi ci troviamo di fronte ad un potere esecutivo che si mette nella condizione di essere esonerato da responsabilità per atti che le Camere non hanno sanzionato, un potere esecutivo che nei confronti delle Camere ha agito sotto una sua responsabilità che è stata scoperta. Questo certamente è uno dei fatti più gravi, ma questa volta siamo andati più in là.

È stato ricordato che, dal punto di vista formale, il fatto di avere tolto l'articolo 41 dal testo del decreto e non avere convertito in legge detto articolo e aver formulato un articolo 2 della legge di conversione, che attribuisce autonomamente una sanatoria agli atti compiuti in forza dei pregressi decreti-legge, rappresenta un miglioramento. Ho sempre sostenuto che operazioni di spostamento, la cancellazione, la non conversione e la modifica del decreto-legge con la soppressione dell'articolo che riguarda l'autoesonero da parte del Governo della sua responsabilità — anche se la sanatoria ha la validità degli atti — e il trasferimento in un articolo apposito della legge di conversione, è il classico gioco delle tre carte. In materia costituzionale non è questo il modo in cui si osserva la Costituzione.

La realtà è che qui si sana non il decreto-legge, ma l'abuso del Governo, che sana le sue responsabilità attraverso un altro decreto-legge.

L'articolo 41 diceva: « Restano validi gli atti e i provvedimenti adottati ed hanno efficacia i rapporti giuridici sorti in applicazione del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 662, nonché del decreto-legge 29 febbraio 1980, n. 35, sempre che non siano in contrasto con le norme del presente decreto ».

A questo punto si crea un pasticcio incredibile perché, se si tratta di « norme diverse », bisogna vedere cosa significhi non in contrasto « con il presente decreto ».

Inoltre, nell'articolo 2 si deve arrivare ad una ulteriore sanatoria; in realtà la Commissione propone una conversione in legge, parziale, con modifiche. Addirittura, sono soppressi il secondo comma dell'articolo 1, il primo comma dell'articolo 2, eccetera, e si dice: restano validi gli atti ed i provvedimenti adottati ed hanno efficacia i rapporti giuridici sorti in applicazione del secondo comma dell'articolo 1 del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 153.

Si sana, cioè, l'efficacia degli articoli del decreto-legge, di cui questa sarebbe la legge di conversione, viste le modifiche sostanziali effettuate. Intanto, assistiamo al brillante spettacolo relativo al trattamento diverso nei confronti dei vari comuni, a seconda che abbiano provveduto prima o dopo, che abbiano dato fiducia al decreto-legge, che non l'abbiano data, che non abbiano avuto potere di resistenza, o che abbiano applicato la norma precedentemente: si crea cioè un vero e proprio caos.

È evidente, quindi, la incostituzionalità di una norma di questo genere che, operando *ex post*, crea una discriminazione attraverso la sanatoria degli atti del decreto-legge; tale norma, infatti, finisce con l'operare in maniera tale da creare diverse leggi comunali e provinciali, alcune delle quali non hanno solo carattere finanziario, ma riguardano il meccanismo del funzionamento dei comuni.

Con questa normativa, sia pure *ex post*, si finisce col varare norme diverse per comuni diversi, a seconda che questi abbiano operato prima o dopo che sia intervenuta la legge di conversione del decreto, per altro decaduto. Questa è una cosa di una gravità inusitata. Si aggiunge infatti: « sempre che non siano in contrasto con le norme di tale decreto »; quindi si dovrebbe dire: « comprese quelle non convertite in legge »!

Insomma, il linguaggio legislativo non va certo nella direzione della chiarezza. Non si capisce cosa significhi la sanatoria degli atti purché essi non siano in contrasto con gli atti del decreto, il quale, però, è convertito in legge soltanto parzialmente; come non si capisce la sanatoria dei rapporti giuridici sorti in applicazione del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 662, nonché del decreto-legge 29 febbraio 1980, n. 35. Evidentemente si fa riferimento a due decreti-legge, dei quali il secondo sana gli effetti del primo (e quindi dovrebbero essere sanati gli uni e gli altri) e si crea un pasticcio dal punto di vista interpretativo; Dio non voglia che sorgano questioni di contrasto di interessi, perché indubbiamente, una volta che si andasse ad applicare queste norme e questo tentativo di sanatoria, ci si accorgerebbe che questa non sana niente e che comunque apre notevoli difficoltà interpretative.

Vi è un altro comma dell'articolo 41 che vorrei segnalare all'attenzione dei colleghi, ammesso che di queste questioni ci sia qualcuno in quest'aula che voglia interessarsene. Come si fa a scrivere una norma di legge in questo modo? Infatti, il secondo comma dell'articolo 41 (che non è stato modificato nel testo della Commissione) recita: « le disposizioni del presente decreto sono applicabili nelle regioni a statuto speciale e nelle province autonome di Trento e Bolzano compatibilmente con le norme dei rispettivi statuti ». Scrivere che una norma è applicabile, purché non in contrasto con un'altra norma è cosa che si fa, ma non è un buon modo di legiferare. Direi che poi si è fatta l'abitudine a dover andare ad operare questo confronto; ma qui non si

mettono a confronto due norme giuridiche, bensì una norma di legge ordinaria con una norma che ha valore costituzionale. È come dire che si fa una legge eventualmente incostituzionale, e che questa ha valore purché non sia in contrasto con la Costituzione!

L'obbligo del legislatore è quello di fare norme che non siano in contrasto con la Costituzione; perché, in caso di contrasto, non è dato all'interprete mettere a confronto le norme. Poiché la norma costituzionale è situata su un piano diverso, il giudice è obbligato ad applicare la legge; ed in questo confronto con la norma che ha un valore diverso e maggiore (anche nell'ipotesi in cui il legislatore si autolimiti) il tipo di sindacato è diverso, perché è rimesso alla Corte costituzionale. Qui si impasticcia sotto un ulteriore punto di vista, per cui affiora quel fondamentale disprezzo per tutte le norme relative alle autonomie locali, che riguardano anche l'efficacia e la gerarchia delle norme in relazione agli statuti delle regioni a statuto speciale.

Credo che queste considerazioni, rispetto al momento in cui interviene lo strumento con cui si opera nei confronti dei comuni, dimostrino che si è arrivati a quello che, almeno sembra, è il fondo. Forse domani ci accorgeremo che si andrà ancora più in là; perché non si tratta di dire che è urgente legiferare in modo diverso, bensì di rendersi conto che ormai questi metodi hanno creato un rapporto di fatto tra Stato ed enti locali, che non assomiglia nemmeno lontanamente a quello che è disegnato dalla Costituzione, e neanche a quello che era disegnato da leggi comunali e provinciali di derivazione risorgimentale, sabauda, un po' borbonica, un po' napoleonica, che almeno inquadravano l'attività dei comuni e degli enti locali nella certezza di una situazione di diritto, che è il presupposto di ogni autonomia.

È una parodia dell'autonomia quella che si vuole gabellare per tale, senza poter disporre di una piattaforma determinata chiaramente dalla legge, da una legge conforme alla Costituzione. Altrimenti,

di autonomia non si può parlare; vi sarà un decentramento ed un riconoscimento, nell'ambito di questo meccanismo dell'autonomia consociativa, a certe forme, a certe deleghe.

Qui di fatto si arriva a meccanismi, che poi sono quelli delle disposizioni dell'ultimo momento, che non hanno nulla a che fare con le autonomie. Credo che basterebbe questa semplice considerazione per giustificare quel voto contrario, che io darò certamente a questo provvedimento, e che credo sarà il voto che esprimeranno anche i colleghi del gruppo radicale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borgoglio. Ne ha facoltà.

BORGOGLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, siamo ormai alla conclusione dell'*iter* estremamente travagliato di questo provvedimento sulla finanza locale. Forse vi è stata una sottovalutazione da parte delle forze politiche e del Governo; certo è che sarebbe stata opportuna la approvazione di questo provvedimento prima delle ultime elezioni regionali, provinciali e comunali.

Un dato è certo: migliaia di amministratori di enti locali (province e comuni) hanno dimostrato di saper governare anche nella incertezza dei provvedimenti che dovevano essere adottati dal Governo. Però, in Commissione non è stato perso tempo e lo sforzo della Commissione stessa e del Governo ha permesso di raggiungere un risultato positivo che porterà alla approvazione di questo provvedimento con un largo consenso.

Le polemiche degli onorevoli Santagati e Mellini ci appaiono pretestuose: questi due colleghi sono stati totalmente assenti dai lavori della Commissione, e le loro critiche ci appaiono avere carattere pregiudiziale e non essere il risultato di una verifica sui problemi reali.

MELLINI. Dovevo andare in una Commissione di cui non facevo parte?

BORGOGLIO. I rappresentanti del gruppo radicale non erano presenti, quindi...

MELLINI. Tu hai detto « l'onorevole Mellini ».

BORGOGLIO. I rappresentanti del gruppo radicale.

MELLINI. Tu hai una certa logica di partito, io ne ho un'altra.

BORGOGLIO. Ho fatto questo rilievo anche perché, quando un deputato si interessa di un determinato provvedimento, ha sempre la facoltà di poter partecipare ai lavori della Commissione, chiedendo di sostituire un collega di gruppo.

MELLINI. Tanto lo fate per decreto-legge!

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, la prego, non interrompa.

BORGOGLIO. Non approfondiamo la polemica: il mio era solo un rilievo su come è andato il lavoro in Commissione.

Certamente l'esperienza di questo anno e di questo provvedimento non dovrebbe essere ripetuta l'anno prossimo, perché questo è il terzo decreto-legge, tra l'altro migliorato rispetto ai lavori che sono stati svolti dalla Commissione, come ricordava giustamente il relatore, onorevole Citterio.

Questo provvedimento si colloca in una linea che parte dai provvedimenti « Stammati primo » e « Stammati secondo », poi dai « provvedimenti Pandolfi » e dal blocco delle assunzioni del 1976 e la conseguente necessità da parte dei comuni di procedere ai piani di ristrutturazione; dalla volontà di raggiungere sul piano dei conti economici un riequilibrio, un contenimento della spesa corrente e conseguentemente uno sviluppo degli investimenti degli enti locali. Provvedimenti, questi, che certamente hanno migliorato la situazione economica degli enti locali rispetto al periodo estremamente difficol-

tosio degli anni successivi alla riforma tributaria. Per correttezza, però, dobbiamo dire che il discorso del contenimento delle spese correnti è legato in realtà ad una valutazione di questo tipo di intervento; nella misura in cui un ente locale opera una politica di investimento e quindi di creazione di strutture (creazione di scuole materne, asili nido, assistenza domiciliare ed altri servizi), va anche verso lo sviluppo della spesa corrente; quindi, semmai, si tratta di una qualificazione della gestione della spesa corrente degli enti locali.

Un elemento estremamente importante dello sviluppo di questi anni è costituito dal ruolo sempre maggiore assunto dai comuni non solo per quanto riguarda il decentramento delle competenze e la erogazione dei servizi, ma anche nella impostazione di un intervento dell'ente locale per lo sviluppo economico e sociale della città e quindi lo sviluppo delle iniziative e delle imprenditorialità piccole e grandi, artigianali e dei ceti medi delle diverse realtà.

Un dato a monte di questi provvedimenti è quello relativo al livello qualitativo degli amministratori locali, in rapporto anche ad una diversa estensione e al ruolo che gli enti locali hanno giocato in questi anni; questo livello è migliorato. Il buon governo degli enti locali è il dato preminente degli ultimi anni, rispetto a fenomeni verificatisi in passato.

È indubbio che questo provvedimento non può essere ripetuto, anche se è mia convinzione che per il prossimo anno dovremo ancora ricorrere ad un provvedimento di questo tipo. Per la valutazione che noi facciamo, è indispensabile andare urgentemente alla riforma della finanza locale per ridare autonomia finanziaria agli enti locali, se vogliamo che sia una reale autonomia e non soltanto una suddivisione a livello nazionale delle risorse che devono essere messe a disposizione degli enti locali, così come è indispensabile procedere in tempi urgenti alla riforma delle autonomie, proprio per la importanza che gli enti locali vanno assumendo nella riforma generale dello Stato,

per dare loro certezza finanziaria e amministrativa.

La riforma degli enti locali è fondamentale per operare quegli interventi che permettano la creazione della dimensione ottimale dell'ente locale, perché risponda ad una effettiva autonomia, sia sul piano finanziario sia sul piano della dimensione, che gli permetta di dotarsi di quegli strumenti indispensabili per una politica di programmazione dell'intervento dell'ente locale.

Il provvedimento che ci apprestiamo ad approvare è il risultato di uno sforzo unitario che ha coinvolto tutte le forze politiche in Commissione, ed in modo particolare l'organizzazione dei comuni, l'ANCI. Il provvedimento, nella sua formulazione e nella sua stesura definitiva, trova il consenso del gruppo socialista, ed in questo contesto assumono un particolare rilievo i risultati raggiunti per quanto riguarda il problema dei trasporti, di cui ancora questa mattina in Commissione siamo riusciti a varare un testo definitivo: un provvedimento che dà respiro a questo settore e che nel contempo pone il problema importante di un livello minimo tariffario a livello generale. Ferma restando l'autonomia degli enti locali, essa pone un problema di realizzare sul territorio nazionale una coerente politica tariffaria per quanto riguarda i trasporti, anche se a mio giudizio questo non è ancora sufficiente.

Il problema dei trasporti richiede un atto di coraggio da parte nostra. Occorre affrontare il problema drammatico dei centri storici, perché non è possibile pensare di risolvere questo problema solamente con gli aumenti tariffari o con un intervento continuo dello Stato che sopperisce ai disavanzi delle aziende pubbliche. Il problema dei centri storici, della loro pedonalizzazione, della valorizzazione della città e del risparmio energetico, è conseguente. L'esigenza di una programmazione dell'uso razionale tra mezzi privati e mezzi pubblici deve essere elemento caratterizzante del confronto tra le forze politiche, se non vogliamo trovarci tutti gli anni a fare i conti con i *deficit* economici delle

aziende dei trasporti, che si aggraveranno ulteriormente se non si andrà ad una razionale utilizzazione delle risorse che il paese ha a disposizione.

Per concludere, direi che l'approvazione di questo provvedimento deve significare una maggiore attenzione verso gli enti locali, parti importanti dello Stato, e certamente ad un livello di maggior contatto con la gente, garanti di un rapporto democratico tra amministratore e amministrati. È indispensabile, quindi, che dopo i provvedimenti « Stammati » e « Pandolfi » sulla finanza locale si arrivi alla riforma di questa ed alla riforma dell'autonomia, per evitare, tra l'altro, in questa nuova tornata amministrativa, che dal 1980 ci porterà al 1985, la sovrapposizione tra diversi livelli, tra province e comprensori, per dare una reale autonomia finanziaria e gestionale ai comuni. Sappiamo che questo comporta un impegno politico non indifferente, una volontà riformatrice. Crediamo però che su queste riforme il Governo possa misurare la sua capacità di cogliere la domanda di cambiamento emergente dal paese reale e dalle cose, e di far crescere il confronto tra le forze che sono interessate a far crescere la democrazia e la partecipazione, coscienti che solamente in questo modo possiamo dare un contributo per fare uscire il paese dalla crisi.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Citterio.

CITTERIO, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il taglio degli interventi mi obbliga ad una breve replica. Mi consenta l'onorevole Santagati (che, per altro, non vedo qui dopo avere in qualche misura provocato il relatore), per lo meno mi consenta, dicevo, di esprimere la mia personale amarezza. Non c'è nulla, in effetti, che mi amareggi di più di quanto non faccia la non correttezza intellettuale, che in questo caso consente a qualcuno — all'onorevole Santagati in partico-

lare — di sviluppare una critica non obiettiva, non vera, non serena, riprendendo una vecchia polemica maldestra, non corretta e inutile; per altro, non rispettosa né dei miei comportamenti personali, né delle forze politiche che hanno concretamente partecipato e, per quanto mi riguarda, della democrazia cristiana, del gruppo con il quale, nelle sue massime espressioni, ho concordato le modifiche e gli emendamenti più rilevanti qualitativamente e politicamente.

L'onorevole Santagati confonde un serio confronto tra le forze diverse con il compromesso deteriore che non c'è stato né prima, né in questa circostanza, quando abbiamo discusso questa materia. C'è stata, sì, la passione di chi ha vissuto esperienze di vita pubblica locale e avverte la rilevanza politica, e non solo amministrativa, degli enti locali stessi.

Devo dire poi che, sul ritardo con cui siamo arrivati a discutere — sicuramente, l'ho detto anch'io — dei bilanci per il 1980 dei comuni e delle province, credo che qualche responsabilità pesante ce l'abbia proprio il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Nel merito, poi, i discorsi calano e non c'è nulla; ma, proprio perché l'onorevole Santagati non ha mai partecipato alle riunioni di Commissione, mi sarei aspettato — vivaddio, gli argomenti per discutere nel merito ci sono! — che oggi avesse fatto opportune considerazioni (certo, non è tutto accettabile) in questa sede e non che si fosse riferito al discorso dell'imposta sui cani, trito e ritrito, anche perché tutti siamo d'accordo che si debba pensare ad un sistema impositivo diverso, limitato, ma significativo; quindi, direi che è marginale e modesto argomentare in questo modo.

E così il discorso sull'articolo 41, che poi è stato ripreso dall'onorevole Mellini. L'articolo 41 ha una valenza (non valeva la pena di fare tutta questa storia) limitatissima, perché — il sottosegretario lo può confermare — credo che pochissimi commissari siano stati nominati nelle more del momento elettorale, il che poteva evidentemente porre una responsabilità in questo senso.

Si trattava, in effetti, con l'emendamento che noi abbiamo presentato, di ridare più ampie possibilità ai nuovi consigli comunali, e abbiamo ritenuto questo prioritario proprio nel rispetto delle autonomie e tenendo conto del fatto che esiste l'altro istituto *ad hoc*, che è quello dei commissari *ad acta*, nel caso in cui i consigli comunali non provvedano ad approvare i bilanci.

Ecco, onorevole Santagati, sarebbe molto più semplice dialogare, presentare e partecipare. Allora l'inno agli enti locali che egli ha qui voluto fare, come organi fondamentali della democrazia, come noi crediamo essere, sarebbe più credibile. Così facciamo io personalmente e la democrazia cristiana per la sua fede nelle autonomie, per la sua storia, per le sue esperienze quotidiane, per le decine di migliaia di amministratori, di cui molti giovani e preparati (anche quelli degli altri partiti, devo dire), che servono in silenzio e nonostante l'incertezza legislativa, cui contribuiamo anche noi; credo che tutti questi elementi conferiscono, anche al partito in cui milito, una qualche credibilità.

Questo lo direi anche all'onorevole Vetere. Vorrei che tu, Vetere, conoscessi, come conosco io, come si amministra in migliaia di comuni democristiani; in questo caso il tuo intervento sarebbe stato meno parziale e più rispettoso di altrui esperienze e di altrui coerenze, sia di metodo, sia di contenuto di reale democrazia.

TAGLIABUE. Non portare l'esempio della provincia di Como!

CITTERIO, *Relatore*. Credo, onorevole Tagliabue, che anche l'esempio della provincia di Como dimostri qualcosa, perché lì si sono registrate iniziative strettamente democratiche. Non so a cosa lei voglia alludere, ma non vi è dubbio che negli ultimi cinque anni in quella provincia si è fatto molto di più che nel passato. Comunque, io non pensavo a esperienze limitate.

All'onorevole Mellini voglio dire che anche io ho chiesto innanzitutto la riforma complessiva della finanza locale. Questa è

sicuramente materia alla quale non si adatta lo strumento del decreto-legge, proprio per il rispetto delle autonomie. E quindi dobbiamo avere il coraggio di vedere il problema nel suo complesso. Quando però, per vicende politiche varie, ci si trova costretti a dover operare con un decreto-legge, sarebbe saggio fare in modo di non rendere ulteriormente incerta la vita degli enti locali.

Un'ultima questione, che mi interessa particolarmente, voglio rilevare a proposito di quanto ha detto l'onorevole Vetere, il quale ha svolto un discorso molto più ampio — e la materia lo consente — di quello che è l'oggetto specifico del decreto in esame. In particolare, l'onorevole Vetere ha parlato dell'esigenza di sviluppare gli investimenti: è un tema enorme, che comporta il discorso, oltre che sulla quantità degli investimenti (alla quale, in questi ultimi due o tre anni, si è in qualche modo posto mano con il funzionamento della Cassa depositi e prestiti), sulla priorità e sulla qualità degli investimenti stessi. Si potrebbe facilmente dimostrare che il punto debole è forse proprio quello della qualità, in quanto si registrano eccessi di investimenti non essenziali a fronte di situazioni in cui non si realizzano investimenti di opere pubbliche essenziali. Questo discorso — sia chiaro — non vuole essere polemico nei confronti di nessuno.

VETERE. D'accordo, però lo stesso esame va fatto anche per lo Stato.

CITTERIO, *Relatore*. La nostra posizione (che abbiamo tante volte espresso) è che il problema essenziale è quello di una diversa ripartizione delle risorse complessive, di un loro riequilibrio, con una programmazione globale. Inoltre, deve essere rovesciato il criterio generale dei trasferimenti, affinché tutti gli enti locali (insisto: tutti) abbiano uguali opportunità. E questo è l'augurio migliore che secondo me si può fare a tutti gli amministratori recentemente eletti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

FRACANZANI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il testo sottoposto alla vostra approvazione finale è il risultato dell'approfondito dibattito svoltosi sulle esigenze degli enti locali e, in generale, sui loro problemi: dibattito del quale il Governo si è fatto carico fin già dal primo decreto, recependo le conclusioni cui si era giunti in Parlamento e, ancora prima, in sede di associazioni tra gli enti locali.

Questo testo è il frutto delle discussioni svoltesi, sia alla Camera sia al Senato, in occasione dell'esame dei due precedenti decreti emanati in materia di finanza locale e non convertiti per scadenza dei termini, a seguito dei noti eventi politici relativi alla crisi di Governo. Tali vicende hanno comportato un notevole ritardo nella definizione delle norme dirette a regolare l'attività finanziaria e la gestione degli enti locali nel 1980. Dobbiamo ribadire il nostro rammarico per tale ritardo, e certamente — come si evince dalle vicende da tutti conosciute — non può essere certamente addebitato né alla volontà, né ai comportamenti del Governo.

D'altra parte, mi sembra necessario sottolineare come il Governo stesso abbia inteso utilizzare tali ulteriori tempi di discussione, resisi obbligati, al fine di pervenire alla redazione di un testo che è il risultato di un più puntuale approfondimento e finitura e che è la presa d'atto — credo con sensibilità — di ulteriori giuste esigenze nel frattempo maturatesi negli stessi enti locali.

Questo si è fatto attraverso un lavoro comune — intendo sottolineare questo aggettivo — fra Governo e Parlamento, e quindi fra Governo e forze politiche democratiche rappresentate nel Parlamento stesso.

Con tanto più rammarico devo perciò respingere le critiche che sono intervenute in quest'aula da parte di determinati rappresentanti di gruppi circa il testo a cui si è pervenuti in questa materia; tanto meno ritengo che siano credibili queste critiche, in quanto questi gruppi si sono volontariamente autoesclusi da questo uti-

le, positivo, serrato, prolungato ed approfondito confronto.

Credo che l'attuale situazione generale non attenui, come sembra per qualcuno dovrebbe essere, ma sottolinei invece la necessità della politica del confronto, di un confronto non inteso solamente in termini di metodo, ma, appunto, in termini politici, in termini pieni; di un confronto, certo, fra posizioni articolate che però abbiano ugualmente la preoccupazione di perseguire interessi generali.

Credo tanto più che vi sia necessità di un confronto democratico, di un confronto costruttivo, appunto concepito non soltanto in termini di mero metodo, ma come reale e concreto tentativo di raggiungere larghe intese relativamente alla tematica, così fondamentale per il nostro Stato democratico e pluralista, degli enti locali.

Credo che nei fatti abbiamo cercato di portare avanti questo tipo di confronto, di ricerca di larghe convergenze, non fini a se stesse, ma basate sul perseguimento di reali e concreti motivi di intesa, attraverso il lavoro che abbiamo compiuto in queste settimane e questa stessa mattina.

Credo che, al di là delle valutazioni soggettive, che naturalmente possono essere diverse, quanto vado dicendo sia dimostrato dai risultati raggiunti, cioè dall'intesa a cui si è pervenuti tra Governo e Commissione, tra Governo e gruppi politici democratici, sostanzialmente su tutti i nodi che esistevano sul tappeto, anche quelli più delicati e complessi e non in termini di mero compromesso, ma di una logica di potenziamento delle autonomie locali, non attraverso misure parziali o corporative, ma attraverso misure — del resto le due cose non sono antitetico, ma assolutamente complementari — che con il potenziamento delle autonomie locali perseguono insieme aspetti di perequazione, di programmazione e di razionalità. Ne sono testimonianza giustamente — lo ha ricordato il relatore — la definizione delle intese relative, ad esempio, agli articoli 2 e 16 del decreto-legge che costituiscono il riscontro a giuste esigenze degli enti locali, ma nella ricerca di una linea di raziona-

lità e di perequazione che non privilegi alcuni e che non penalizzi altri.

Questa volontà e — credo — questo comportamento coerente circa un confronto costruttivo non solo da parte del Governo, ma anche da parte dei gruppi politici democratici, così come si è dimostrato nei lavori della Commissione, mi pare porti ad obiettivi e non personali motivi di sorpresa e di perplessità per alcuni aspetti dell'intervento effettuato poco fa dall'onorevole Vetere, proprio perché alcuni aspetti del suo intervento sono così divergenti dal tipo di confronto costruttivo e animato dal proposito di ricerca di serie intese nell'interesse degli enti locali, che aveva caratterizzato l'atteggiamento di tutti — ed anche dell'onorevole Vetere — nei lavori comuni condotti in Commissione. Ma forse il trasferimento del dibattito in Assemblea qualche volta — non lo dovrebbe — comporta strani effetti di non totale consequenzialità di comportamenti.

VETERE. Mi sono riferito al paese ed alle cose che avete detto nel paese.

FRACANZANI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Questa azione di approfondimento è stata, quindi, perfezionata nei lavori che abbiamo compiuto in Commissione — credo possiamo dire — nel migliore dei modi possibili, naturalmente tenendo conto delle compatibilità finanziarie nelle quali questa nostra azione deve inserirsi.

Dobbiamo ricordare come questo provvedimento, seppure sia delimitato nel tempo, si ricolleggi alle norme emanate a partire dal 1976 al fine di porre le condizioni indispensabili per ridisegnare su basi moderne ed avanzate il quadro complessivo della finanza locale, nel contesto generale della finanza pubblica. E, in questo quadro di finalità, credo siano preminenti nel decreto-legge le norme che individuano nella Cassa depositi e prestiti la struttura principale addetta al finanziamento degli investimenti locali, che possono essere notevolmente sviluppati con l'utilizzazione dei mezzi resisi disponibili

in seguito al diverso sistema di finanziamento delle spese correnti degli enti locali, che esclude l'intervento della cassa stessa. D'altra parte, per il finanziamento delle spese correnti degli enti locali relative all'anno 1980, il provvedimento prevede un intervento diretto dello Stato per circa 13.100 miliardi, cui sono da aggiungere i mezzi finanziari propri dei comuni e delle province, di modo che la spesa complessiva di tali enti dovrebbe attestarsi su circa il 5,44 per cento del prodotto interno lordo, rispetto al 5,21 della spesa relativa all'anno 1979. Per questo, mi pare risulti confermata dai fatti la scelta del Governo in favore delle autonomie locali, nella consapevolezza che soltanto un accentuato decentramento — un decentramento non semplicemente amministrativo, ma un decentramento anche politico — dell'attività pubblica, riferito al sistema delle autonomie locali, può far conseguire alla spesa pubblica accettabili risultati di efficienza, di economicità, di opportunità di scelte di gestione, aderenti alle effettive necessità delle comunità amministrative.

Il Governo, però, è consapevole e si dichiara pienamente d'accordo con quanti nel dibattito hanno sottolineato questo aspetto. In particolare, si dichiara d'accordo con quanto detto dal relatore relativamente al fatto che non può raggiungersi l'obiettivo di una definitiva e coerente sistemazione del complesso settore della finanza locale attraverso reiterati provvedimenti di limitati effetti temporali. Si rende necessaria la predisposizione di un provvedimento di più lungo respiro, che dia sicure indicazioni e certezza di riferimento all'attività programmatica degli enti locali. La possibilità di pervenire ad un provvedimento di tal genere presuppone la definizione delle norme per l'anno 1980 e l'individuazione delle compatibilità nel quadro generale dell'economia, cui deve attenersi la spesa pubblica nel suo complesso e nell'ambito di quest'ultima l'adeguata considerazione delle esigenze della finanza locale. In tale prospettiva, particolare attenzione dovrà essere posta alla richiesta, da più parti

avanzata, di restituire capacità — il problema non è soltanto quantitativo — ai mezzi a disposizione degli enti locali, nonché alla richiesta, pure da più parti avanzata, di restituire capacità impositiva agli enti locali, in un quadro di razionalità e di programmazione generale e insieme alla inderogabile necessità di introdurre meccanismi atti a superare gli squilibri della prestazione dei pubblici servizi, squilibri che a tutt'oggi sono rilevanti nelle diverse zone del paese.

In questo quadro di programmazione democratica, in questa prospettiva, credo si ponga anche un problema di affinamento legislativo del ruolo della Cassa per il Mezzogiorno. Il superamento di tali squilibri, obiettivo fondamentale di una appropriata riforma della finanza locale, dovrà soprattutto essere realizzato attraverso una programmata azione di incentivazione degli investimenti locali finalizzati alla realizzazione delle strutture necessarie a fornire servizi pubblici di carattere prioritario. Perciò, signor Presidente, onorevoli colleghi, credo di dover confermare che l'approvazione di questo provvedimento, oltre ad essere importante di per se stessa per i bisogni correnti degli enti locali, è anche importante come ponte verso provvedimenti di carattere più generale e di carattere più programmatico che sono indispensabili per un definitivo assetto della finanza locale. Ritengo che occorra, accanto agli impegni, cercare di tradurre nei fatti comportamenti operativi nei prossimi mesi.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Per lo svolgimento
di una interrogazione.**

SICOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SICOLO. Signor Presidente, vorrei sollecitare lo svolgimento di una mia inter-

rogazione particolarmente importante, concernente il futuro di mille famiglie in Puglia, precisamente nel comune di Giovinazzo, in provincia di Bari, minacciate di licenziamento dalle « Acciaierie ferriere pugliesi ». L'eccezionalità della situazione, che ha portato queste mille famiglie ad occupare il comune di Giovinazzo, mi ha posto l'esigenza di sollecitare alla Presidenza della Camera la risposta dei Ministeri competenti su tale questione.

La fabbrica sita in quel comune è in crisi da diversi anni ed è l'unica impresa privata siderurgica che si trova in difficoltà finanziarie. È minacciata di fallimento e quindi abbisogna dei provvedimenti necessari che il Governo deve impegnarsi ad emanare, in relazione agli aspetti previsti da tutta la legislazione industriale, per far fronte alla ristrutturazione di aziende di questo tipo.

Questa fabbrica ha già presentato, sulla scia di una iniziativa che da mesi è portata avanti dai sindacati e dai lavoratori, un piano di ristrutturazione. Non vi è però capacità imprenditoriale, per cui le banche, dalle quali vi era l'esigenza di ottenere un impegno per il consorzio bancario e, quindi, per bloccare la situazione debitoria e riavviare il processo produttivo, si rifiutano di farlo. I lavoratori, cosa unica in Italia, che hanno già sottoscritto circa un miliardo per far uscire questa fabbrica dalla crisi, congelando i loro salari presso questa società ed aumentando la produzione di circa il 30 per cento, si trovano oggi a non percepire il salario da circa due mesi.

PRESIDENTE. Onorevole Sicolo, la prego di non entrare nel merito.

SICOLO. Sto semplicemente illustrando le motivazioni dell'urgenza. Da vari giorni un comune di 20 mila abitanti, nel quale circa mille famiglie trovano lavoro in questa fabbrica, è occupato. Ciò ha determinato uno stato di esasperazione che può mettere in serio pericolo l'ordine pubblico in questa zona della provincia di Bari. Chiedo pertanto alla Presidenza della Ca-

mera di interessare i ministri competenti affinché già nella prossima settimana si possa discutere di questa come di altre interrogazioni sul medesimo argomento.

PRESIDENTE. Onorevole Sicolo mi rendo perfettamente conto della drammaticità della situazione che lei ha descritto e dell'urgenza di sanarla. La Presidenza interesserà perciò il Governo affinché risponda al più presto possibile sull'argomento.

Annunzio della revoca dell'archiviazione del provvedimento relativo al Presidente del Consiglio dei ministri, Francesco Cossiga, ai sensi del secondo e terzo comma dell'articolo 18 del regolamento per i procedimenti d'accusa.

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta del 10 giugno 1980 è stata data comunicazione che il presidente della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa aveva trasmesso copia della ordinanza con la quale la Commissione stessa aveva deliberato l'archiviazione del procedimento n. 274/VIII (atti relativi all'onorevole Francesco Cossiga nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri). Il Presidente della Commissione aveva altresì precisato che la deliberazione di cui sopra era stata adottata con la maggioranza prevista dall'articolo 17, primo comma, del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, ma con il voto favorevole di meno dei quattro quinti dei componenti.

Comunico che, entro il termine previsto dal secondo comma dell'articolo 18 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, sono state presentate da parte di onorevoli deputati e senatori richieste intese ad ottenere che la Commissione, ai sensi dell'articolo 4 della legge 10 maggio 1978, n. 170, presenti la relazione al Parlamento in seduta comune, e che le richieste stesse sono state sottoscritte

da un numero di parlamentari che supera il *quorum* previsto dal secondo comma dell'articolo 18 del predetto regolamento.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla IV Commissione (Giustizia):

« Revisione dell'organico dei sottufficiali, degli appuntati e delle guardie del Corpo degli agenti di custodia » (*approvato dal Senato*) (1390);

dalla V Commissione (Bilancio):

« Provvedimenti urgenti per l'Istituto per la ricostruzione industriale - IRI - per l'anno 1979 » (*approvato dal Senato*) (1747);

dalla X Commissione (Trasporti):

« Aumento del contributo annuo in favore del Centro internazionale radio medico (CIRM) » (1292), *con modificazioni*;

BOCCHI ed altri: « Modificazioni agli articoli 3 e 4 della legge 6 giugno 1974, n. 298, concernente la durata in carica dei componenti i comitati centrale e provinciale degli albi degli autotrasportatori per conto terzi » (1155), *con modificazioni*;

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: « Legge-quadro per i trasporti locali e Fondo nazionale trasporti » (228); **BOCCHI** ed altri: « Principi fondamentali per la ristrutturazione e il potenziamento dei trasporti pubblici locali di competenza regionale. Fondo nazionale per il ripiano dei disavanzi di esercizio e per gli investimenti » (528), *approvato in un testo unificato e con il titolo*: **MARZOTTO CAOTORTA** ed altri; **BOCCHI** ed altri: « Legge-quadro per l'ordinamento, la ristrutturazione ed il potenziamento dei trasporti pubblici locali. Istituzione del Fondo nazionale per il ripiano dei disavanzi di esercizio e per gli investimenti nel settore » (228-528).

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla III Commissione (Esteri):

S. 809. — « Contributo dell'Italia al finanziamento del Piano d'azione per la tutela del mare Mediterraneo dall'inquinamento per il biennio 1979-1980 » (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (1787) (*con parere della V e della X Commissione*).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposta di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, per i quali la IX Commissione permanente (lavori pubblici), cui erano stati assegnati in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

GAMPER ed altri: « Adeguamento dei sovracanonici dovuti agli enti locali per effetto della legge 27 dicembre 1953, n. 959, nonché dell'articolo 53 del testo unico approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, e successive modificazioni » (7); FUSARO e ORSINI GIANFRANCO: « Adeguamento dei sovracanonici dovuti agli enti locali per effetto della legge 27 dicembre 1953, n. 959, nonché dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, e successive modificazioni » (19); BALZARDI ed altri: « Adeguamento dei sovracanonici dovuti ai comuni compresi nei bacini

imbriferi montani (BIM) di cui alla legge 27 dicembre 1953, n. 959, e attribuzione di competenze dei consorzi dei bacini imbriferi montani alle comunità montane istituite con la legge 3 dicembre 1971, n. 1102 » (477) e BETTINI ed altri: « Scioglimento dei consorzi di bacino imbrifero montano e modificazioni e integrazioni della legge 27 dicembre 1953, n. 959, e del testo unico delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, e successive modificazioni e integrazioni » (625) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinato*).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e una mozione. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 23 giugno 1980, alle 17:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.
2. — Interpellanze e interrogazioni.
3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 152, concernente il differimento del termine di cui all'articolo 89 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, in materia di opere idrauliche relative ai bacini idro-

grafici interregionali ed autorizzazione di spesa per opere idrauliche di competenza regionale (1668);

— *Relatore*: Botta.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 150, concernente la disciplina della produzione, dell'impiego e dell'importazione della saccarina e degli altri edulcoranti artificiali (1669);

— *Relatore*: Merolli.

5. — *Seguito della discussione dei progetti di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 7 maggio 1980, n. 153, concernente norme per l'attività gestionale e finanziaria degli enti locali per l'anno 1980 (1667);

TRIVA ed altri: Provvedimenti per la finanza locale per il 1980 (937);

ANIASI ed altri: Provvedimenti concernenti la finanza locale relativi all'esercizio finanziario 1980 (1036);

— *Relatore*: Citterio;
(*Relazione orale*).

6. — *Seguito della discussione dei progetti di legge*:

Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della Pubblica sicurezza (895);

PANNELLA ed altri: Istituzione del Corpo unitario di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana (109);

BALZAMO ed altri: Riordinamento dell'istituto della pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato « Corpo di polizia della Repubblica italiana » (145);

BELLUSCIO ed altri: Riforma della pubblica sicurezza (148);

MAMMI ed altri: Istituzione del corpo di polizia della Repubblica italiana e coordinamento delle attività di ordine e sicurezza pubblica (157);

FRANCHI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia (343);

DI GIULIO ed altri: Istituzione del Corpo civile di polizia della Repubblica italiana (559);

MILANI ed altri: Riforma della polizia (590);

BIONDI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e nuove norme relative alla riorganizzazione della polizia ed allo *status* ed ai diritti dei suoi appartenenti (729);

BOFFARDI INES: Modifiche ed integrazioni alla legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile (795);

— *Relatori*: Mammi, *per la maggioranza*; Franchi, *di minoranza*.

7. — *Seguito della discussione delle mozioni, delle interpellanze e delle interrogazioni concernenti la situazione in Afghanistan e il caso Sakharov*.

8. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377);

— *Relatore*: Mastella.

9. — *Discussione dei disegni di legge*:

S. 601. — Misure per la lotta alla criminalità terroristica e organizzata (*Approvato dal Senato*) (1267);

— *Relatore*: Casini;
(*Relazione orale*).

Sanatoria delle erogazioni per provvedimenti urgenti per le società inquadrate nell'Ente autonomo di gestione per il cinema (862);

— *Relatore*: Sinesio;
(*Relazione orale*).

Proroga dei termini per la emanazione di norme integrative e correttive

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1980

e dei testi unici previsti dall'articolo 17 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e successive modificazioni (1076);

— *Relatore*: Citterio.

10. — *Discussione della proposta di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento)*:

PANNELLA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulle vicende che hanno determinato la strage avvenuta a Roma il 12 maggio 1977, nella quale è rimasta uccisa Giorgiana Masi e sono stati gravemente feriti nume-

rosi cittadini e sulle responsabilità delle pubbliche autorità in relazione agli stessi fatti (104);

— *Relatore*: Zolla.

La seduta termina alle 19,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1980

*INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate*

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

CAVIGLIASSO PAOLA, BROCCA, BALZARDI, ARMELLA, CARELLI E QUARENghi VITTORIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della grave ingiustizia verificata nei confronti degli insegnanti che hanno superato il concorso a 23.000 cattedre indetto con decreto ministeriale 5 maggio 1973 per le classi XLVII, XLVIII, XLIX, eccetera.

Detti insegnanti, pur avendo superato un regolare concorso, sono entrati in ruolo straordinario solo dal 10 settembre 1978 analogamente a tutti i docenti che, forniti della abilitazione, sono entrati in ruolo alla stessa data con la legge n. 463.

Inoltre, altro ingiusto trattamento hanno subito nei confronti di quei colleghi che, avendo superato altre classi di concorso dello stesso bando (vedasi Elettrotecnica, Elettronica e similari) sono entrati in ruolo anche tre anni prima con le relative conseguenze sulla carriera e sulla retribuzione.

Circa l'assegnazione delle sedi in forma definitiva, il che avrebbe dovuto costituire un vantaggio nei confronti dei colleghi abilitati, va osservato che pochissimi dei vincitori sono stati accontentati nelle loro richieste in quanto, anziché essere assegnati, come richiesto, ad un liceo od istituto tecnico, nella quasi totalità sono stati destinati ad istituti professionali e talvolta con impegni in due o tre sedi diverse addirittura fuori sede.

Gli interroganti chiedono pertanto di conoscere se non sia possibile addivenire ad un attento riesame di tale situazione concedendo ai suddetti insegnanti una anticipazione del ruolo alla data della prova scritta o, al limite, alla data dei primi passaggi in ruolo delle altre classi di con-

corso, in considerazione anche del notevole ritardo verificatosi nella convocazione alla prova orale. (5-01118)

CHIOVINI CECILIA, PASQUINI, BOTTARELLI E SPATARO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi per i quali il Governo italiano, unico fra i paesi europei, mantiene tutt'ora la rappresentanza diplomatica in Salvador, che rischia di legittimare la presenza della giunta al potere il cui carattere repressivo si è fatto e si fa via via barbaro e generalizzato con una media quotidiana di oltre 40 cittadini assassinati, fra i quali numerosi i cittadini stranieri.

Gli interroganti inoltre, considerata la massiccia presenza straniera in Salvador, di gruppi economici multinazionali soprattutto statunitensi che interferiscono (pesantemente) nella vita interna di quella nazione, chiedono quali passi il Governo italiano intenda compiere per esternare in tutte le sedi competenti la disapprovazione per la più elementare violazione dei diritti umani e la palese ingerenza straniera in quel paese, e se il Governo non intenda, di conseguenza, richiamare in sede la propria rappresentanza diplomatica. (5-01119)

CHIOVINI CECILIA, CODRIGNANI GIANCARLA E BOTTARELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere, in relazione alla preparazione per la Conferenza mondiale del decennio delle Nazioni Unite per la donna, programmata per il 14-30 luglio a Copenaghen:

1) quale atteggiamento intenda adottare il Governo italiano e la sua rappresentanza in quella sede in ordine ai temi in discussione e se non ritenga opportuna una discussione preventiva in Parlamento;

2) quali criteri verranno seguiti nella designazione della delegazione italiana e se non ritenga che, analogamente ad altre conferenze delle Nazioni Unite, debba essere assicurata una rappresentanza parlamentare;

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1980

3) quali organizzazioni italiane e femminili verranno designate a rappresentare il nostro paese alla Conferenza di Copenaghen, anche in qualità di osservatori. (5-01120)

PASTORE, PALOPOLI, ARNONE E BRUSCA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere:

la reale incidenza delle malattie veneree e delle treponematosi nel nostro paese;

il numero dei dispensari dermo-celtici esistenti in Italia e la loro suddivisione territoriale;

lo stato di efficienza funzionale di detti dispensari;

le iniziative intraprese a livello di servizi territoriali (dispensari dermo-celtici, consultori familiari, servizi di medicina scolastica) per una corretta e puntuale informazione sanitaria atta a prevenire ed a ridurre l'incidenza di dette malattie. (5-01121)

SACCONI E FORTE FRANCESCO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non ravvisi, nel caso della società Genghini, le ipotesi giuridiche ed economiche per il sollecito avvio del regime commissariale dopo la dichiarazione dello stato di insolvenza, anche per consentire a società industriali del gruppo di riprendere validamente le loro attività produttive. (5-01122)

CERRINA FERONI, BRINI E PROIETTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere -

premessi che lo stato di grave crisi finanziaria del gruppo Genghini minaccia l'occupazione di circa 5.000 lavoratori ed aziende del gruppo allocate in settori diversi (edilizia, Sime elettromeccanica, Arrigoni alimentare, Tilene tessile, GMH alberghiera, ecc.), la maggior parte delle quali certamente produttive;

considerato che, da notizie di stampa, pare di comprendere che gli istituti bancari creditori del gruppo si muovano con il fine della stretta tutela dei propri

interessi finanziari, a prescindere da una prospettiva di risanamento e salvaguardia dell'occupazione;

valutato che la Federazione lavoratori costruzioni ha individuato nella applicazione della legge n. 95 relativa alla « amministrazione straordinaria » l'unico strumento in grado di garantire chiarezza imprenditoriale e possibilità di risanamento;

considerato che sinora il Governo, investito della questione dalle organizzazioni sindacali, ha tenuto un atteggiamento incerto e dilatorio, mentre si profila un nuovo preoccupante colpo alla credibilità internazionale del nostro paese, di fronte alle sollecitazioni provenienti dalla Arabia Saudita per la soluzione della questione relativa alle lavorazioni del gruppo Genghini in quel paese -

quali valutazioni il Ministro esprima nel merito della situazione del gruppo Genghini, particolarmente per quanto attiene alla sussistenza dei presupposti economici e giuridici per l'attivazione della legge n. 95, e quali iniziative urgenti intenda comunque assumere al fine di evitare che la situazione si degradi irreversibilmente verso la liquidazione di fatto del gruppo e dei settori produttivi di questo. (5-01123)

CATALANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere - premesso che:

a) dopo il caso Caltagirone, ci si trova di fronte ad un altro *crack* di grandi dimensioni, quello del gruppo Genghini, che però, a differenza del primo, coinvolge circa cinquemila lavoratori, impiegati in aziende per lo più produttive, come ad esempio la SIME elettromeccanica, l'Arrigoni alimentare, la TILANE tessile, il GMH Alberghiero, la finanziaria Pantanella;

b) che il gruppo risulta indebitato con alcuni grandi istituti di credito, pressappoco secondo la seguente proporzione: 130 miliardi col Banco Ambrosiano; 52

miliardi col Banco di Roma; 35 miliardi con la Banca nazionale del lavoro, interessata essenzialmente per le fidejussioni concesse per i lavori in Arabia Saudita; 30 miliardi con fornitori diversi;

c) che tali istituti di credito stanno manovrando, a quanto pare, nell'ottica ristretta di salvaguardare i propri interessi finanziari, senza preoccuparsi della sorte di aziende ancora produttive e dei rispettivi lavoratori: infatti si parla di un finanziamento BNL di 9,5 miliardi garantito dalla cessione del diritto di privilegio da parte dei lavoratori, mentre un *pool* di salvataggio verrebbe formato, non si sa a quali condizioni, dalle altre banche;

d) che la FLC ha indicato nell'applicazione della legge n. 95 (Prodi) l'unico strumento adatto a garantire occupazione e chiarezza imprenditoriale, mentre anche gli organi tecnici ministeriali, che si sono incontrati col sindacato, hanno espresso parere favorevole al commissariato;

e) che finora l'atteggiamento governativo è stato chiaramente dilatorio, essendosi concretizzato solo nel rimpallo di responsabilità tra Presidenza del Consiglio e ministeri interessati, mentre si profila la possibilità di un nuovo grave colpo alla credibilità internazionale italiana, di fronte alle sollecitazioni a risolvere la questione provenienti dall'Arabia Saudita -

quali valutazioni i Ministri esprimono in merito alla situazione del gruppo Genghini, e quali provvedimenti urgenti il Governo intenda adottare; in particolare se e quali controlli siano stati istituiti dal Ministro del tesoro sulle banche creditrici, e quando la Presidenza del Consiglio intenda convocare un incontro congiunto del sindacato con tutti i Ministeri interessati, così come sollecitato dagli stessi Ministri del tesoro e del lavoro.

(5-01124)

BOTTARI ANGELA MARIA, DE CARO, ANGELINI E CIAI TRIVELLI ANNA MARIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

quali siano stati i criteri per la classificazione degli alloggi di servizio di cui

all'articolo 6 della legge 18 agosto 1978, n. 497 ed in particolare i criteri relativi alla mobilità del personale concessionario di alloggi AST di cui all'articolo 8 del regolamento;

se il regolamento emesso dal Ministero della difesa in data 1° maggio 1980 non debba ritenersi soltanto transitorio, considerato che non ha avuto il parere dell'organo nazionale di rappresentanza militare, così come richiesto espressamente dall'articolo 20 della suddetta legge n. 497;

se non si ritenga di avviare un censimento sugli alloggi di servizio per militari e sulla condizione dei concessionari al fine di avere un quadro reale della situazione.

(5-01125)

PASTORE, COLOMBA, PALOPOLI, CARLONI ANDREUCCI MARIA TERESA, GIOVAGNOLI SPOSETTI ANGELA E ARNONE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per sapere se il Governo è a conoscenza di una indagine condotta dall'Unione nazionale consumatori, dalla quale emerge:

1) che i prezzi degli abbronzanti variano da un minimo di lire 12.500 al chilo a lire 257.000 al chilo (superiori del 28 per cento alla quotazione dell'argento sul mercato di Londra pari a lire 200.000 al chilo);

2) che nella stragrande maggioranza dei casi la quantità di abbronzante contenuta nella confezione è risultata inferiore a quella dichiarata, con punte fino al 26 per cento in meno;

3) che la maggior parte dei prodotti, soprattutto quelli più vari, sono venduti in confezioni che indicano « fattori » o « indici » di protezione che non hanno alcuna convalida scientifica ufficiale;

4) che la maggior parte dei prodotti è priva delle indicazioni sulla loro composizione chimica;

5) che il fatturato di questi prodotti ha superato nell'anno 1979 i 25 miliardi di lire.

Per conoscere, in conseguenza dei fatti sopra denunciati:

a) quali controlli vengono effettuati dagli organi dello Stato nel settore dei

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1980

cosmetici (e sugli abbronzanti in particolare) sia con riferimento alla congruità dei prezzi, sia con riferimento alla qualità dei prodotti;

b) quali provvedimenti il Governo intenda adottare per moralizzare il settore e per offrire ai cittadini le dovute garanzie economiche ed igienico-sanitarie. (5-01126)

PASTORE, PALOPOLI, ARNONE, PERNICE E FABBRI. — *Ai Ministri della sanità e del commercio con l'estero.* — Per conoscere nei dettagli le modalità dell'operazione di sequestro effettuata dagli agenti del nucleo regionale di polizia tributaria della Guardia di finanza nei confronti di una partita di 2.600 quintali di pesce contaminato dal mercurio, sbarcata dalla nave giapponese *Seta Maru* nel porto di Trapani.

In particolare per conoscere:

- a) quali ditte importatrici italiane erano interessate all'operazione;
- b) a quali mercati nazionali era destinato il prodotto sequestrato;
- c) quale tasso di contaminazione da mercurio è stato accertato nel prodotto sequestrato.

Per conoscere infine quali provvedimenti il Governo ha adottato o intende adottare per prevenire episodi di frode commerciale di tale portata che minacciano la salute dei cittadini. (5-01127)

PASTORE, PALOPOLI, ARNONE, TESSARI GIANGIACOMO, BRUSCA E BERNARDI ANTONIO. — *Ai Ministri della sanità e del commercio con l'estero.* — Per conoscere - premesso:

che nei mesi scorsi sono stati sbarcati nel porto di Bari dalla nave nipponica *Chosho Maru* di proprietà EASTER REFER oltre tremila quintali di pesce congelato;

che detta partita di pesce congelato è stata distribuita nelle peschierie di alcune città della Toscana, Emilia, Veneto, Lombardia e Piemonte;

che successivi esami hanno dimostrato che detto pesce conteneva quantità di mercurio superiori ai limiti consentiti;

che solo una piccola parte di detta partita è stata sequestrata dagli organi investigativi;

che di conseguenza la maggior parte di quella partita ha raggiunto o sta per raggiungere le tavole di molte famiglie italiane -

quali provvedimenti il Governo ha adottato o intende adottare a tutela della salute dei cittadini. (5-01128)

RUBBI ANTONIO, BERNARDI ANTONIO, BOTTARELLI, CONTE ANTONIO, GIADRESCO E SPATARO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se, in coincidenza con l'anniversario di Soweto, mentre ancora una volta il mondo è costretto ad assistere al massacro di centinaia di cittadini inermi e alla brutale repressione dei più elementari diritti umani, politici e sindacali della maggioranza della popolazione sud-africana da parte del Governo razzista e segregazionista di Pretoria, il Governo italiano intenda, anche in applicazione concreta della risoluzione che, sul Sud Africa e sul regime di *apartheid*, è stata recentemente approvata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, esprimere alle autorità di quel paese lo sdegno e la condanna del popolo italiano per i gravi delitti che sono stati commessi e che si vanno commettendo da parte del governo di Botha;

per sapere se il Governo non ritenga inoltre di associare l'iniziativa italiana a quanti nel mondo hanno chiesto e chiedono alle autorità sudafricane la liberazione dei prigionieri politici, detenuti nelle carceri di quel paese, tra i quali Nelson Mandela, presidente dell'ANC, insigne combattente per la libertà e la democrazia, condannato al carcere a vita per l'attività politica a favore del suo popolo.

L'iniziativa italiana in questo senso sarebbe tanto più significativa in quanto si svolgerebbe nello stesso tempo in cui una nave italiana sta portando ai popoli e ai governi dei paesi dell'Africa australe, liberati dal colonialismo e dal razzismo, il segno tangibile della solidarietà democratica del nostro paese. (5-01129)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se risponde a verità che la Confederazione degli armatori italiani cerca di ostacolare la ratifica delle convenzioni dell'OIL e quali motivi adduce per tale opposizione mirante ad evitare che l'Italia adotti provvedimenti di rilevanza internazionale a favore dei marittimi. (4-03794)

MELLINI, TESSARI ALESSANDRO E TEODORI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza:

che presso il II Istituto tecnico industriale statale di Reggio Calabria insegna il professor Alberto Serrao, titolare della cattedra di laboratorio di misure elettriche;

che questo è consigliere d'Istituto e fino al gennaio 1980 componente della giunta esecutiva con delega alla firma degli atti amministrativi e contabili;

che sempre lo stesso fu ed è rappresentante di fatto della ditta « Elettro-nica Veneta », della ditta « Pan-Didattica » e della ditta « Ecos-Didattica », tutte interessate alla produzione di apparecchiature per l'elettrotecnica, la meccanica e la fisica sperimentale e fornitrici dello Istituto;

che nel passato il Serrao è stato direttore dell'ufficio tecnico dell'Istituto suddetto, ufficio che si cura di elaborare i piani di acquisto, di richiedere i preventivi alle ditte e di decidere gli acquisti;

che durante il periodo in cui il predetto gestiva l'ufficio tecnico ed anche nei periodi antecedenti e seguenti l'Istituto ha acquistato per decine di milioni dalle ditte citate apparecchiature costosissime, sofisticate, non didatticamente idonee e mai utilizzate;

che presso l'Istituto insegna il professor Eugenio Castellani, titolare della cattedra di elettrotecnica;

che il Castellani è consigliere d'Istituto e rappresentante di fatto della ditta OHILIPS interessata alla produzione di apparecchiature di misure elettriche ed elettroniche, che, per decine di milioni sono state acquistate dall'Istituto e messe in uso, perché non didatticamente idonee;

che presso l'Istituto insegna il professor Mario Calabrò, titolare della cattedra di fisica;

che questo fa parte del consiglio d'Istituto e nella sua qualità di titolare della cattedra ha proposto ed avallato l'acquisto per decine di milioni di strumenti di laboratorio di fisica e di banche di esercitazioni, non didatticamente idonee che, superato il collaudo, fatto dal professor Calabrò, non sono stati mai usati;

che il Calabrò è azionista e docente dell'Istituto privato « V. Lanza » che opera a Reggio Calabria ed in provincia;

che nel II Istituto industriale insegna il professor Francesco Scagliola, titolare della cattedra di matematica, vicepresidente ed esonerato dall'insegnamento cognato del professor Mario Calabrò, con lui e con Eugenio Castellani ed il professor Alberto Serrao ed altri è associato per la compilazione dei piani di acquisto e degli acquisti stessi e dei collaudi relativi, e di tutto ciò è a conoscenza del preside Demetrio Principato;

che nello stesso Istituto insegna il professor Giuseppe Caccamo, marito della dottoressa Vincenzina Greco Caccamo che esercita le funzioni di Provveditorato agli studi di Reggio Calabria.

Gli interroganti ricordano che l'articolo 63 del testo unico 10 gennaio 1957, n. 100, prevede la decadenza dall'impiego previgente, qualora l'impiegato persista nella situazione di incompatibilità, salva sempre l'azione disciplinare.

Gli interroganti chiedono di sapere quale valutazione dia il Ministro dei fatti susposti e, sulla base di essi, quali provvedimenti pensi di adottare o promuovere.

re, non esclusa la sospensione cautelare facoltativa dall'insegnamento dei professori Calabrò, Castellani, Serrao e Scagliola, in attesa degli accertamenti ispettivi e di altri eventuali provvedimenti in sede diversa da quella amministrativa.

(4-03795)

ZOPPI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se intende personalmente e responsabilmente farsi carico della vertenza in atto tra Governo e Sindacato autonomo della scuola (SNALS) in merito alla soluzione del recupero della anzianità pregressa;

se è a conoscenza che negli incontri dell'11 e 13 giugno fra i Ministri e sindacalisti, il Governo sul problema non ha saputo o voluto offrire alcuna ipotesi di trattativa pur essendo l'azione di sciopero nella scuola in atto sin dal maggio 1980, limitandosi a riproporre nell'incontro con lo SNALS quanto precedentemente concordato con i sindacati confederali;

se non ritiene che il Governo nella sua totalità stia offrendo al paese la sensazione di poca credibilità ed inoltre di essere privo di poteri avendoli delegati ai sindacati confederali; troppe, infatti, sono state le dichiarazioni che i Ministri hanno rilasciato in proposito: il ministro Sarti al *Corriere della Sera* del 28 aprile: « Il maturato economico ha umiliato ed offeso gli insegnanti anziani; hanno parificato i loro stipendi coi ragazzini; provvederò senz'altro; faremo giustizia »; il Ministro Gianini in un comunicato stampa del 30 maggio: « Risolveremo in forma prioritaria il problema per il riconoscimento integrale dell'anzianità pregressa »; i sindacati confederali intanto vanno affermando che il Governo nell'incontro di lunedì 16 non potrà che confermare pedissequamente quanto da loro concordato nell'incontro dell'11 giugno 1980;

se sono state ponderate le gravi conseguenze che ricadrebbero tutte sul Governo nel caso si attuasse la minacciata forma di precettazione, che poi potrebbe

avvenire solamente con la formalizzazione di atti libertistici ed antisciopero.

La compattezza della categoria, mai realizzata come in questo momento: la riuscita del blocco delle adozioni dei libri di testo, il blocco totale degli scrutini in tutte le scuole d'Italia, dovrebbero far riflettere sullo stato di esasperazione al quale è giunta la scuola anche per i ritardi ormai intollerabili con cui le forze politiche stanno trattando un contratto di lavoro scaduto da ben quattro anni, e sulla pericolosità di un inasprimento della lotta.

(4-03796)

POLITANO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso che la FINAM pare non intenda tener conto di un accordo realizzato con i sindacati secondo il quale avrebbe operato per la sopravvivenza dell'azienda agricola Lamezia (Catanzaro), garantendo la copertura delle perdite e assicurando la continuità dei finanziamenti ai fini della gestione in attesa che si costituisse la cooperativa dei lavoratori — se intenda svolgere un'azione per indurre la FINAM a mantenere gli impegni, favorire l'insediamento della cooperativa di lavoratori che si è già costituita per la gestione degli impianti, evitare la messa in liquidazione di un'azienda che occupa 180 lavoratori con larghe prospettive di ulteriore sviluppo.

(4-03797)

RENDE E LAGANA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere le ragioni per cui la nuova aerostazione di Lamezia Terme, già collaudata da mesi, non è entrata in funzione; e quali iniziative intenda assumere per superare gli ostacoli che si sono finora frapposti all'utilizzo di una infrastruttura da cui dipende l'effettiva dimensione « intercontinentale » dell'aeroporto calabrese, e da cui dipende notevolmente l'andamento del flusso turistico nella prossima stagione, oltre che la modernizzazione degli impianti aeroportuali esistenti, nonché la possibilità ipotetica per altre compagnie aeree di usufruire dell'importante scalo meridionale. (4-03798)

ZAVAGNIN. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza di una vicenda giudiziaria che coinvolge uno dei geometri della Società autostrada Valdastico, Remo Avellino, mentre con due esposti alla procura di Vicenza, presentati dallo stesso geometra in data 1° settembre 1979 e 1° marzo 1980, viene coinvolta la stessa direzione della Valdastico per gravi illeciti per centinaia di milioni.

Premesso che la Società autostrada Valdastico è in amministrazione controllata e che l'ANAS sta effettuando in queste settimane liquidazioni a imprese che sarebbero, secondo la denuncia, oggetto di contestazioni per rifacimenti di opere stradali male eseguiti, o non eseguiti secondo i criteri dei capitolati di appalto, il che ha comportato aggravii di spesa non previsti in bilancio per centinaia di milioni, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro intenda prendere le opportune iniziative e misure anche di inchieste parallele a quelle giudiziarie in corso, per chiarire ogni questione relativa alle vicende della Società Valdastico.

Infine, considerato che i piccoli agricoltori, proprietari dei terreni espropriati nella zona tra Vicenza e Piovene-Rocchette con decreto prefettizio 19 dicembre 1972 non sono ancora stati pagati, il che ha provocato più che legittime e ripetute proteste degli interessati, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di dare immediate disposizioni perché tale vergognosa pendenza amministrativa sia sanata al più presto, o se, invece, considerato che è trascorso il tempo massimo previsto dalla legge, si debba presumere che i legittimi proprietari possano tornare in possesso dei loro terreni. (4-03799)

ZAVAGNIN. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere —

premessi che in data 23 ottobre 1978 la direzione provinciale del tesoro di Vicenza trasmetteva, con prot. n. 10808 al Ministero del tesoro, Direzione generale delle pensioni di guerra, una domanda di voltura di pensione a favore di Rossi Matilde, residente ad Asiago (Vicenza), via

Ceresara 1, temporaneamente inabile a proficuo lavoro per anni 2, già intestata alla defunta madre signora Rossi Angela n. Rossi, iscr. 2962366 pos. 3646918, e che sono passati ormai quasi i 2 anni senza che ancora sia giunta una risposta positiva — i motivi di tale grave ritardo e comunque se è possibile chiudere al più presto la pratica stessa.

Per conoscere inoltre se sia stato riscontrato e corretto l'errore che la direzione provinciale del tesoro di Vicenza ha commesso trasmettendo la pratica, quando si parla di voltura per anni 2 dal 16 gennaio 1968, mentre invece si tratta dal 16 gennaio 1978. (4-03800)

ZOLLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se è a conoscenza della situazione di grave disagio esistente tra i membri delle commissioni elettorali mandamentali per la mancata rivalutazione della indennità di seduta, che ammonta alla somma davvero irrisoria di lire tremila lorde;

quali iniziative e quali provvedimenti intenda assumere per ovviare a questo stato di cose che potrebbe, qualora non venisse tempestivamente affrontato, arrecare grave pregiudizio allo svolgimento di future consultazioni elettorali (4-03801)

ZOLLA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

se è a conoscenza del gravissimo disagio al quale sono sottoposti i viaggiatori in arrivo alla stazione Termini di Roma, che per la costante scarsa disponibilità di taxi sono costretti a soste che a volte si protraggono oltre un'ora;

se è a conoscenza che tale situazione, unica nelle capitali europee, genera commenti negativi che si ripercuotono anche sulla stampa estera;

quali iniziative intenda assumere per eliminare una simile disfunzione anche in considerazione che tra i viaggiatori vi sono spesso bambini, persone anziane e impedite. (4-03802)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1980

ZOLLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere —

premessi che con decreto del Presidente della Repubblica 5 maggio 1975, n. 146, venne approvato il regolamento di attuazione dell'articolo 4 della legge 15 novembre 1973, n. 734, concernente tra l'altro la corresponsione al personale civile di ruolo e non di ruolo ed agli operai dello Stato di una indennità « per prestazioni che comportano esposizione diretta e continua ai rumori »;

premessi inoltre che indennità analoga non viene corrisposta alle forze di polizia in servizio negli aeroporti —

se ritiene di promuovere opportune iniziative per eliminare questa ingiusta disparità di trattamento. (4-03803)

SANTI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza:

1) della situazione che a partire dalla fine del corrente anno verrà a determinare una infinita conflittualità tra proprietari ed affittuari di immobili adibiti ad attività commerciali, alberghiere ed artigianali, per la richiesta di rilascio degli immobili adibiti appunto alle attività di cui sopra, e ciò in base agli articoli 69 e 71 della legge 27 luglio 1978, n. 392;

2) della estrema debolezza della posizione degli affittuari che alla scadenza contrattuale (o nell'eventualità di recesso per necessità) dovranno rilasciare gli immobili con cessazione della loro attività con la sola possibilità di ottenere quale indennizzo un compenso pari a 18 (per gli esercizi commerciali ed artigianali) o 21 (per gli alberghi) mensilità del canone, cifra del tutto irrisoria rispetto al grave danno subito dall'esercente che dopo 10-20-30 anni di attività si vedrebbe liquidato con una decina di milioni (infatti non è previsto il riconoscimento dell'avviamento commerciale e nessun rimborso viene concesso per le attrezzature e le giacenze dell'esercizio stesso).

Pertanto, ad avviso dell'interrogante, sarebbe opportuno prevedere:

1) una proroga degli sfratti per finita locazione di attività commerciali;

2) il riconoscimento di maggiori indennità per la perdita dell'avviamento commerciale;

3) maggiori limitazioni per le condizioni che il proprietario deve comunicare 60 giorni prima della scadenza all'inquilino, eliminando la discrezionalità ma fissando unicamente le nuove condizioni offerte da terzi specificatamente indicati;

4) nell'eventualità di continuazione dell'attività precedente, l'obbligo per il proprietario di acquistare le attrezzature e le giacenze di magazzino;

5) l'eventuale applicazione di una disciplina analoga a quella in atto per gli immobili destinati ad uso di abitazione. (4-03804)

SANTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che:

l'articolo 37 della legge 23 dicembre 1978, n. 833, sull'istituzione del servizio sanitario nazionale, (rubricato come « delega per la disciplina dell'assistenza sanitaria agli italiani all'estero, ai cittadini del comune di Campione d'Italia ed al personale navigante »), stabiliva che il Governo era delegato ad emanare, entro il termine del 31 dicembre 1979, « su proposta del Ministro della sanità, di concerto con i Ministri della marina mercantile, dei trasporti, degli affari esteri, un decreto avente valore di legge ordinaria per disciplinare l'erogazione dell'assistenza sanitaria al personale navigante, marittimo e dell'aviazione civile, secondo i principi generali e con la osservanza dei criteri direttivi indicati nella presente legge, tenuto conto delle condizioni specifiche di detto personale »;

attualmente l'assistenza ai marittimi italiani imbarcati su navi estere e ai loro familiari fuoriesce dall'ambito di applicazione del servizio sanitario nazionale ed è

fornita da alcune aziende che provvedono all'assicurazione contro malattie ed infortuni, per conto di armatori stranieri, per i seguenti ordini di motivi:

a) viene data applicazione a principi fondamentali di diritto internazionale ed interno in materia di previdenza ed assistenza;

b) si realizza il coordinamento della normativa posta dalla legge n. 833 con altre leggi in vigore dello Stato italiano e, in particolare, con la legge 4 aprile 1977, n. 185, sulla disciplina della professione di raccomandatario marittimo;

c) viene data una interpretazione logico-sistematica e non soltanto letterale della legge n. 833;

d) ragioni di ordine pratico impongono tale soluzione, date le insormontabili difficoltà cui finirebbe fatalmente per condurre l'inclusione di tali soggetti nel servizio sanitario nazionale;

e) si realizza un risparmio di spesa per lo Stato italiano, con contemporaneo afflusso di valuta pregiata nel territorio nazionale -

1) se di tali problemi si sia tenuto e si tenga conto nell'elaborazione dello schema di decreto delegato attualmente allo studio;

2) se in tale schema sia espressamente prevista l'esclusione dei marittimi italiani imbarcati su navi estere, e dei loro familiari, allorché godano di assistenza sanitaria assicurativa a carico di armatori stranieri, dall'ambito di applicazione del servizio sanitario nazionale. (4-03805)

SANTI. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* — Per conoscere - premesso che:

nella crisi economica, sociale e morale che sta vivendo il nostro paese il problema della droga, assieme a quello della violenza e a quello della disoccupazione, è il nodo più grave da sciogliere per poter affrontare e portare a soluzione il problema posto dalle nuove generazioni;

se è oggettivamente impossibile risolvere il problema droga senza risolvere a monte le cause sociali che lo generano certamente un efficace intervento in materia da parte dei pubblici poteri non è più rinviabile -

come il Governo intenda intervenire per concorrere, nell'ambito delle sue competenze, ad assicurare la rigida applicazione delle pene previste dall'articolo 71 della legge 22 dicembre 1975, n. 685 nei confronti degli spacciatori di sostanze stupefacenti e ad attuare correttamente gli articoli 72 e 80 della citata legge distinguendo chiaramente i casi in cui una piccola quantità di stupefacenti sia detenuta per uso personale e in cui invece lo sia ai fini dello spaccio e quindi illegalmente.

Per sapere inoltre come si intendano superare gli ostacoli che impediscono l'attuazione degli articoli 85, 86, 87, 88, 89 della citata legge riguardanti gli interventi informativi ed educativi. È infatti noto che tale parte, non repressiva, della legge è rimasta inattuata. L'altro aspetto riguarda infine l'utilizzazione della cooperazione come momento di rieducazione e di risocializzazione del drogato e dell'emarginato in genere. (4-03806)

SANTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che:

il recente episodio avvenuto a Roma, dove alcuni psicologi sono stati chiamati dal pretore dottor Cappelli a rispondere del reato di esercizio abusivo della professione medica, ha riproposto in evidenza la situazione caotica nella quale si trova ad operare la categoria professionale degli psicologi sottoposta, come essa risulta sempre più, a pressioni di interessi corporativi esterni che puntano a espellere lo psicologo dal suo ruolo sanitario e a logiche di criminalizzazione a causa della carenza legislativa in materia;

se da un lato il titolo di studio (laurea in psicologia della facoltà di magistero e specializzazione *post* laurea nelle varie facoltà) viene conferito dalle università, finora non si è ancora giunti alla

auspicata istituzione di una facoltà autonoma con vari indirizzi;

anche se psicologi non medici sono inseriti da anni nei ruoli sanitari degli ospedali pubblici (in qualità di primari o aiuti) con funzioni di psicoterapia, e il recente decreto del Presidente della Repubblica n. 761 sulle USL prevede lo psicologo nel ruolo sanitario, resta l'ambiguità del contenuto professionale tra medico e psicologo retaggio dell'ostracismo a cui la psicologia fu condannata in Italia nel ventennio fascista —

se il Ministro della sanità non ritenga auspicabile una nuova normativa che regoli in maniera compiuta l'esercizio della professione di psicologo a garanzia innanzitutto della collettività, e inoltre di quei professionisti che esercitano la loro attività in campo sanitario pubblico e privato con onestà, serietà e correttezza e che oggi si vedono posti sullo stesso piano di persone non preparate e poco scrupolose. (4-03807)

PRETI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se ritenga fondate le critiche da più parti mosse alla realizzazione, già in fase avanzata, della diga di Ridacoli, in provincia di Forlì, critiche che possono riassumersi nei seguenti punti: 1) mancanza di approfonditi studi della situazione idrologica della zona all'epoca della progettazione; 2) carenza di computi metrici ed estimativi e di un piano finanziario; 3) dati sostanzialmente non favorevoli all'opera forniti successivamente dall'IDROSER (ente regionale per lo studio delle risorse idriche); 4) grosso aumento della spesa prevista (dal gennaio 1976 al luglio 1977 il costo totale previsto è passato da 125 a 300 miliardi, che sono ovviamente destinati ad ulteriore pesante lievitazione); 5) perdita di reddito e di capitale da parte delle popolazioni della Valle del Bidente, come conseguenza della degradazione della valle stessa;

per conoscere, ove si ritengano valide le suddette critiche, quali provvedimenti intenda prendere per ovviare — o, almeno, ridurre al minimo — i danni previsti. (4-03808)

LEONE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere se intendono intervenire direttamente per accertare la legittimità dei criteri adottati dall'ENPAS nell'applicazione degli articoli 2, 3 e 6 della legge 20 marzo 1980, n. 75, ai fini della liquidazione e riliquidazione dell'indennità di buonuscita ai dipendenti dello Stato.

Risulta infatti che l'ente, rovesciando radicalmente il criterio applicato costantemente in precedenza, ha deciso di non computare nella base contributiva anche la tredicesima mensilità in rapporto alla anzianità complessivamente computabile, ma soltanto per gli anni di servizio effettivo e con l'esclusione delle relative maggiorazioni per anzianità convenzionali. La improvvisa decisione dell'ENPAS contrasta radicalmente, disattendendolo, con il principio giurisprudenziale riaffermato in diritto dal Consiglio di Stato, quarta sezione, con le ultime tre sentenze nn. 549, 551 e 585 pubblicate rispettivamente il 18 aprile 1980, il 22 aprile 1980 e il 6 maggio 1980.

Considerato che:

a) la legge n. 75 del 1980 ha modificato con efficacia dal 1° giugno 1969 la composizione delle basi contributive che hanno operato a partire dalla predetta data, comprese le basi contributive e previste dall'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica n. 759 del 1965 e dall'articolo 38 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1032 del 1972 e che ai sensi dell'articolo 3 della legge n. 75 del 1980 vanno applicate con la integrazione della tredicesima mensilità;

b) l'articolo 6 della legge n. 75 del 1980 ha disposto la giurisdizione esclusiva della magistratura amministrativa (TAR e Consiglio di Stato) per le controversie in materia di buonuscita ai dipendenti dello Stato, per cui le tre sentenze citate configurano il principio giurisprudenziale espresso sulla questione dall'unica magistratura competente per legge;

un responsabile intervento diretto dei competenti dicasteri vigilanti sull'ENPAS risponderrebbe anche all'esigenza di evitare

che già alla sua prima applicazione la legge n. 75 del 1980 provochi un pesante contenzioso causato dall'adozione di criteri che già il Consiglio di Stato ha giudicato illegittimi. (4-03809)

TAGLIABUE E LODOLINI FRANCESCA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che da diverse settimane sono iniziati i lavori di scavo per la costruzione del nuovo carcere in località « Bassone » di Como —:

se il Ministro è a conoscenza che le imprese autorizzate alla preparazione degli scavi stanno direttamente procedendo alla vendita della terra da coltura asportata al prezzo di lire 5.000 al metro cubo, mentre un'altra parte viene inviata al lavaggio e venduta come ghiaia; e che tutta l'operazione, interessante 34.000 metri quadrati di terreno, frutterà inopinatamente alle imprese centinaia di milioni, mentre lo Stato ha espropriato l'area interessante il nuovo carcere, di proprietà dei fratelli Piazzoli, conduttori di una azienda agricola, al prezzo di lire 1.200 al metro quadro;

se la vendita diretta da parte delle imprese della terra da coltura e della ghiaia è stata autorizzata dal Ministero di grazia e giustizia o dagli organismi territoriali competenti a seguire i lavori dell'erigendo nuovo carcere e in questo caso quali sono state le ragioni di una simile leggerezza che comporta una « regalia » di centinaia di milioni.

Gli interroganti chiedono se il Ministero di grazia e giustizia intenda intervenire al fine:

a) di bloccare con urgenza una simile inaudita speculazione da parte delle imprese addette agli scavi;

b) di quantificare quanto è già stato introitato dalle imprese per la vendita della terra da coltura e della ghiaia, assicurando la conseguente restituzione ai competenti organismi ministeriali, tenuto conto che la realizzazione del nuovo car-

cere comporterà un costo di diversi miliardi;

c) di operare un rigoroso controllo sul completamento degli scavi perché nessun ulteriore abuso venga compiuto da parte delle imprese e perché l'eventuale ulteriore vendita di terra da coltura e di ghiaia venga effettuata dai competenti organismi periferici del Ministero di grazia e giustizia o ceduta al comune di Como per quanto di propria necessità. (4-03810)

SERVADEI. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere se è vero che le vendite in USA di beni italiani di consumo denoterebbero, da qualche mese, una sensibile tendenza alla riduzione dovuta non solo all'aumento dei prezzi praticati dalle aziende esportatrici, ma anche ad una scarsa conoscenza dei gusti e delle preferenze dei consumatori americani. In altre parole, la perdita di competitività del prodotto italiano sarebbe dovuta anche a deficienze della politica promozionale italiana, la quale non seguirebbe con prontezza i mutamenti del mercato dei beni di consumo, né eserciterebbe una soddisfacente azione di guida a favore delle imprese esportatrici.

Ove quanto segnalato risponda a verità, l'interrogante, lungi dal trarre conclusioni catastrofiche, riterrebbe opportuno che venissero individuate le reali cause del fenomeno e la sua estensione, al fine di adottare tutte le misure capaci di dare alla nostra politica promozionale maggiore efficacia e farne, al tempo stesso, un vigoroso strumento di sostegno a favore delle imprese, soprattutto minori.

Il problema dell'azione promozionale, anche se oggi si pone in rapporto al mercato americano, è di interesse generale, in quanto l'elevata presenza nel nostro *export* di beni di consumo subordina il mantenimento di un adeguato *standard* esportativo ad una conoscenza sempre aggiornata delle preferenze e dei gusti dei consumatori, notoriamente soggetti a mutamenti continui e, spesso, repentini. (4-03811)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1980

PARLATO. — *Ai Ministri della sanità, dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere:

i motivi per i quali sino ad ora le compagnie italiane di navigazione aerea abbiano negato la qualifica di « personale radioesperto » agli equipaggi dei loro aeromobili, quando è fuori da ogni legittimo e possibile dubbio che tale personale sia esposto a radiazioni ionizzanti (che, si ricorda, possono derivare dal cosmo, da sostanze radioattive oppure da macchine radiogene);

se, infatti, possa essere mai negato che il personale aeronavigante sia esposto a tali radiazioni che, nel caso di notevole assorbimento, comportano la mutagenesi, la carcinogenesi e la morte di cellule riproduttive, mentre, al di là della ipotesi di « valori-soglia » oltre i quali sussiste pericolo mortale, ha assunto notevole corpo la ipotesi della esistenza di conseguenze lineari secondo il principio che qualunque dose produce effetti negativi sugli organismi umani;

se la resistenza sin qui opposta dalle compagnie aeree sia motivata dalla volontà di non concedere al personale aeronavigante l'indennità di rischio (in lire 30.000 mensili) e riconoscere il congedo straordinario (di 15 giorni l'anno), secondo un meschino calcolo di conservazione di margini di puro profitto aziendale, quando semmai — secondo una logica di salvaguardia totale — non vi sarebbe contro-

partita economica bastevole a compensare il rischio per la salute dei lavoratori aerei;

se infine non si ritenga di dover urgentemente intervenire in favore della categoria dei lavoratori in parola sia per la loro classificazione quali « radioesperti », sia per gli opportuni interventi protettivi e di controllo permanente, sia per la obbligatoria installazione a bordo degli aeromobili di apparecchiature di misura e di segnalazione della emissione in atto di radiazioni che consenta al personale la adozione di conseguenti iniziative — quali il cambio di quota — a difesa della loro salute. (4-03812)

TATARELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se — essendo venuti a cessare i benefici delle leggi n. 1431 del 1962 e n. 183 del 1975 per i comuni di Anzano, Monteleone, Accadia, Panni, Bovino, Biccardi, Faeto e Celle San Vito in provincia di Foggia, colpiti dal terremoto del 1962, ed essendo stata l'opera di ricostruzione, a 18 anni di distanza, effettuata solo per il 40 per cento delle abitazioni — intenda prendere opportune iniziative in favore delle popolazioni subappenniniche, tra l'altro ingiustamente escluse dai provvedimenti del 1980 per le regioni limitrofe colpite dallo stesso terremoto del 1962. (4-03813)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

MELLINI E DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se abbia avuto notizia che il TAR del Lazio ha annullato la nomina dell'avvocato Manzari ad Avvocato generale dello Stato.

Per conoscere quale sarà l'atteggiamento del Governo di fronte a tale provvedimento, unico nella storia dell'istituzione, della quale determina un ulteriore periodo di crisi.

Per conoscere se il Governo ritenga che il provvedimento confermi pienamente le censure mosse alla nomina del Manzari con le interrogazioni del gruppo radicale, censure invano respinte nella risposta ad esse data in data 11 giugno 1980. (3-02036)

MELLINI, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA E PANNELLA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se siano informati della vicenda del professor Carmelo Gatto dell'Istituto tecnico industriale statale « Antonio Panela » di Reggio Calabria, sospeso cautelatamente dall'insegnamento con *telex*, provvedimento adottato, ancor prima che all'interessato fosse contestato alcun addebito, in data 14 marzo dal direttore generale dell'istruzione tecnica, Emanuele Caruso, e ciò per avere il Gatto, nella sua qualità di componente del consiglio di istituto, denunciato all'autorità giudiziaria il preside dell'istituto, professor Norrandino Barone Adesi e per aver presentato al Provveditorato agli studi di Reggio Calabria un esposto sulle irregolarità amministrative, iniziative che, lungi dall'essere ritenute infondate hanno dato luogo al rinvio a giudizio del preside suddetto per abuso continuato ed interesse privato in atti d'ufficio da parte del giudice istruttore

del tribunale di Reggio Calabria con ordinanza 28 marzo 1979 nonché ad una inchiesta amministrativa da parte del Provveditorato sulle gare di appalto per le forniture delle attrezzature didattiche e scientifiche sulle quali è stato aperto anche altro procedimento penale da parte della procura della Repubblica di Reggio Calabria.

Per conoscere in base a quale potere particolare il dottor Caruso abbia provveduto all'esercizio di una facoltà attribuita dalla legge al Ministro della pubblica istruzione.

Per conoscere se appaia quanto meno sospetto che tale inusitato provvedimento, che rappresenta un vero e proprio atto di intimidazione nei confronti di un cittadino e di un componente di un consiglio di istituto che ha compiuto il dovere di denunciare reati di cui è venuto a conoscenza per ragioni del proprio ufficio e che è tuttora teste nel processo in corso, sia stato adottato quando il professor Gatto ha denunciato la frode nella fornitura di laboratori di chimica effettuata dalla ditta APIS di Catania il cui titolare è il dottor Fichera congiunto del professor Rosario Fichera, ispettore generale dell'istruzione tecnica presso il Ministero della pubblica istruzione.

Per conoscere in base a quali criteri il professor Norrandino Barone Adesi, benché rinviato a giudizio per reati infamanti commessi nell'esercizio delle sue funzioni ed in danno dell'amministrazione, non sia stato sospeso dal servizio, in stridente contrasto con il provvedimento adottato contro il professor Gatto, reo semplicemente di aver fatto il suo dovere.

Per conoscere se è da attendersi che provvedimenti di rigore siano adottati nei confronti di chiunque, dovesse osare denunciare irregolarità, frodi e reati in genere commessi dalla ditta APIS del dottor Fichera, fornitrice di laboratori e reattivi chimici a tutti gli istituti industriali di Italia.

Per conoscere quali provvedimenti i Ministri intendano adottare allo scopo di salvaguardare il libero corso della giustizia,

i diritti di un insegnante e di un teste che non si è piegato a pressioni e minacce e di ristabilire la credibilità della pubblica amministrazione. (3-02037)

TASSONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se è vero che sono già state ufficialmente fissate al 28, 29, 30 e 31 luglio 1980 le prove scritte del concorso per Avvocato dello Stato, indetto con decreto del 14 marzo 1980;

se è a conoscenza che nello stesso mese di luglio sono altresì fissate le seguenti prove di concorsi superiori: il 7, 8, 9, 10 luglio per referendario della Corte dei conti e il 23, 24, 25 luglio per uditore giudiziario;

se ritenga legittimo condensare ben tre prove di concorso in un mese estivo nel quale cade normalmente il 50 per cento dei turni di ferie, prefissati, dei candidati che non svolgono attività autonoma;

se ritenga opportuno ripetere il ripetersi di quanto è avvenuto a gennaio 1980, quando in tale mese sono state concentrate le prove di altri tre concorsi superiori;

per quali motivi tali prove di concorso non vengano ripartite in modo più congruo e rispondente alla cura dell'interesse pubblico;

quali provvedimenti intenda adottare, concretamente, al fine di porre rimedio a tale situazione. (3-02038)

BAGHINO. — *Ai Ministri dei trasporti e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza che il 9 aprile 1980 sono stati versati dall'Alitalia alla Federazione italiana lavoratori trasporti (CGIL) venticinquemilioni con la causale « quote di servizio per rinnovo dei contratti di lavoro del personale di terra e di volo » come risulta dalla ricevuta rilasciata il 12 maggio.

Per sapere quale giustificazione sia lecita per detto versamento e se non siano in ciò ravvisati motivi di indagine immediata e di iniziativa penale. (3-02039)

SERVELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere il suo pensiero a proposito delle dichiarazioni attribuite al ministro senza portafoglio Andreatta, in occasione del convegno sulla casa tenuto a Bologna; dichiarazioni polemiche nei confronti degli Istituti case popolari che « troppo spesso lasciano sventolare sul patrimonio edilizio da essi amministrato le bandiere del SUNIA (il sindacato inquilini dell'area dei partiti di sinistra) e degli extraparlamentari »; dichiarazioni altrettanto polemiche nei confronti « degli abusi nei consigli di amministrazione degli IACP », dei quali « dovranno occuparsi - a parere del Ministro - i tribunali giudiziari ».

Per conoscere una più completa documentazione di dette accuse e soprattutto quali iniziative siano state assunte da parte del Governo su una questione così delicata e di così rilevante interesse sociale. (3-02040)

PISICCHIO E DE COSMO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere in che modo si intende intervenire per evitare che la situazione di grave crisi finanziaria dell'azienda « Acciaierie ferriere pugliesi » di Giovinazzo (Bari) precipiti ulteriormente con la conseguente minaccia per i mille posti di lavoro. Tale azienda, malgrado la precaria situazione finanziaria, tuttora conserva la sua validità produttiva com'è dimostrato dalle commesse in atto che coprono importanti quote di mercato nazionale ed internazionale, grazie soprattutto alla manodopera altamente qualificata.

Questi lavoratori, pur di salvare l'azienda, si sono sottoposti a continui sacrifici fino a proporre la loro disponibilità a concorrere al finanziamento dell'azienda con un miliardo di lire attraverso la sottoscrizione di obbligazioni e il congela-

mento dei salari. Inoltre, sempre nell'intento di collaborare al risanamento dell'azienda, erano state avanzate le seguenti proposte:

- 1) aumento del capitale sociale con l'immissione di nuovi soci;
- 2) costituzione di un consorzio di banche creditrici, così come previsto dalla legge n. 787;
- 3) predisposizione di un piano di ristrutturazione degli impianti e delle tecnologie, come previsto dalla legge n. 675 e dal piano di settore della siderurgia.

Anche se l'azione e l'impegno dei lavoratori hanno fatto conseguire nel 1979 risultati produttivi positivi, purtroppo l'incapacità manageriale dell'azienda e il rifiuto delle banche a costituirsi in consorzio come previsto dalla legge n. 787, hanno impedito di raggiungere l'obiettivo della ristrutturazione aziendale e il conseguente risanamento finanziario.

L'interrogante chiede pertanto se si ritiene di voler porre in atto, con l'urgenza che il caso richiede, quegli interventi necessari al fine di evitare il tracollo completo dell'azienda. (3-02041)

BALDASSARI, BOCCHI, MARGHERI, COMINATO LUCIA E MANFREDINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere —

preoccupati per le notizie secondo le quali la SIP avrebbe dato comunicazione ai propri fornitori della cancellazione pressoché totale degli ordini alle aziende manifatturiere del settore elettronico;

appreso inoltre che una delegazione dell'ANIE si è incontrata con il Ministro delle poste e telecomunicazioni informandolo che la decisione della SIP obbliga le aziende fornitrici a far ricorso alla cassa integrazione guadagni;

ritenendo inoltre che l'atteggiamento della SIP volto a forzare i tempi di un nuovo aumento tariffario sia palesemente in contrasto con i fini istituzionali di una società a partecipazione statale fornitrice

di servizi essenziali per l'intera collettività nazionale —

quali provvedimenti intenda adottare al fine di:

- 1) far recedere la SIP da iniziative e azioni palesemente volte a ottenere nuovi aumenti tariffari;
- 2) svolgere una valida e efficace azione di controllo, indirizzo e programmazione sulle concessionarie dei servizi di telecomunicazioni, in grado di impedire le ricorrenti crisi cicliche di un settore che è in fase di espansione;
- 3) presentare al Parlamento entro breve tempo un piano complessivo delle telecomunicazioni e di distribuzione e programmazione delle commesse. (3-02042)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere le ragioni che hanno spinto l'Italia a concedere un prestito commerciale di 180 milioni di dollari alla Polonia in un momento tanto delicato dei rapporti internazionali tra il mondo occidentale ed il blocco comunista;

per conoscere il giudizio del Presidente del Consiglio sulle dichiarazioni prese a Varsavia, in occasione della firma dell'accordo, dal Ministro Manca che, in straordinaria assonanza con quanto detto qualche giorno prima dal presidente della FIAT avvocato Agnelli, ha affermato di non ritenere valide, ai fini della soluzione dei problemi internazionali, primo tra i quali quello dell'Afghanistan, le sanzioni economiche nei confronti dell'URSS e dei paesi satelliti;

per sapere se non ritenga tali dichiarazioni in assoluto contrasto con le ripetute affermazioni di condanna della politica imperialistica sovietica che non possono, come questo caso starebbe a dimostrare, essere considerate pure esercitazioni verbali. (3-02043)

PICANO, BERNARDI GUIDO, FEDERICO, LA ROCCA, BRICCOLA, RUSSO FERDINANDO, FIORI GIOVANNINO, LUCCHESI, LAMORTE, ABBATE, MASTELLA

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1980

E MORAZZONI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che la SIP ha comunicato al Ministero delle poste che, a meno di fatti nuovi, procederà ad una riduzione del 30 per cento degli investimenti nel settore telefonico per il secondo semestre del 1980;

che questa iniziativa ha portato immediatamente le aziende fornitrici a mettere in cassa integrazione 30 mila persone;

che il ridimensionamento dei programmi SIP, oltre alla messa in cassa integrazione di decine di migliaia di operai, porterà al licenziamento di molti dipendenti di aziende fornitrici di servizi;

che la mancanza di investimenti getta pesanti ombre sulle prospettive di sviluppo dell'elettronica e delle telecomunicazioni in Italia in un momento in cui negli altri paesi industrializzati si sta procedendo a sforzi giganteschi di finanziamenti del settore —

quali sono le cause che hanno portato a questa situazione e quali sono i provvedimenti che il Governo intende adottare per scongiurare la cassa integrazione; per dare la possibilità alle nostre aziende produttrici di programmare con un margine di certezza i loro investimenti; per permettere al nostro paese di stare al passo con i paesi più industrializzati del mondo. (3-02044)

BAGHINO, SANTAGATI, PARLATO E RUBINACCI. — *Al Governo.* — Per conoscere se non si intenda predisporre con sollecitudine il rimborso integrale, con i relativi interessi, di tutti i versamenti effettuati dal 1974 per l'assurda «tassa sui cervelli».

Ciò in riferimento alla sentenza n. 42 della Corte Costituzionale, con la quale è stata definita illecita l'applicazione dell'ILOR ai lavoratori autonomi (professionisti, artigiani, artisti, eccetera).

Il fatto che il Ministero delle finanze abbia disposto che vengano sospese tutte le procedure esecutive in corso per i contribuenti, morosi o che abbiano fatto opposizione agli accertamenti, salvaguarda coloro che non versando l'ILOR apparivano evasori, mentre i contribuenti rispettosi delle leggi che hanno provveduto al versamento in tempo giusto, vengono di fatto puniti, almeno sino a quando il rimborso non sarà avvenuto.

La richiesta degli interroganti è motivata anche da ragioni morali poiché non è ammissibile che lo Stato trattenga somme, non dovutegli, ottenute dai lavoratori autonomi, tramite tra l'altro, a suo tempo, minacce di gravi sanzioni. (3-02045)

TATARELLA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se, dopo lo scandalo degli appalti della Cassa per il Mezzogiorno per le « dighe d'oro » del Locone in Puglia, del Metramo in Calabria e di Campolattaro in Campania, e dopo l'annullamento delle aggiudicazioni, ha dato direttive e suggerimenti alla Cassa per il Mezzogiorno per la scelta di procedure di garanzia amministrativa e di immediata attuazione per l'inizio dei lavori, preannunziati e programmati da tempo e non ancora realizzati per i ritardi tradizionali della Cassa per il Mezzogiorno e per l'ultima e poco edificante vicenda degli appalti censurati. (3-02046)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1980

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere, in relazione ai recenti episodi delittuosi verificatisi in provincia di Reggio Calabria e in particolare nella piana di Gioia Tauro e nella Locride, culminati nell'uccisione del segretario della sezione del PCI di Rosarno, Giuseppe Valerioti, quale sia l'azione svolta dal Governo, anche in ottemperanza agli impegni formalmente assunti innanzi alla Camera dei deputati, per debellare il fenomeno mafioso, che rende impossibile lo sviluppo economico e sociale della regione calabrese e, più specificatamente, per tutelare l'incolumità di quanti, attraverso la costituzione di cooperative, intendono inserirsi nell'attività produttiva indipendentemente dai complessi commerciali ed industriali, che detengono il monopolio, sovente illecito, della organizzazione economica.

(2-00501) « GALLI MARIA LUISA, BONINO EMMA, BOATO, PINTO, BALDELLI, DE CATALDO, CRIVELLINI, CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per sapere se, nell'interesse generale dei lavoratori e dei datori di lavoro, non ritengano necessario prorogare il termine del 30 giugno 1980 fissato dalla legge 29 febbraio 1980, n. 33, per la regolarizzazione delle posizioni debitorie delle ditte verso l'INPS.

Il rinvio è suggerito da ragioni di opportunità politica e di equità sociale tenuto conto:

che l'INPS non è ancora in grado né di fornire ai propri uffici periferici (e quindi agli utenti) le necessarie istruzioni sul funzionamento del complicatissimo

« marchingegno » del « condono » né gli stampati che i datori di lavoro devono compilare per ottenere i benefici previsti dalla legge;

che i datori di lavoro — con la sola eccezione delle grandi industrie che sono le vere beneficiarie della legge — non hanno le attrezzature per adempiere, nel giro dei soli centoventi giorni previsti dalla legge, a tutti gli adempimenti richiesti;

che le medie, medio-piccole e piccole aziende non hanno la possibilità — anche per effetto delle restrizioni del credito e dell'inflazione in corso — di « regolarizzare la propria posizione debitoria relativa ai periodi di paga fino al 31 dicembre 1979, con versamento in unica soluzione dei contributi dovuti ».

Se il condono deve essere una cosa seria e non solo un privilegio per pochi, l'interpellante chiede se il Governo, oltre a prorogare il termine del 30 giugno, intenda adoperarsi al fine di:

rendere « popolari », cioè accessibili anche ai più modesti datori di lavoro, le norme procedurali dettate dall'INPS per l'ottenimento del condono;

istituire appositi sportelli per l'informazione del pubblico in tutti gli uffici provinciali e circondariali dell'istituto;

bandire, per etica dello Stato, il principio che i datori di lavoro debbano ricorrere all'assistenza di cosiddetti esperti non sempre onesti ed all'altezza della situazione, per interpretare le leggi votate dal Parlamento;

far sì che le pratiche del condono siano comunque e categoricamente sottratte alla competenza, diretta o indiretta, degli uffici legali dell'INPS all'interno dei quali si praticano da anni inaccettabili comportamenti.

La legge 29 febbraio 1980, n. 33, deve portare ordine e correttezza nelle gestioni previdenziali ed assistenziali attualmente amministrate dall'INPS ed è quindi indispensabile che sulla sua applicazione si eserciti da parte del Parlamento e del Governo la più responsabile e preoccupata vigilanza.

(2-00502)

« SERVELLO, SANTAGATI ».

MOZIONE

La Camera,

premesso che lo straordinario sviluppo economico verificatosi dopo la fine della seconda guerra mondiale ha portato all'attuale predominanza del petrolio nei bilanci energetici dei principali paesi e che il petrolio copre il 46 per cento degli attuali fabbisogni mondiali di energia, e circa il 54 per cento dei consumi dell'area OCSE, area che comprende tutti i principali paesi industrializzati;

premesso che il quadro energetico italiano si presenta particolarmente precario. Infatti l'Italia pur essendo un Paese industrializzato con una presenza di industrie di base *energy-intensive* non inferiore a quella degli altri paesi industrializzati, ha un consumo *pro capite* nettamente inferiore a quello degli altri paesi della CEE e dell'area OCSE;

premesso che l'Italia ha ancora una elevatissima dipendenza dagli idrocarburi provenienti dall'estero, che, nel 1979, hanno rappresentato il 75,2 per cento dei consumi globali di energia; che l'Italia ha infine una dipendenza dal petrolio OPEC di circa l'80 per cento;

constatato che occorre, in primo luogo, contenere i consumi, senza deprimere eccessivamente l'economia e procedere perciò sulla strada della conservazione della energia, articolantesi in eliminazione degli sprechi, impulso alla innovazione tecnologica, che potrà migliorare il rendimento dei processi produttivi, e modifica del sistema produttivo industriale, privilegiando lo sviluppo dei comparti a elevato valore aggiunto e a più bassa richiesta energetica;

constatato che il petrolio continuerà a rappresentare una quota nettamente prevalente rispetto alle altre fonti energetiche; che una maggiore copertura ai fabbisogni energetici potrà essere assicurata da parte del carbone e che il consumo di gas naturale potrà aumentare grazie agli apporti algerini;

constatato altresì che le fonti sopra menzionate - petrolio, carbone, gas — sono tutte di importazione e che una loro futura diversa distribuzione potrà, quindi, avere rilevante influenza sul problema della diversificazione, ma modificherà di poco il problema della dipendenza dall'estero;

constatato che lo sviluppo economico e sociale richiede la disponibilità di crescenti quantitativi di energia elettrica e che a tal fine il ricorso al carbone rappresenta solo una prima soluzione;

constatato che è, quindi, indispensabile il ricorso al nucleare, pervenendo ad un momento delle decisioni senza ulteriori rinvii che potrebbero aggravare irrimediabilmente la nostra allarmante situazione;

rilevato che a livello internazionale si registra un ampio ricorso al nucleare; che il comunicato del « supervertice » di Tokio, tenutosi nell'estate 1979, dichiara, ad esempio, che « senza lo sviluppo dell'energia nucleare, nei prossimi decenni, le scelte economiche ed un migliore livello dell'occupazione saranno difficili da raggiungere; che nella precedente sessione (Bonn, luglio 1978), i Capi di Stato e di Governo dei sette paesi occidentali avevano affermato che « l'ulteriore sviluppo dell'energia nucleare è indispensabile e la tendenza al rinvio dei programmi nucleari deve essere rovesciata »;

rilevato che queste dichiarazioni assumono un valore ancora più grande, dopo gli avvenimenti dell'Iran e dell'Afghanistan ed i rilevanti aumenti del petrolio delle scorse settimane;

visto che la situazione italiana è ancora più drammatica, se si tiene a mente l'enorme dipendenza da idrocarburi di importazione e lo scarsissimo impegno nel settore delle fonti alternative, in particolare nel settore della costruzione di centrali nucleari;

visto che in totale oggi nel mondo sono in esercizio o in costruzione 557 reattori nucleari, per 420.000 MW elettrici (di cui 245 per 128.000 MWe già in esercizio) di cui 186 negli Stati Uniti, 188 nei paesi dell'Europa occidentale (di cui, 51 in Francia e 33 nella Germania Occiden-

tale); 85 nei paesi dell'Europa orientale, di cui 58 in URSS; e 98 negli altri paesi, di cui 34 in Giappone;

visto che il contributo dell'energia nucleare alla produzione elettrica totale è in continuo aumento, e che oggi è intorno al 15-20 per cento in Francia, Regno Unito, Belgio, Svizzera e Svezia, intorno al 10 per cento negli Stati Uniti, nel Canada e in Sud Corea, mentre in Italia, nel 1979, è stato soltanto l'1,5 per cento;

visto che la produzione cumulata di energia elettronucleare ha raggiunto all'inizio del 1980 nel mondo, oltre 3.500 miliardi di KWh, e in Italia solo 52 miliardi di KWh;

visto che i dati sulla produzione elettronucleare *pro capite*, nel 1979, sono in Svezia di 2.560 KWh, in Svizzera di 1.840, in Canada di 1.780, in Finlandia di 1.460, in USA di 1.300, in Belgio di 1.180, in Francia di 750, in Gran Bretagna di 680, in Giappone di 560, in Spagna di 190 ed in Italia di soli 50 KWh; e che l'enorme divario si amplierà nei prossimi anni, aggravando la nostra già pericolosissima dipendenza energetica dall'estero;

visto che la quota per la produzione di energia elettrica coperta dagli idrocarburi — anche se ordinassimo subito le dieci centrali nucleari previste dal piano energetico approvato dal Parlamento, dal CIPE e recentemente riconfermate dal piano decennale dell'ENEL (oltre quelle a carbone, ecc.) — sarebbe nel 1990 in Italia pari al 42 per cento (oggi, 62 per cento); contro il 6 per cento in Francia, il 17 per cento in Germania, e il 22 per cento in Gran Bretagna;

rilevato che tutte le premesse sono state poste in Italia per uno sviluppo del nucleare: da tempo infatti i settori energetico e nucleare sono oggetto di esame ed anche di deliberazione nelle sedi più responsabili;

visto che la questione è grave, tanto più se si tiene a mente che sia a livello di Governo, sia anche operativamente, sono state poste tutte le premesse per l'attuazione di un piano energetico nazionale, e che l'ENEL, l'ENI, il CNEN, l'indu-

stria manifatturiera (IRI, ENI, FIAT, ecc.) hanno apprestato i loro programmi;

considerato che il nodo da sciogliere è costituito dalla realizzazione di un programma, seppure modesto, di centrali nucleari, e che la risposta non va cercata in cause tecniche, informative o burocratiche, anche se esse hanno il loro peso, ma in ragioni essenzialmente politiche;

considerato che tra breve l'URSS, ora autosufficiente, entrerà in crisi e sarà costretta ad affacciarsi sul mercato del petrolio, quasi certamente nelle stesse zone ove l'Italia e l'Europa attingono il loro;

considerato, infine, che anche se il petrolio continuasse ad essere disponibile nei prossimi anni, è certo che si avranno ulteriori aumenti di prezzo e che ciò comporterà nuove spinte per un rallentamento dello sviluppo economico, la necessità di enormi investimenti in fonti alternative e quindi rinnovate pressioni inflazionistiche e sui livelli di occupazione;

richiamati i contenuti della mozione approvata il 5 ottobre 1977 a grandissima maggioranza dalla Camera in materia di politica energetica;

impegna il Governo

a condurre una vasta e capillare campagna presso l'opinione pubblica allo scopo di illuminare tutti gli strati sociali del paese circa i reali termini del problema energetico; e ciò in considerazione del fatto che l'opinione pubblica è largamente influenzata da un'informazione per un verso insufficiente, per un altro verso travisante. Non è senza significato che in un grande paese come la Svezia il *referendum* sulla scelta nucleare sia stato preceduto da un'ampia preparazione informativa organizzata, senza posizioni preconcepite, dallo Stato, che, tra l'altro, si è valso di corsi serali durati parecchi mesi, ai quali ha partecipato circa il 20 per cento della popolazione. Ed è solo con il confronto tra la disponibilità e i costi (ecologici, economici e sociali) dei diversi tipi di energia e di quella nucleare in particolare che l'opinione pubblica potrà, come in Svezia, esprimere ad occhi aperti un consapevole consenso o negarlo: e ciò all'ovvia condizione che i

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1980

termini del confronto non siano stravolti con l'enfasi su alcuni aspetti e con l'elusione di altri;

impegna inoltre il Governo

ad avviare con urgenza una politica energetica che abbia come obiettivo:

a) l'intensificazione degli interventi in materia di eliminazione degli sprechi, sviluppo e introduzione di innovazioni nei processi produttivi e progressiva modifica del sistema produttivo industriale, intesi ad assicurare che il paese resti fra quelli industrializzati, pur in presenza di un modesto tasso di crescita dei consumi energetici, sensibilmente inferiore a quello avutosi in passato;

b) la progressiva e sostanziale riduzione della quota di idrocarburi di importazione del bilancio energetico nazionale;

c) la garanzia che possano pervenire al consumo finale quantitativi crescenti di energia elettrica: la fornitura di elettricità infatti è sempre più richiesta sia per le attività produttive più tecnologicamente avanzate che, progressivamente, dovranno sostituirsi alle industrie di base oggi principali consumatori di energia, sia per la spinta automazione che è richiesta per l'attuazione di una efficace politica di risparmio energetico;

d) l'assicurazione che l'obiettivo congiunto di ridurre l'importazione di idrocarburi e di disporre di crescenti quantità di energia elettrica, sia conseguito con il ricorso alle fonti primarie che realisticamente più posseggono i requisiti tecnici, economici e politici necessari a garantire un significativo contributo, e cioè carbone e nucleare;

e) la progressiva eliminazione delle centrali elettriche ad olio combustibile, procedendo alla loro trasformazione o sostituzione con centrali a carbone e soprattutto nucleari.

A tal fine la Camera

impegna il Governo:

1) a confermare la validità e l'urgenza di attuazione del programma decennale adottato dall'ENEL ed esaminato dal CI-

PE in data 11 gennaio 1980, in particolare, per ciò che concerne il ruolo crescente nella produzione elettrica da assicurare al carbone e al nucleare;

2) a fissare precise scadenze per lo esame congiunto (regioni, ENEL, CNEN) ai fini dell'individuazione di un numero adeguato di siti ove installare le centrali elettronucleari previste dal piano decennale dell'ENEL;

3) ad enunciare entro breve periodo chiare direttive in materia di struttura industriale nel settore della realizzazione delle centrali: tali direttive comportano la scelta di un solo tipo di reattore in modo da assicurare una soglia minima di realizzazione tale da consentire la sopravvivenza di un complesso produttivo in condizioni di razionalità e competitività ed il mantenimento di un adeguato apparato di sicurezza e di controllo;

4) a rinnovare immediatamente i consigli di amministrazione dell'ENEL e del CNEN, già da tempo scaduti, affinché si possano affrontare con responsabile consapevolezza e continuità gli impegni posti in particolare dalla realizzazione del programma elettronucleare;

5) ad agire adeguatamente per assicurare il rapido iter di approvazione della legge finanziaria relativa al piano quinquennale del CNEN, sul quale ha favorevolmente deliberato il CIPE in data 29 aprile 1980, garantendo nel contempo all'ente una collocazione al di fuori del parastato. Ciò in coerenza con lo spiccato ruolo di « promotore industriale » affidato al CNEN sia relativamente al settore nucleare, sia riguardo al settore delle fonti rinnovabili e del risparmio energetico;

6) ad agire adeguatamente per assicurare il rapido iter di approvazione della legge che aumenta di 3.000 miliardi di lire il fondo di dotazione dell'ENEL; tale aumento costituisce un contributo indispensabile al reperimento dei mezzi finanziari necessari per la realizzazione del pro-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1980

gramma di investimenti dell'ENEL (20.600 miliardi nel quinquennio 1980-1984), destinato a dare un apporto essenziale per il raggiungimento degli obiettivi della politica energetica nazionale;

7) ad incentivare, anche finanziariamente, tutte le operazioni finalizzate a risparmiare ed evitare gli sprechi dell'energia attraverso la sollecita approvazione del disegno di legge n. 655 sulle energie rinnovabili, in particolare:

l'orientamento, in campo industriale, dei provvedimenti relativi alla riconversione industriale ad una struttura produttiva a basso consumo di energia;

l'adozione nel campo degli usi civili, domestici e dei trasporti, di provvedimenti nel settore edilizio e nei servizi basati su un più efficiente e razionale uso delle risorse e l'avvio di una politica della domanda, che privilegi i beni sociali rispetto ai beni di consumo individuali;

8) ad incentivare lo sviluppo e l'applicazione estesa dell'uso dell'energia solare, sia per basse temperature nel campo degli usi civili ed agricoli alimentari, sia — allorché la tecnologia sarà adeguatamente matura — in usi industriali aventi crescenti esigenze in fatto di continuità e caratteristiche di esercizio.

(1-00090) « SCALIA, SEGNI, ARNAUD, MAZZOTTA, BONFERRONI, SCARLATO, MARABINI, DE POI, DEGAN, CATTANEL, SANESE, SINESIO, VISCARDI, ORSINI GIANFRANCO, PEZZATI, GARZIA, AIARDI, ARMELLA, BALZARDI, BASSI, BERNARDI GUIDO, BIANCO ILARIO, CARELLI, CERIONI, CORDER, COSTAMAGNA, GAITI, LO BELLO, MANFREDI MANFREDO, ORIONE, RUSSO GIUSEPPE, SABBATINI, SANGALLI, SCAIOLA, STEGAGNINI, TOMBESI, CORÀ ».

*Stampa effettuata negli Stabilimenti
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*
